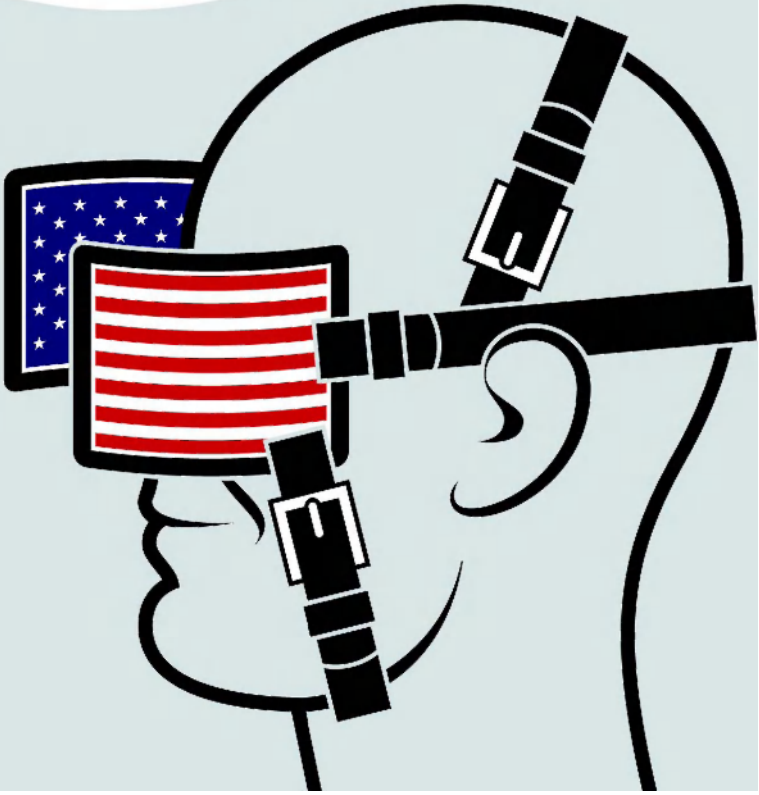
Noam Chomsky

Conoscenza e libertà

Interpretare e cambiare il mondo

ilSaggiatore Tascabili



Noam Chomsky

Conoscenza e libertà

TRADUZIONE DI PIERO BAINATI

Dello stesso autore,
nelle edizioni Marco Tropea:

La fabbrica del consenso
Sulla nostra pelle
Atti di aggressione e di controllo
11 settembre
Capire il potere
Dopo l'11 settembre
Pirati e imperatori

nella Net:

Linguaggio e libertà
I nuovi mandarini

www.saggiatore.it

© Noam Chomsky, 1971
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2004

Net
Nuove edizioni tascabili

La casa editrice, esperite le pratiche per acquistare
i diritti di traduzione, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Titolo originale: *Problems of Knowledge and Freedom*

La scheda bibliografica,
a cura del Sistema Bibliotecario Brianza,
è riportata nell'ultima pagina del libro

Conoscenza e libertà

Indice

p. 9 Introduzione
15 I. Interpretare il mondo
67 II. Trasformare il mondo

Introduzione

Lo scopo di un'educazione liberale, scrisse un giorno Russell, è quello di «trasmettere il senso del valore delle cose che non fanno parte delle forme di dominio, contribuire a creare dei cittadini equilibrati di una comunità libera, e attraverso la combinazione di questa appartenenza alla comunità con la creatività individuale mettere gli uomini in condizione di conferire alla vita umana quello splendore che, come un limitato numero di persone hanno dimostrato, la vita può raggiungere»[1]. Tra i pochi che in questo secolo hanno dimostrato lo splendido significato che la vita umana può assumere, Bertrand Russell occupa un posto d'onore. Riflettendo sulla sua vita e sulle sue opere, non si può fare a meno di citare le sue stesse parole. «Coloro le cui vite sono feconde per se stessi, per i loro amici o per il mondo, sono ispirati dalla speranza e sostenuti dalla gioia; essi vedono con l'immaginazione le possibilità del futuro e il modo in cui esse devono essere realizzate. Nelle loro relazioni private essi non sono dominati dall'ansia di perdere l'affetto e il rispetto di cui sono fatti oggetto; essi liberamente distribuiscono affetto e rispetto e la ricompensa giunge da sé senza che loro la debbano cercare. Nel loro lavoro non sono perseguitati dalla gelosia dei competitori, ma il loro unico interesse è il reale problema che deve essere affrontato e risol-

[1] *Power: A New Social Analysis*, W. W. Norton and Company, New York 1938, p. 305.

to. In politica essi non consumano il loro tempo e il loro entusiasmo nella difesa di ingiusti privilegi, della loro classe o della loro nazione, ma aspirano a rendere il mondo complessivamente piú felice, meno crudele, meno ricco di conflitti tra interessi rivali, e piú ricco di esseri umani la cui crescita non è stata conculcata e ostacolata dall'oppressione»[1].

Quando fu scritta questa descrizione del modo esemplare di vivere la vita, Russell aveva già cambiato il corso del pensiero moderno con i suoi giganteschi contributi alla filosofia e alla logica e stava per affrontare la calunnia e la prigione per la sua decisa opposizione ad una guerra che non poteva accettare né come giusta né come necessaria. Doveva ancora passare mezzo secolo di conquiste creative, non solo nel campo del pensiero e della ricerca ma anche nell'ambito di un continuo e indomito sforzo di rendere il mondo piú felice e meno crudele. Mentre le conquiste intellettuali di Russell continuano ad essere una sorta di diletto per la mente del ricercatore, è ciò che Erich Fromm chiamò con una felice immagine il suo rinnovamento della «funzione Prometeica nella sua stessa vita»[2] che continuerà ad ispirare coloro che sperano di essere cittadini di una libera comunità.

Io non ripercorrerò il cammino di molestie, di ironie e di maldicenze che Russell dovette percorrere nel perseguimento di questi sforzi, la vergognosa repressione e distorsione del suo pensiero, l'oltraggio perpetrato dagli apologeti della violenza criminale dello stato. Si può soltanto sperare che queste cose

[1] BERTRAND RUSSELL, *Proposed Roads to Freedom: Anarchy, Socialism and Syndicalism*, Henry Holt and Company, New York 1919, pp. 186-87 [trad. it. *Socialismo, Anarchismo, Sindacalismo*, Longanesi, Milano 1970].

[2] *Prophets and Priests*, in A. J. AYER (a cura di), *Bertrand Russell: Philosopher of the Century*, a cura di Ralph Schoenman, Little Brown and Company, Boston 1968, p. 72.

siano state compensate dal profondo rispetto di cui Russell fu fatto oggetto da parte di persone rispettabili di tutto il mondo. Ricorderò soltanto due esempi. Un amico, giovane studioso asiatico, visitando alcuni mesi fa una piccola isola vicino a Okinawa, si fermò nella casa di un contadino che era diventato capo di un movimento di lotta per la liberazione della sua terra dal dominio militare; il movimento era una curiosa mistura di cristianesimo e di credenze tradizionali con una forte venatura populistica. Su un muro osservò un manifesto giapponese su cui era scritto: «Quale è la via giusta, quale quella corretta? È quella di Confucio, di Budda, di Gesú Cristo, di Gandhi e di Bertrand Russell? O è quella di Alessandro il Grande, di Genghis Khan, di Hitler, di Mussolini, di Napoleone, di Tojo e del presidente Johnson?»

Ricorderò un secondo caso: Heinz Brandt, liberato da una prigione della Germania occidentale, andò a visitare Russell, la cui protesta, inclusa la restituzione di una medaglia per la pace conferitagli dalla Repubblica Democratica Tedesca, portò alla sua liberazione. Brandt scrive che quando se ne andò Russell stava sulla porta «molto solo, molto vecchio, salutandoci con la mano con un gesto commovente infinitamente umano»[1]. Mentre Brandt ha delle ragioni piú personali per nutrire gratitudine nei confronti di Russell per la sua umanità, la sua gratitudine può essere condivisa da tutti coloro che si ispirano ai valori della ragione, della libertà e della giustizia, che sono chiamati a raccolta dalla visione russelliana di quel «mondo che noi dobbiamo cercare», «un mondo in cui lo spirito creativo è vivo, in cui la vita è un'avventura piena di gioia e di speranza, basata piuttosto sull'impul-

[1] HEINZ BRANDT, *The Search for a Third Way*, Doubleday and Company, Garden City (N.Y.) 1970, p. 305.

so a costruire che sul desiderio di mantenere ciò che si possiede o di impadronirsi di ciò che è posseduto dagli altri. Deve essere un mondo in cui ha libero gioco il rapporto affettivo, in cui l'amore si è purificato dall'istinto del dominio, in cui la crudeltà e l'invidia sono state scacciate dalla felicità e dal libero sviluppo di tutti gli impulsi che costruiscono la vita e la riempiono di piaceri intellettuali»[1].

Russell non cercò soltanto di interpretare il mondo ma anche di cambiarlo. Penso che Russell sarebbe stato disposto ad accogliere la parola d'ordine di Marx: la trasformazione del mondo è «il compito reale». Io non cercherò qui di dare una valutazione e neanche una descrizione dei risultati da lui raggiunti nell'interpretazione e nella trasformazione del mondo. Per molte generazioni, per la mia tra le altre, Russell è stata una figura di maestro, per i problemi da lui posti e per le cause da lui sostenute, per le sue intuizioni e anche per ciò che lui ha lasciato di incompiuto. In queste conferenze, mi limiterò a considerare pochi dei problemi a cui Russell dedicò se stesso nel suo sforzo di interpretare e cambiare il mondo. La scelta degli argomenti riflette i miei interessi personali; per motivi altrettanto buoni altri potrebbero scegliere di sottolineare altri aspetti della sua opera. Considererò in primo luogo la sintesi finale di Russell, elaborata negli anni '40, della sua pluriennale ricerca sui problemi della conoscenza, e il suo pensiero sociale e politico – che si è anche espresso nell'azione – all'epoca della prima guerra mondiale e negli ultimi anni della sua vita.

C'è un filo rosso che corre attraverso la straordinaria varietà degli studi condotti da Russell, i quali, presi complessivamente, affrontano in realtà ogni que-

[1] *Proposed Roads to Freedom* cit., p. 212.

stione di interesse vitale? In particolare c'è una connessione tra le sue convinzioni politiche e le sue convinzioni filosofiche? Non è affatto detto che le attività di una data persona, in campi cosí disparati, debbano necessariamente derivare da una fonte comune o essere collegate molto strettamente. Forse, nondimeno, si possono individuare alcuni elementi comuni nel tentativo di Russell di scoprire le condizioni della conoscenza umana e le condizioni della libertà umana. Questo è un punto di collegamento che io affronterò brevemente negli ultimi capoversi della prima conferenza e all'inizio della seconda parte: la «concezione umanistica» dell'intrinseca natura dell'uomo e delle sue potenzialità creative, concezione formulata da Russell collocandosi in una tradizione di grande ricchezza che non ha ancora cessato di essere fonte delle speranze piú alte.

Capitolo primo

Interpretare il mondo

Un problema centrale dell'interpretazione del mondo è quello di determinare il modo in cui di fatto gli esseri umani procedono nel loro lavoro di interpretazione. È lo studio dell'interazione tra un sistema particolare e complesso, biologicamente dato – che è la mente umana – e il mondo fisico e sociale. Nell'opera in cui riassume il senso di un'intera vita dedicata a questo problema, Bertrand Russell si chiede: «come è possibile che gli esseri umani, i cui contatti con il mondo sono brevi, personali e limitati, siano nondimeno capaci di conoscere tutto ciò che effettivamente conoscono?»[1]. Studiando la relazione tra l'esperienza individuale e il corpus generale della conoscenza, sia quella propria del senso comune sia quella scientifica, Russell indaga i limiti dell'empirismo e cerca di determinare come sia possibile il conseguimento della conoscenza umana; in particolare egli cerca di scoprire i principî dell'inferenza non dimostrativa che giustificano l'inferenza scientifica, «in aggiunta all'induzione se non in luogo di essa». Egli conclude che «la teoria empiristica in parte sembra essere vera senz'altra qualificazione», cioè che «le parole che io posso capire derivano il loro significato dalla mia esperienza... [senza] ... alcun bisogno di ammettere eccezioni di sorta». Da altri punti di vista però – è un'altra sua conclusione – la teoria è insosteni-

[1] *Human Knowledge: Its Scope and Limits*, Simon & Schuster, New York 1948, p. v [trad. it. *La conoscenza umana*, Longanesi, Milano 1967].

bile. Noi abbiamo bisogno di certi principî di inferenza che «non possono essere dedotti dai fatti dell'esperienza. Perciò o noi conosciamo qualcosa indipendentemente dall'esperienza o la scienza è un non senso». Le sue ricerche sulla conoscenza prescientifica (la conoscenza che precede la riflessione sistematica sui principî di inferenza), conduce ad un risultato analogo. Le sue conclusioni tuttavia conservano «quello che noi potremo chiamare "sapore" empiristico»: sebbene la nostra conoscenza dei principî fondamentali, «per quanto ne sappiamo, non può essere basata sull'esperienza», tuttavia «tutte le loro conseguenze verificabili sono tali da essere confermate dall'esperienza»[1]

Potremmo aggiungere che accurati tentativi di sviluppare una teoria empiristica della conoscenza propria del senso comune e della conoscenza scientifica hanno generalmente condotto a conclusioni in qualche modo analoghe. Tali per esempio le conclusioni di David Hume: «Ma per quanto gli animali apprendano molte parti della loro conoscenza dall'osservazione, vi sono pure molte parti di essa che essi derivano dal potere originale della natura; e queste superano di molto la dotazione di capacità che essi possiedono nelle occasioni solite; in esse poi gli animali migliorano poco o nulla, anche per mezzo della pratica e dell'esperienza piú lunghe. Queste noi le diciamo istinti e siamo inclini ad ammirarle come qualcosa di molto straordinario che tutte le disquisizioni dell'intelletto umano non possono spiegare. Ma la nostra meraviglia cesserà, forse, o diminuirà, quando considereremo che lo stesso ragionamento sperimentale, che abbiamo in comune con le bestie e dal quale dipende l'intera condotta della vita, non è altro che

[1] *Human Knowledge* cit., pp. 522, 524, 526-27.

una specie di istinto o di potere meccanico, che agisce in noi sconosciuto a noi stessi, e che esso, nelle sue principali operazioni, non è governato da alcuna di quelle relazioni o paragoni di idee, che sono gli oggetti specifici delle nostre facoltà intellettuali. Per quanto l'istinto sia differente, pure ancora è un istinto quello che insegna all'uomo a fuggire il fuoco, tanto quanto quello che insegna a un uccello, con tanta esattezza, l'arte del covare e tutto l'ordine e l'economia dell'allevamento»[1].

Tentativi piú recenti di sviluppare una teoria empiristica dell'acquisizione della conoscenza raggiungono anche essi risultati non dissimili da quelli di Russell. Per esempio Willard V. O. Quine, sebbene cominci con concetti che sembrano alquanto limitati e ristretti, conclude alla fine che il sistema innato di proprietà (lo «spazio delle qualità», per esempio) che sta a fondamento delle operazioni induttive ha un carattere astratto e che esistono inoltre «sebbene ignote delle strutture innate, che si aggiungono al semplice spazio delle qualità, che sono necessarie nel processo di apprendimento del linguaggio [e presumibilmente anche in altre forme di apprendimento] ... per portare il fanciullo su quella grande collina che sta al di là della mera ostensione, cioè sulla collina dell'induzione»[2]. Quando Quine aggiunge che con il termine «behaviourismo» fa solo riferimento «all'insistenza con cui si esprimono tutti i criteri in termini osservazionali» e con cui in definitiva si rende ragione di tutte le congetture «in termini di osservazioni

[1] *An Enquiry Concerning Human Understanding*, in DAVID HUME, *Enquiries Concerning the Human Understanding and Concerning the Principles of Morals*, a cura di L. A. Selby-Bigge, Clarendon Press, Oxford 1902², p. 108 [trad. it. *Ricerche sull'intelletto umano*, a cura di Mario Dal Pra, Laterza, Bari 1957].

[2] *Linguistics and Philosophy*, in *Language and Philosophy*, a cura di Sidney Hook, New York University Press, New York 1969, p. 97. L'interpolazione è mia.

esterne», egli non solo abbandona il terreno del behaviourismo come dottrina sistematica ma anche si avvicina alla conclusione di Russell secondo cui ciò che dell'empirismo può essere accettato come valido è soltanto la condizione che le conseguenze verificabili dei principî che costituiscono la nostra conoscenza «siano tali da essere confermati dall'esperienza».

Forse il piú ortodosso rappresentante contemporaneo della tradizione empiristica è Nelson Goodman. Nella sua importantissima analisi dell'inferenza induttiva, egli dimostra che il tradizionale metodo empiristico lasciava irrisolto «il problema di un criterio che serva a distinguere tra le regolarità che mettono in moto la mente umana e quelle che non la mettono», e afferma che «noi consideriamo la mente in moto fin da principio, azzardando previsioni spontanee in decine di direzioni e correggendo e indirizzando gradualmente i suoi processi di previsione»[1]. Come Hume egli fa appello alle «ricorrenze passate, ma alle ricorrenze nel senso esplicito della parola, proprio come alle caratteristiche ricorrenti di ciò che viene osservato. In qualche modo come Kant, noi diciamo che la validità induttiva non dipende solo da ciò che viene presentato ma anche dal modo in cui lo si organizza; ma l'organizzazione di cui parliamo è opera del linguaggio e non la attribuiamo ad alcunché di necessario e di immutabile insito nella natura della conoscenza umana». Le «radici della validità induttiva, – afferma Nelson Goodman, – vanno trovate nel nostro uso del linguaggio»[2].

[1] NELSON GOODMAN, *Fact, Fiction and Forecast*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1955, pp. 89-90. Goodman aggiunge che «il nostro interesse attuale non è quello di descrivere le opere della mente ma piuttosto quello di descrivere la distinzione che essa pone tra proiezioni valide e non valide». Tuttavia occasionalmente prende anche in esame il «problema genetico».

[2] *Ibid.*, pp. 96, 117.

Io penso tuttavia che Goodman rifiuta troppo in fretta l'obiezione secondo cui «egli si affida ciecamente a un Fato capriccioso per constatare che i predicati giusti vi si sistemano comodamente», nel caso del «problema genetico». È troppo comodo limitarsi a dire che «nel cumulo degli aggregati dei nostri ben rifiniti predicati, faccio l'ipotesi che il giudizio di categorizzabilità sia derivato dall'abito di categorizzare, piuttosto che l'abito di categorizzare dal giudizio di categorizzabilità»[1]. Questo punto di vista non riesce affatto a spiegare le uniformità tra gli individui (o tra le specie, anche mettendo da parte il problema di spiegare l'induzione in assenza dell'uso esplicito del linguaggio). Se la mente, nel senso letterale della parola, fin dall'inizio dovesse azzardare previsioni spontanee, non ci si aspetterebbe altro che fortuite somiglianze di giudizio, anche nell'ambito ristretto di quei predicati di cui fa uso il senso comune e che Goodman prende in considerazione – per esempio, termini che denotano dei colori. In realtà Goodman sembra accettare questa conseguenza. Cosí sembra credere che laddove alcuni anglofoni usano la parola «green» [verde] nel senso in cui io presumo che ogni uditore usi quella parola, ci sono altri che con «green» intendono ciò che noi intenderemmo con il predicato complesso (per noi): esaminato prima del tempo *t* e verde o esaminato dopo il tempo *t* e azzurro[2] dove *t*, per esempio, potrebbe essere la mezzanotte di questa sera. Questi sventurati saranno sorpresi, domani, nel constatare che le cose che essi guardano e chiamano «green» sono identiche quanto a colore ad alcune del-

[1] GOODMAN, *Fact, Fiction and Forecast* cit., pp. 97-98.

[2] ID., *The Emperor's New Ideas*, in *Language and Philosophy*, a cura di Sidney Hook, p. 140: «Sono sicuro che gli ascoltatori abituati a categorizzare "grue" anziché "green", sarebbero egualmente fiduciosi nel fatto che gli animali usino "grue" piuttosto che "green" come base di generalizzazione».

le cose esaminate ieri e chiamate azzurre [1]. La conclusione di Goodman ha il merito della coerenza. Un empirista ortodosso, che crede che la mente sia in moto fin dal principio, che azzardi previsioni spontanee indipendentemente da vincoli esterni, dovrebbe raggiungere questa conclusione, insieme con altre parimenti bizzarre. L'analisi di Goodman conforta direttamente l'osservazione di Russell secondo cui o noi conosciamo qualcosa indipendentemente dall'esperienza o la scienza è un non senso – e cosí pure le credenze del senso comune. Le sue ulteriori riflessioni sul modo in cui, dato un sistema di ipotesi, si potrebbe procedere a formularne altre, per quanto interessanti e suggestive, mi sembra che lascino del tutto inosservato il centrale problema dell'acquisizione della conoscenza. Sembra chiaro che se l'empirismo deve essere preso sul serio, deve essere «l'empirismo esteriorizzato» di Quine, secondo il quale «non c'è nulla in contrario al fare appello a disposizioni innate verso comportamenti espliciti, per esempio l'innata tendenza verso l'apprendimento del linguaggio» e che richiede solo che «le congetture o le conclusioni... siano alla fine spiegate in termini di osservazioni esterne» [2].

Ricordiamoci che nella sua critica al *Saggio sull'intelletto umano*, di Locke, Leibniz faceva l'ipotesi che, ammettendo la riflessione come fonte di conoscenza, Locke lasciasse la strada aperta alla ricostruzione di una teoria razionalistica con altra terminologia. Analogamente, ci si può chiedere in che misura permane sia pure il «sapore» dell'empirismo in una teoria dell'acquisizione della conoscenza che ammette uno spazio delle qualità il cui carattere è ignoto, strutture in-

[1] Per una formulazione che non sia una petizione di principio, cfr. il mio contributo allo stesso volume, pp. 71-72.
[2] *Linguistics and Philosophy* cit., pp. 97-98.

nate di foggia arbitraria che permettono il salto verso ipotesi forse del tutto astratte, principî di inferenza non dimostrativa che Leibniz avrebbe chiamato principî generali innati che «entrano nei nostri pensieri, dei quali costituiscono l'anima e la connessione interna», principî che «possono essere scoperti in noi mediante forza di attenzione, per i quali le sensazioni forniscono delle occasioni e di cui un'adeguata esperienza serve a confermare la ragione».

Si potrebbero effettivamente avere delle buone ragioni per proseguire a criticare i concetti tradizionali sull'acquisizione della conoscenza. Perché dovremmo supporre che i principî generali innati, o i principî che integrano e organizzano i nostri sistemi di credenza maturi sarebbero rintracciabili «mediante forza di attenzione»? Sembrerebbe essere un problema empirico se le cose stanno cosí o no (a parte il dibattito terminologico sui concetti di «conoscenza» e di «credenza», dibattito che probabilmente è destinato ad essere infruttuoso, poiché, come osserva Russell, i concetti sono oscuri e indeterminati). È un problema aperto, certamente, se la «specie di istinto» che determina «lo stesso ragionamento sperimentale» realmente «agisca in noi sconosciuto a noi stessi», come sia Hume che Leibniz pensavano, o che forse si collochi anche al di là dell'introspezione. È infatti possibile che l'intuizione o la conoscenza di queste cose si collochi al di fuori dell'ambito della conoscenza umana consapevole. Pensare che le cose stiano cosí non implica alcuna contraddizione, sebbene si possa sperare che le cose non stiano cosí. Gli stessi principî innati della mente che rendono possibile l'acquisizione della conoscenza e dei sistemi di credenza potrebbero anche porre dei limiti all'intelligenza scientifica tali da impedire la conoscenza scientifica del modo in cui la conoscenza e la credenza vengono usate o acquisite,

sebbene una tale intelligenza possa essere possibile per un organismo diversamente o piú riccamente dotato. Forse, secondo l'espressione di Kant, «lo schematismo del nostro intelletto, nei riguardi dei fenomeni e della loro semplice forma, è un'arte nascosta nelle profondità dell'anima umana, il cui vero impiego difficilmente saremo mai in grado di strappare alla natura per esibirlo patentemente dinanzi agli occhi»[1] Non c'è sicuramente possibilità di costruire punti di vista dogmatici a partire da questa impostazione.

Il concetto che ci possano essere dei principî innati della mente che da un lato rendono possibile l'acquisizione della conoscenza e della credenza e che dall'altro determinano e limitano il suo ambito, non contiene in sé nulla che debba scandalizzare un biologo, per quanto mi è dato di vedere. Scrivendo su questo specifico caso della postulazione di principî innati che stanno a fondamento delle strutture linguistiche tipiche della specie, Jacques Monod osserva: «Questa concezione ha scandalizzato certi filosofi o certi antropologi che vedono in essa un ritorno alla metafisica cartesiana. Ma se accettiamo il suo implicito contenuto biologico, questa concezione non mi sconvolge affatto». È perfettamente ragionevole pensare che principî specifici delle strutture linguistiche siano un dato biologico, allo stadio attuale dell'evoluzione umana. Inoltre, continua Monod, è probabile che l'evoluzione delle strutture corticali dell'uomo sia influenzata da primitive acquisizioni di una capacità linguistica in modo che il linguaggio articolato «non soltanto ha reso possibile l'evoluzione della cultura, ma anche ha contribuito in modo determi-

[1] IMMANUEL KANT, *Kritik der Reinen Vernunft. Ak. B*, pp. 180-81 [trad. it. *Critica della ragion pura*, a cura di Pietro Chiodi, Utet, Torino 1967].

nante all'evoluzione fisica dell'uomo»: non è affatto paradossale supporre che «la capacità linguistica che si manifesta nello sviluppo epigenetico del cervello è al momento attuale una parte della "natura umana"», la quale è a sua volta profondamente connessa con altri aspetti della funzione conoscitiva la quale in concreto può essersi evoluta in modo specifico in forza del primitivo uso del linguaggio articolato[1].

Giunti a questo punto, ci si potrebbe chiedere se quanto resta della speculazione dell'empirismo classico sull'origine e lo sviluppo della conoscenza non sia un ostacolo piú che un utile contributo a un soddisfacente studio del problema. Consideriamo per esempio il problema della «definizione ostensiva», che Russell, insieme a molti altri, considera alla stregua di uno stadio primitivo e in certo modo fondamentale di acquisizione della conoscenza. Un rumore vocale, cosí si presume, è associato con qualche struttura significativa dell'ambiente e con una «idea» o «pensiero» di questa struttura. La parola allora «significa» questa struttura nel senso che «il fatto di pronunciarla può essere determinato dalla struttura in questione, e il fatto di udirla può suscitare l'"idea" di questa struttura. Questo è il piú semplice tipo di "significato", a partire dal quale vengono sviluppati altri tipi di significato». Con la riflessione su tali associazioni e su queste somiglianze tra stimoli «il fanciullo, ora divenuto filosofo, conclude che esiste una parola "madre" e una persona "Madre"». «Con il tempo, usando delle leggi di Mill, se sopravvive, imparerà a parlare correttamente», identificando in modo appropriato le strutture significative dell'ambiente e le espressioni vocali. Russell ritiene che è un processo di questo tipo quello che in teoria conduce alla

[1] JACQUES MONOD, *Le Hasard et la nécessité*, Editions du Seuil, Paris 1970, pp. 150-51 [trad. it. *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1971].

credenza in persone e cose piú o meno permanenti, la credenza tipica del senso comune che crea tante difficoltà a qualunque filosofia che faccia a meno della nozione di sostanza[1]. (Russell aggiunge che egli crede «che questo primo passo in filosofia è un errore», ma che questa in ogni caso è un'altra questione). Quine propone un processo in qualche modo simile. Per il fanciullo «madre, rosso e acqua appartengono... tutti ad uno stesso tipo; ognuna di queste parole non è che una storia di incontri sporadici, una porzione disarticolata dal contesto di ciò che sta avvenendo». Il fanciullo «padroneggia lo schema di oggetti fisici che durano e ricorrono» soltanto quando «padroneggia il riferimento specifico dei termini generali». Dopo questo il fanciullo retrospettivamente considera il termine «Mamma», come termine singolare, «il nome di un oggetto essenziale e ricorrente, eppure individuale»[2].

La credibilità di tali speculazioni mi sembra limitata, alla luce di quelle poche cose che sappiamo. Non esiste assolutamente nessuna ragione per credere che il concetto che il fanciullo ha di oggetti fisici duraturi e ricorrenti derivi dalla sua riflessione sull'uso del linguaggio o da generalizzazioni di livello superiore che vengono costruite sulla base di intuizioni dell'uso linguistico, o che le leggi di Mill abbiano qualcosa a che fare con l'interpretazione del mondo dell'esperienza in termini di persone e di cose permanenti. Il poco lavoro sperimentale condotto su questi problemi fa pensare che il concetto di oggetti permanenti e duraturi sia operante molto prima dell'uso del linguaggio. Cosí sembra che un fanciullo di pochi mesi interpreti il mondo in termini di costanze percet-

[1] *Human Knowledge* cit., pp. 75-76.
[2] WILLARD V. O. QUINE, *Word and Object*, MIT, Cambridge (Mass.) 1960, pp. 92-95.

tive e manifesti una certa sorpresa se gli stimoli non presentano l'atteso comportamento di «oggetti fisici duraturi e ricorrenti». Se le nostre congetture devono essere spiegate in termini di osservazione, sembrerebbe che tali osservazioni confortino l'ipotesi che lo «schema di oggetti individuali duraturi e ricorrenti» sia primitivo, piuttosto che acquisito nel corso dell'apprendimento del linguaggio.

Questo è altrettanto vero quando prendiamo in considerazione gli stimoli e le «idee» ad essi associate. Prendendo in esame recenti lavori sperimentali, Monod osserva che non vi può essere alcun dubbio che gli animali siano capaci di classificare gli oggetti e le relazioni secondo categorie astratte, in particolare secondo categorie geometriche come «triangolo» o «circolo»: in una certa misura il lavoro sperimentale ha anche identificato la base neurologica di questa analisi. Questo lavoro fa pensare che esista un sistema analitico primitivo, neurologicamente dato, che può degenerare se in un appropriato periodo critico non viene stimolato, ma che altrimenti fornisce una specifica interpretazione dell'esperienza, variando in una certa misura con l'organismo. Penso che Monod abbia ragione quando osserva che «queste scoperte moderne, in un senso nuovo, dànno ragione a Descartes e a Kant, in contrasto con l'empirismo radicale che ha dominato la scienza per due secoli e che ha sempre gettato il sospetto su qualunque ipotesi che postulasse il carattere "innato" delle forme conoscitive». Per quanto ci è dato di sapere, gli animali imparano secondo un programma geneticamente determinato. Non c'è motivo di dubitare che questo sia anche vero «delle categorie fondamentali della conoscenza umana e forse anche di altri aspetti del comportamento umano, meno fondamentali, ma assai si-

gnificativi per l'individuo e la società»[1]. In particolare questo può essere vero delle facoltà linguistiche dell'uomo che sono evidentemente uniche e delle sue capacità di pensiero immaginativo, quali si manifestano nel linguaggio, nell'immaginazione visuale, nei piani di azione o nella creazione autenticamente artistica o scientifica.

Un'ulteriore sopravvivenza della speculazione empiristica compare nell'analisi russelliana dei nomi propri. Egli pensa, intanto, che «un nome proprio sia una parola che designa qualunque porzione dello spazio-tempo per la quale noi abbiamo un certo interesse»[2], ma poi aggiunge che non è necessaria la continuità spazio-temporale. Ancora una volta, determinare quali siano i criteri della «nominabilità» è un problema empirico, e quei criteri non interessano un organismo arbitrario, o quello che Russell chiama talvolta «Santo Logico», ma una mente umana biologicamente data. La continuità è senza dubbio un fattore, come lo sono un certo contesto di fondo e altre proprietà gestaltiche, o la funzione di un oggetto in uno spazio di azione umana. Ma il problema sembra ancora piú complesso. Per esempio se un artista crea una particolare combinazione fisica di oggetti come esempio di una particolare forma artistica, può essere denominata, tanto per dire, composizione mobile, il che non soddisfa necessariamente la condizione della continuità spaziale. Ma una combinazione casuale arbitraria non sarebbe considerata una «cosa» denominabile. Se questo è giusto, allora il nostro concetto di «cosa denominabile» implica la considerazione delle intenzioni della persona che ha prodotto la «cosa». Un'ulteriore analisi dimostrerebbe senza dubbio altre condizioni parimenti astratte che sottendono il

[1] MONOD, *Le Hasard et la nécessité* cit., pp. 167-68.
[2] *Human Knowledge* cit., p. 89.

processo della denominazione. È difficile immaginare che tali condizioni siano apprese secondo i canoni di Mill o secondo qualunque altro schema, sebbene l'esperienza svolga un qualche ruolo nel perfezionare lo schematismo innato dell'interpretazione del mondo dell'esperienza umana. La portata di questo contributo è un problema da definire con la ricerca scientifica. Ma in questo rapporto comunque non saremmo sorpresi se ci fosse una parte di verità nel detto del Platonico di Cambridge Henry More secondo cui «l'anima coglie l'intero canto al primo cenno, come se già da prima lo conoscesse».

Si è talvolta pensato di dover concludere che il processo di denominazione è in definitiva inspiegabile e che il desiderio di spiegarlo in maniera piú profonda che come registrazione dei fatti dell'uso o delle «prove della buona costruzione di una serie» è «il risultato della proteiforme tendenza metafisica a trascendere il linguaggio»[1]. Questa mi sembra una conclusione tutt'altro che inevitabile. Sulla base delle prove del linguaggio usuale e dei tests sperimentali, si potrebbe tentare di formulare un sistematico resoconto teorico del sistema di concetti che un individuo ha costruito e che mette in opera, e inoltre elaborare il sistema a priori dei principî, condizioni, e presupposti che lo hanno condotto a costruire questo sistema a partire dalla sua limitata esperienza. È difficile trovare il motivo per cui questa impresa, quali che siano le sue possibilità di successo, rifletta una «tendenza metafisica proteiforme». Sembra un programma del tutto comprensibile. Qualunque teoria della costruzione dei concetti o dei fondamenti dell'acquisizione di un sistema di concetti sarà certamente sottodeterminato dalle prove – il compito perciò non è affatto una

[1] DAVID PEARS, *Universals*, in *Logic and Language*, a cura di Anthony Flew, Second Series, Philosophical Library, New York 1953, pp. 63, 64.

banalità. Inoltre non c'è alcuna ragione di ordine precedente per supporre che l'induzione o la «generalizzazione», in un qualche chiaro significato della parola, avrà molto a che fare con la questione.

Russell suppone, con Wittgenstein e molti altri, che esistono «due modi per sapere che cosa significa una parola»: la definizione verbale, espressa mediante altre parole, o la diretta definizione ostensiva[1]. Come descrizione fattuale, questa è molto dubbia. La vera definizione verbale è probabilmente un fatto molto raro. È ben nota la difficoltà di dare una definizione verbale di concetti ordinari. Considerate i tentativi, finora certamente solo in parte coronati da successo, per definire concetti come «gioco» o «promessa», per esempio. Quelle che in generale chiamiamo «definizioni verbali» non sono che semplici accenni che possono essere interpretati in modo corretto da qualcuno che controlli già una teoria del linguaggio e del mondo ricca e molto articolata. Le stesse considerazioni sono vere per quanto riguarda la «definizione ostensiva». Ancora una volta né le leggi di Mill né nessun altro schema noto renderà ragione dell'uniformità e della specificità con cui un fanciullo o un adulto comprenderà ciò che significa o denota una nuova parola in condizioni di definizione ostensiva. Questo diventerà perfettamente ovvio per chi tenta, per fare un esempio di programmare un calcolatore a fare altrettanto. In condizioni normali impariamo le parole per essere stati limitatamente soggetti al loro uso. In qualche modo i nostri brevi, limitati e personali contatti con il mondo ci sono sufficienti per determinare il significato delle parole. Quando cerchiamo di analizzare qualsiasi esempio specifico – per esempio parole imparate assai rapidamente come «er-

[1] *Human Knowledge* cit., p. 18.

rore», o «tentare», o «aspettarsi», o «paragonare», o «morire», o anche dei nomi comuni – ci accorgiamo che nel collocare in modo appropriato il pezzo giusto nel sistema del linguaggio intervengono complessi presupposti sul mondo dei fatti e sulle interconnessioni tra concetti. Questa è ormai un'osservazione familiare e non ho bisogno di dilungarmici. Ma mi sembra che scoraggi ulteriormente il perdurante appello ad un approccio all'acquisizione della conoscenza che prenda i presupposti empiristici come punto di partenza per quelli che si presume siano i casi piú semplici.

Infatti quale ragione sostanziale c'è per sostenere che almeno una parte della teoria empiristica è senz'altro vera? Cioè che le parole che io capisco derivano il loro significato dalla mia esperienza? Che l'esperienza sia necessaria per mettere in funzione le strutture innate, per attivare un sistema di idee innate, è una nozione esplicitamente accettata, da Descartes, da Leibniz e da altri, come parte integrante di teorie che assai difficilmente possono essere considerate «empiristiche», se il termine deve mantenere un qualche significato. Oltre a questo, le differenze che esistono tra gli individui e tra i linguaggi nei sistemi concettuali impiegati devono essere attribuite all'esperienza, se supponiamo, come sembra ragionevole supporre, che non esiste alcun adattamento genetico specifico all'uno o all'altro linguaggio e se facciamo astrazione dalle variazioni individuali nella capacità mentale. Quale è la portata di queste differenze? È ovviamente una questione empirica ma il poco che si sa sulla specificità e sulla complessità della credenza, in confronto alla povertà dell'esperienza, ci conduce a sospettare che nel migliore dei casi è fuorviante sostenere che le parole che capisco derivano il loro significato dall'esperienza.

Wittgenstein riteneva che «una parola non ha un significato che le è stato attribuito, per cosí dire, da una potenza indipendente da noi, in modo che ci potrebbe essere un tipo di indagine scientifica su ciò che la parola realmente significa. La parola ha il significato che qualcuno le ha attribuito»[1]. Se si fa riferimento a spiegazioni conscie ed esplicite dei significati (o, come Wittgenstein talvolta suggerisce, la pronta disposizione a fornirli), l'affermazione difficilmente può essere accettata. D'altro lato, possiamo facilmente immaginare il modo in cui un organismo inizialmente dotato delle condizioni della forma e dell'organizzazione del linguaggio potrebbe costruire uno specifico sistema di interconnessioni tra concetti, e le condizioni di uso e di significato sulla base di dati scarsi. Non c'è nessun mistero intrinseco in questo. Per un tale organismo potremmo certamente condurre una ricerca scientifica su queste strutture sistematiche e su queste condizioni e non è chiaro perché questo non dovrebbe essere descritto come parte di una ricerca scientifica su ciò che le parole realmente significano. Le parole avrebbero il significato loro attribuito dall'organismo, certamente, sebbene non ci sarebbe alcuna necessità di supporre che questa «attribuzione di significato» sia conscia o accessibile all'introspezione, o addirittura che l'organismo sia capace di spiegare il sistema di concetti che usa o di descrivere le caratteristiche degli oggetti particolari con una qualche precisione. Nel caso degli esseri umani, ci sono molte ragioni per supporre che il sistema semantico del linguaggio viene costruito per la maggior parte da una facoltà indipendente da una scelta conscia: i principî operativi dell'organizzazione mentale sono presumibilmente inaccessibili all'introspezione,

[1] LUDWIG WITTGENSTEIN, *Blue and Brown Books*, Harper and Row, Harper Torchbooks, New York 1958, p. 28.

ma non c'è alcun motivo per cui dovrebbero essere in linea di principio meno suscettibili di essere studiati dei principî che determinano la combinazione fisica delle gambe e degli organi.

Tentando di sviluppare un'analisi «comportamentistica» delle espressioni linguistiche e dei loro significati, Russell considera le cause ambientali che determinano l'articolazione di un'espressione, gli effetti dell'ascolto di questa espressione, e gli effetti che il parlante si aspetta o che pensa essa dovrebbe avere sull'interlocutore[1]. Quest'ultima considerazione ci porta ad una ricerca sulle ragioni, in quanto distinte dalle cause, e ci porta nel dominio degli «atti mentali». Io non mi porrò il problema se l'analisi di Russell sia molto convincente (non credo che lo sia); tuttavia anche qui egli insiste molto giustamente sul fatto che uno studio degli stimoli e delle risposte, o delle strutture di comportamento non ci porterà molto lontano. Sebbene la considerazione degli effetti voluti eviti alcuni problemi, mi sembra che (non importa quanto sviluppata) fornirà nel migliore dei casi una analisi della comunicazione realizzata ma non del significato o dell'uso del linguaggio, che non necessariamente prevede la comunicazione e nemmeno il tentativo di comunicare. Se uso il linguaggio per esprimere o chiarire i miei pensieri, con l'intenzione di ingannare, di evitare un silenzio imbarazzante, o per molti altri scopi, le mie parole hanno un significato preciso e posso benissimo voler dire quello che dico, ma la completa comprensione di ciò che io voglio che il mio uditorio (se esiste) creda o faccia potrebbe dare scarse indicazioni sul significato del mio discorso o potrebbe non darne affatto.

[1] BERTRAND RUSSELL, *An Inquiry into Meaning and Truth*, George Allen and Unwin, London 1940, p. 27 e *passim* [trad. it. *Significato e verità*, Longanesi, Milano 1963].

Russell ritiene che l'esistenza di «generi naturali» – la tendenza delle proprietà a raccogliersi in varietà limitate nel mondo empirico – agevola l'inferenza del senso comune e che la conoscenza scientifica è fondata su una serie di principî che egli sviluppa in un'analisi dettagliata e interessante. A titolo di esempio, consideriamo questo principio: «Il mondo fisico consiste in unità di un limitato numero di generi differenti, e ci sono leggi causali che regolano le strutture piú elementari che possono essere costruite con tali unità, facendo sí che tali strutture ricadano in un numero alquanto limitato di generi differenti con discontinuità. Ci sono anche complessi di eventi che agiscono come unità causali, essendo preceduti e seguiti per tutto un certo tempo finito da una serie di complessi di eventi che hanno tutti approssimativamente la stessa struttura e sono in relazione reciproca per contiguità spazio-temporale».

Il mondo fisico, scrive Russell, «ha ciò che potrebbero essere chiamate delle "abitudini", cioè leggi causali; il comportamento degli animali ha abitudini, in parte innate, in parte acquisite», generate «dall'inferenza animale». «Dato che il mondo è fatto come è fatto, certi generi di induzioni sono giustificati e altri non lo sono». Con la riflessione su tali processi, giungiamo a dei canoni di inferenza che «sono validi se il mondo ha certe caratteristiche che tutti credono che il mondo abbia»[1].

Potremmo dire, parafrasando queste osservazioni, che la nostra costituzione mentale ci permette di giungere alla conoscenza del mondo fintantoché la nostra capacità di creare delle teorie riesce a corrispondere con alcuni aspetti della struttura del mondo. Esplorando varie facoltà della mente, potremmo, in via di

[1] RUSSELL, *Human Knowledge* cit., pp. 495-96.

principio, giungere a capire quali teorie ci sono piú immediatamente accessibili di altre, o addirittura quali teorie potenziali ci sono accessibili, quali forme di conoscenza scientifica possono essere acquisite, se il mondo è sufficientemente gentile da avere le proprietà richieste. Nel caso non lo fosse, noi potremmo sviluppare un tipo di «tecnologia intellettuale» – per esempio, una tecnica di previsione che, per qualche ragione, opererà entro certi limiti – ma non per conseguire ciò che potrebbe essere propriamente chiamato intelligenza scientifica o conoscenza del senso comune. Un altro organismo che segua principî diversi potrebbe sviluppare altre scienze o non avere alcune delle nostre. Noi non sappiamo se giungeremo a comprendere quegli aspetti dell'esistenza umana o della realtà fisica, i cui tratti ci affascinano, nonostante che la domanda potrebbe avere una risposta nel caso che noi riuscissimo a determinare i principî dell'intelletto umano. Tale è il compito lasciatoci in eredità dalla teoria della conoscenza dell'ultimo Russell, la quale aveva un'impostazione che era suggestiva, come lui stesso ripete, ma non piú che suggestiva.

Per perseguire questo scopo dobbiamo indagare in campi specifici della conoscenza umana o dei sistemi di credenza, determinare le loro caratteristiche, e studiare la loro relazione con la breve e personale esperienza sulla base della quale queste cose sono costruite. Un sistema di conoscenza e di credenza risulta dall'interazione di meccanismi innati, di processi di sviluppo interno geneticamente determinati e dall'interazione con l'ambiente fisico e sociale. Il problema è quello di rendere ragione del sistema costruito dalla mente nel corso stesso dell'interazione. Il particolare sistema di conoscenza umana che fino adesso si è piú agevolmente prestato a un approccio di que-

sto tipo è il sistema del linguaggio umano. Nello studio del linguaggio non ci troviamo a dover (almeno in prima approssimazione) fare la distinzione tra conoscenza e credenza. Non esiste alcun modello oggettivo esterno in base al quale si debbano verificare i sistemi di regole e di principî che mettono in relazione suono e significato – intendo dire la grammatica – costruiti dalla mente. Per definizione una persona conosce la sua lingua (o numerosi dialetti e lingue) alla perfezione, sebbene possiamo chiederci se il sistema creato da un parlante si accordi con quello di un altro parlante. Sembra che abbia poco senso dire che un parlante maturo non conosce il suo dialetto, per esempio, dell'inglese; sebbene potrebbe capitare che ci siano dei tratti discordanti che differenziano la sua grammatica dalle comunità di linguaggio in cui vive. In ogni caso questo è vero nella misura – tutt'altro che trascurabile – in cui possiamo dissociare lo studio del linguaggio e la sua struttura da problemi di credenza empirica e di conoscenza di fatto. In un certo senso il linguaggio di una persona riflette la sua capacità di acquisire conoscenza in una «forma» relativamente «pura». Si potrebbe concludere che, per questa ragione, questo non è un «caso tipico» della conoscenza umana, e forse non è nemmeno un caso illuminante[1]. Mi sembra che questa prudenza sia del tutto legittima. Possiamo sollevare la questione dell'acquisizione della conoscenza a buon diritto solo quando abbiamo una caratterizzazione convincente e ragionevole di ciò che è stato imparato. Nel caso degli esempi tipici di conoscenza del senso comune o di credenza manchiamo di qualsiasi forma di caratteriz-

[1] Cfr. ROY EDGELY, *Innate Ideas*, in *Knowledge and Necessity*, a cura di G. N. A. Vesey, Royal Institute of Philosophy Lectures, St Martin's Press, New York 1970, per un'interessante discussione del problema.

zazione di questo genere: per esempio, la cosa è particolarmente vera in rapporto al comportamento degli oggetti fisici, o al comportamento sociale umano, o alla relazione tra motivazioni e azioni, eccetera.

Alcuni hanno fatto deduzioni molto diverse, avanzando l'idea che l'acquisizione del linguaggio sia basata su principî di carattere piú generale che stanno a fondamento anche di altri tipi di conoscenza. Questi punti di vista avranno un maggior significato nella misura in cui chi li propone riesce a dimostrare come aspetti specifici della conoscenza del linguaggio – alcuni dei quali discuterò fra poco – possono essere spiegati in termini di «strategie di apprendimento» di carattere piú generale o in termini di «principî di sviluppo». Poiché soltanto indicazioni assai vaghe sono state fornite, è impossibile, attualmente, valutare queste proposte.

La conoscenza del linguaggio risulta dall'interazione di strutture della mente date inizialmente, da processi di maturazione e dall'interazione con l'ambiente. In tal modo non c'è motivo per aspettarsi che sussisteranno proprietà invarianti della conoscenza che viene acquisita – le grammatiche costruite dalla mente – anche se l'innata determinazione delle strutture iniziali e dei processi di maturazione è alquanto restrittiva. Supponiamo, comunque, di poter trovare certe proprietà invarianti del linguaggio umano. In tal caso l'ipotesi che tali proprietà invarianti riflettano proprietà della mente è sempre un'ipotesi plausibile (sebbene non necessariamente corretta), proprio come, se scoprissimo proprietà invarianti nel canto di alcune specie di uccelli, sarebbe plausibile supporre che queste sono determinate geneticamente. Questa è un'ipotesi empirica, falsificabile dai dati di fatto. Alternativa a questa sarebbe l'ipotesi secondo cui le proprietà invarianti in questione risultano

da certe ben definite «strategie di apprendimento» applicate ad un ambiente sufficientemente uniforme. Nei casi che prenderò in considerazione, e in molti altri, questa alternativa mi sembra assai poco plausibile. In ogni caso le condizioni empiriche dell'indagine sono chiare.

L'invarianza può sussistere a molti livelli di astrazione e di significato. Per esempio, facendo ricerche su un particolare dialetto inglese, scopriamo usi linguistici simili tra persone dalle esperienze assai diverse. Inoltre la ricerca in un vasto ambito di lingue rivela proprietà invarianti che in nessun modo sono necessarie per un sistema di pensiero e di comunicazione. Per esempio è concepibile che il principio della «nominabilità» in alcuni linguaggi potrebbe essere la condizione semplice indagata da Russell: la condizione che una porzione continua di realtà spazio-temporale sia una possibile «cosa nominabile». Ma nei linguaggi umani sembra che altre condizioni contribuiscano a determinare quali sono le cose «nominabili», come ho osservato precedentemente. Man mano che indaghiamo su altri aspetti della rappresentazione del significato, vengono in luce ulteriori proprietà del linguaggio. Considerate il significato delle proposizioni. Alcuni aspetti del significato delle proposizioni sono determinati dalla disposizione delle parole e dal loro combinarsi in frasi, mentre altri aspetti sono connessi a strutture di livello molto piú astratto. Per prendere un caso semplice, consideriamo le proposizioni: «John appealed to Bill to like himself» e «John appeared to Bill to like himself»[1]. Le due proposizioni sono praticamente identiche nella loro forma superficiale, ma ovviamente assai di-

[1] L'esempio è di R. Dougherty. Nelle considerazioni che seguono mi servirò liberamente, senza citarli in modo specifico, dell'opera di Joan Bresnan, Howard Lasnik, Michael Helke, Paul Postal e altri.

verse quanto a interpretazione. Cosí quando dico «John appealed to Bill to like himself», intendo dire che Bill deve piacere a se stesso ma quando dico «John appeared to Bill to like himself», intendo dire che è John che piace a se stesso. È solo a quello che io chiamerei il livello della «struttura profonda» che le relazioni grammaticali semanticamente significanti vengono in questo caso espresse direttamente.

L'esempio mette in evidenza relazioni di significato tra parole, ma la rappresentazione semantica implica altresí relazioni tra frasi. Supponete che io dica, «Parlerei di questi problemi con entusiasmo». L'affermazione è ambigua: può voler dire che il mio parlare sarebbe entusiastico, o che avrei piacere di parlare su questi problemi. L'espressione «con entusiasmo» si associa o con il verbo «parlare» o con l'espressione «parlare su questi problemi». Affrontando problemi di questo tipo, potremmo sviluppare, credo, delle ipotesi, sia pure solo parziali e indicative, sul modo in cui il significato delle proposizioni deve essere rappresentato nel linguaggio umano e sul modo in cui tali rappresentazioni si connettono ai vari aspetti della forma linguistica: ordine, raggruppamento e strutture astratte che si connettono in modo tutt'altro che semplice all'espressione fisica.

Se ci volgiamo all'aspetto fisico del linguaggio, raggiungiamo conclusioni analoghe. Ci sono molte dimensioni fisiche immaginabili che, in linea di principio, potrebbero essere usate per determinare i suoni del linguaggio, ma di fatto la molteplicità dei linguaggi umani fa uso soltanto di un ristretto ambito di proprietà. Inoltre, come lo studio del linguaggio ha messo in luce a partire dal lavoro pionieristico di Ferdinand de Saussure, i suoni linguistici entrano in relazioni sistematiche secondo principî rigorosi. An-

cora piú meritevole di attenzione è il fatto che la struttura sistematica delle configurazioni di suoni sia messa in luce nel modo piú evidente quando prendiamo in considerazione, non i suoni per sé presi nel loro aspetto fisico, ma invece un'astratta configurazione di suoni che viene tradotta in una rappresentazione fisica da regole determinate di tipo rigorosamente definito, regole che, mediante applicazione in sequenza, convertono un'astratta rappresentazione fondamentale di suono in una struttura fisica che può non presentare una stretta rassomiglianza punto per punto con la rappresentazione mentale fondamentale. È in questo campo di ricerca che, secondo me, i recenti studi sul linguaggio hanno raggiunto alcuni dei loro risultati piú importanti[1].

Studiando la rappresentazione del suono e la rappresentazione del significato nel linguaggio naturale, possiamo riuscire a comprendere delle proprietà invarianti che potrebbero essere legittimamente attribuite all'organismo stesso come suo contributo al raggiungimento e all'acquisizione della conoscenza, cioè lo schematismo che esso applica ai dati sensibili nel suo sforzo di organizzare l'esperienza e di costruire sistemi conoscitivi. Ma alcuni dei risultati piú interessanti e sorprendenti riguardano piuttosto il sistema di regole che connettono suono e significato nel linguaggio naturale. Queste regole si suddividono in varie categorie e presentano proprietà invarianti che non sono in alcun modo necessarie per un sistema di pensiero o di comunicazione: questo fatto ha dei risvolti affascinanti per quanto riguarda lo studio dell'intelligenza umana.

Consideriamo per esempio il modo in cui in ingle-

[1] Per una presentazione di una teoria generale della struttura del suono applicata all'inglese cfr. NOAM CHOMSKY e MORRIS HALLE, *Sound Patterns of English*, Harper and Row, New York 1968.

se vengono formulate le domande. Considerate la proposizione: «The dog in the corner is hungry» [Il cane nell'angolo ha fame]. Da questa proposizione possiamo formulare la domanda: «Is the dog in the corner hungry?», mediante una semplice operazione formale: spostando l'elemento «is» in testa alla proposizione. Tenendo presenti molti esempi di formulazione di domande, un linguista che studiasse l'inglese potrebbe proporre molte regole possibili di formulazione delle domande. Immaginiamo due di queste proposte. La prima sostiene che per formulare una domanda in primo luogo si identifica il sintagma nominale soggetto della proposizione e in secondo luogo si sposta l'«is», che segue il sintagma nominale soggetto, all'inizio della proposizione. Cosí nell'esempio in questione il sintagma nominale soggetto è «the dog in the corner»; la domanda viene formulata spostando la posizione della copula «is» che viene dopo il soggetto in testa alla proposizione. Chiamiamo questa operazione «operazione dipendente dalla struttura»: con questo voglio dire che l'operazione prende in considerazione non soltanto la sequenza degli elementi che costituiscono la proposizione ma anche la loro struttura; in questo caso il fatto che la sequenza «the dog in the corner» sia un sintagma, e perdipiú un sintagma nominale. Per il caso in questione si sarebbe anche potuto proporre una «operazione indipendente dalla struttura»; cioè, quella che consiste nel prendere la posizione piú a sinistra della parola «is» e spostarla in testa alla proposizione. Possiamo determinare con facilità il fatto che la regola corretta è quella della «operazione dipendente dalla struttura». Cosí se noi abbiamo la proposizione «The dog that is in the corner is hungry», noi non applichiamo l'«operazione indipendente dalla struttura» che era stata proposta formulando la domanda: «Is

the dog that... in the corner is hungry?» Applichiamo invece l'operazione dipendente dalla struttura, prima individuando il sintagma nominale soggetto «The dog that is in the corner», poi invertendo la posizione di «is» che la segue, formando cosí: «Is the dog that is in the corner... hungry?»

Sebbene l'esempio sia banale, il risultato nondimeno è sorprendente, da un certo punto di vista. Notate che le operazioni dipendenti dalla struttura non presentano alcun vantaggio dal punto di vista dell'efficienza comunicativa o della «semplicità». Se dovessimo costruire, per fare un'ipotesi, un linguaggio che serva a svolgere delle operazioni formali in un computer, preferiremmo certamente le operazioni indipendenti dalla struttura. Queste sono assai piú semplici da condurre, poiché è soltanto necessario analizzare le parole della proposizione, senza tener conto delle strutture di cui entrano a far parte, strutture che nella proposizione non hanno alcun contrassegno fisico. I matematici hanno studiato le operazioni indipendenti dalla struttura sulle stringhe (inversione, mescolanza, ecc.) ma nessuno si è occupato della curiosa e complessa nozione di «operazione dipendente dalla struttura», nel senso piú importante. Si osservi inoltre che abbiamo ben poche prove, nella nostra esperienza comune, che attestino che l'operazione dipendente dalla struttura è quella corretta. È senz'altro possibile che una persona trascorra l'intera vita senza aver sentito alcun esempio pertinente che fosse il risultato di una scelta tra i due principî. Si può tuttavia affermare con certezza che un fanciullo, che non abbia mai avuto un esempio di questo genere, la prima volta che tenti di formulare la domanda corrispondente all'affermazione «The dog that is in the corner is hungry», applicherà correttamente l'operazione dipendente dalla struttura. Sebbene i fanciulli facciano

certi tipi di errore nel corso dell'apprendimento del linguaggio, sono sicuro che nessuno commette l'errore di formulare la domanda «Is the dog in the corner is hungry?», nonostante che le prove dell'esperienza siano poche e che la regola dell'operazione indipendente dalla struttura sia assai semplice. Inoltre tutte le operazioni formali conosciute della grammatica inglese, o di qualunque altro linguaggio sono operazioni dipendenti dalla struttura. Questo è un esempio molto semplice di un principio invariante del linguaggio, ciò che potrebbe essere chiamato principio linguistico formale universale o principio della grammatica universale.

Dati questi fatti, è naturale postulare che l'idea delle operazioni dipendenti dalla struttura faccia parte dell'innato schematismo applicato dalla mente ai dati dell'esperienza. L'idea è «innata alla mente» nel senso in cui Descartes sosteneva che «l'idea di un vero triangolo» sia innata: «poiché già possediamo dentro di noi l'idea di un vero triangolo, ed essa può essere concepita piú facilmente dalla nostra mente che non la piú complessa figura di un triangolo disegnato sulla carta; perciò, quando vediamo quella figura composita, non percepiamo la figura per sé presa, ma piuttosto il triangolo nella sua essenza»[1]. Come osservato precedentemente, ci si è appena avviati verso la conoscenza delle strutture neurofisiologiche che forniscono questi schemi per l'interpretazione dell'e-

[1] *The Philosophical Works of Descartes*, trad. di E. S. Haldane e G. R. T. Ross, Dover Publications, New York 1955, vol. II, pp. 227-28. Per ulteriori analisi e riferimenti cfr. il mio *Cartesian Linguistics*, Harper and Row, New York 1966; *Aspects of the Theory of the Syntax*, MIT, Cambridge (Mass.) 1965, cap. I; inoltre *Language and Mind*, Hartcourt and Brace Jovanovich, New York 1968. Sui precursori di Kant dal punto di vista dello studio della «conformità degli oggetti alla modalità della nostra conoscenza» e del «razionalismo idealistico» piú in generale, cfr. di ARTHUR LOVEJOY, *Kant and the English Platonists*, in *Essays Philosophical and Psychological: In Honor of William James*, Longmans, Green and Company, New York 1908.

sperienza, nel caso di figure e di oggetti, sebbene la neurofisiologia del linguaggio resti un mistero pressoché totale. Sembra del tutto ragionevole avanzare l'idea che le strutture ignote del cervello che forniscono la conoscenza del linguaggio sulla base dei pochi dati che abbiamo a disposizione, «possiedono al loro interno» l'idea delle operazioni dipendenti dalla struttura.

Studiando il linguaggio piú attentamente, troviamo molti altri esempi di proprietà assai importanti che sembrano essere inspiegabili sulla base della sola esperienza. Per prendere un altro caso semplice, considerate la proposizione «I believe the dog to be hungry» [Credo che il cane abbia fame]. Vi è una corrispondente forma passiva: «The dog is believed to be hungry». Potremmo proporre, in prima approssimazione che la forma passiva venga formata mediante un'operazione dipendente dalla struttura che pone il verbo principale e il sintagma nominale che lo segue, invertendo i due e aggiungendo varie modificazioni che non necessariamente ci interessano.

Consideriamo ora la proposizione «I believe the dog's owner to be hungry» [Credo che il padrone del cane abbia fame]. Applicando l'operazione postulata identifichiamo il verbo principale «believe» e il sintagma nominale «the dog» che lo segue, come prima, e formiamo la proposizione «The dog is believed's owner to be hungry». Ovviamente questa proposizione è scorretta. Quello che dobbiamo fare è scegliere non un sintagma nominale «the dog», ma piuttosto il sintagma nominale di cui «the dog» fa parte, cioè «the dog's owner», formando cosí la proposizione «the dog's owner is believed to be hungry». La regola di formazione della forma passiva era ambigua: l'ambiguità vien risolta dal prevalere del principio che bisogna applicare l'operazione al sintagma

nominale piú ampio che segue immediatamente il verbo. Questa, nuovamente, è una proprietà alquanto generale delle operazioni formali della sintassi. Negli ultimi dieci anni la ricerca sulle condizioni di queste operazioni formali è stata alquanto intensa e sebbene siamo ancora lontani da una formulazione definitiva, sono state apprese alcune cose interessanti. Sembra ragionevolmente chiaro che anche queste condizioni devono far parte dello schematismo applicato dalla mente nell'apprendimento del linguaggio. Nuovamente le condizioni sembrano invarianti, per quanto fino adesso si è capito di esse, e ci sono pochi dati a disposizione per chi studia il linguaggio per dimostrare che esse effettivamente si applicano.

Una proprietà interessante delle operazioni formali del linguaggio è quella che, sebbene esse siano strutturali, in un senso molto importante, esse sono indipendenti dal significato. Paragonate le proposizioni «I believed your testimony» [Ho creduto alla tua testimonianza], «I believed your testimony to be false» [Ho creduto che la tua testimonianza fosse falsa] e «I believed your testimony to have been given under duress» [Ho creduto che la tua testimonianza sia stata strappata con la forza]. Le corrispondenti forme passive sono: «Your testimony was believed», «Your testimony was believed to be false», e «Your testimony was believed to have been given under duress». In tutti questi casi, la forma passiva viene formata secondo la regola informalmente descritta un momento fa. La regola non tiene in nessun conto le relazioni grammaticali e semantiche del verbo principale con il sintagma nominale che lo segue. Cosí in «I believed your testimony», il sintagma nominale è l'oggetto grammaticale di «believe». In «I believed your testimony to be false», il sintagma nominale non ha alcuna relazione

con «believe», ed è il soggetto di «be false». In «I believed your testimony to have been given under duress», il sintagma nominale non ha alcuna relazione con «believe», ed è l'oggetto grammaticale del verbo incluso «give». Tuttavia in ognuno di questi casi la regola viene applicata ciecamente, senza tener conto di queste differenze [1]. Cosí in un senso molto importante le regole sono dipendenti dalla struttura e solo dipendenti dalla struttura. Tecnicamente esse sono regole che si applicano a proposizioni classificate astrattamente e isolate da qualsiasi contesto (astrattamente in quanto non vi è alcun contrassegno fisico) ma non a sistemi di relazioni grammaticali o semantiche. Ancora una volta non c'è alcuna necessità a priori che questo sia vero. Queste caratteristiche del linguaggio, se sono vere, sono fatti empirici. È ragionevole supporre che essi sono «a priori» per l'organismo, in quanto esse definiscono per l'organismo stesso ciò che vale come linguaggio umano e determinano il carattere generale della sua conoscenza acquisita del linguaggio. Ma è facile immaginare sistemi linguistici che si discostano da questi principî. Se le nostre ipotesi sono corrette, sarebbe impossibile per dei fanciulli umani imparare tali sistemi nel modo normale, sebbene forse essi potrebbero essere appresi come rompicapo o come esercizio intellettuale.

Potrei ricordare a questo punto che questa impostazione è estremamente fuorviante in quanto io ho

[1] Si potrebbe ritenere che le ultime due proposizioni derivano, non per passivizzazione, ma per «rimpiazzamento di *it*», dalla proposizione «it is believed [your testimony...]» In questo caso si possono riferire gli stessi commenti a questa regola e alle altre che interessano la derivazione. Bisognerebbe osservare che le proprietà lessicali di elementi particolari determinano l'ammissibilità di certe trasformazioni e che regole di interpretazione semantica possono in certi casi risultare inapplicabili se sono state applicate delle trasformazioni. L'«effetto filtrante» delle trasformazioni le rende di fatto in certi casi inapplicabili.

parlato di operazioni formali sulle proposizioni. In realtà lo studio attento del linguaggio dimostra che queste operazioni si applicano a forme astratte che stanno a fondamento delle proposizioni, a strutture che possono essere assai lontane dagli eventi fisici che costituiscono il linguaggio parlato o scritto. (Come è stato notato precedentemente la stessa cosa è vera nel caso della struttura sonora). Queste strutture e le operazioni che vi si applicano sono postulate come entità mentali nel nostro sforzo di comprendere che cosa si è imparato, quando si arriva a conoscere un linguaggio umano, e di spiegare il modo in cui le proposizioni vengono formate e comprese nel loro significato. Io vorrei sottolineare il fatto che non c'è niente di strano o di misterioso in questa presa di posizione, almeno non piú strana o misteriosa della postulazione di geni o di elettroni. Per semplicità di esposizione, continuerò ad usare il fuorviante concetto di «operazioni sulle proposizioni», ma si deve sempre tenere a mente l'eccesso di semplificazione.

L'impostazione è fuorviante anche da un altro punto di vista. Le regole in questione non sono leggi di natura, né naturalmente vengono emanate o poste da una qualche autorità. Esse, se la nostra teorizzazione è corretta, sono regole che vengono costruite dalla mente nel corso dell'acquisizione della conoscenza. Esse possono essere violate e infatti l'allontanarsi dalle regole può spesso essere un efficace espediente letterario. Per prendere un esempio particolarmente semplice, Rebecca West, criticando il punto di vista secondo cui l'arte è un riflesso della natura, scrisse: «Una copia dell'universo non è ciò che si richiede all'arte; della maledetta cosa ne basta una sola»[1] (*one*

[1] Cit. in M. H. ABRAMS, *The Mirror and the Lamp: Romantic Theory and the Critical Tradition*, Oxford University Press, New York 1953, p. 100.

of the damned thing is ample). L'affermazione viola la regola grammaticale secondo cui è necessario un sostantivo plurale in locuzioni come «one of the books is here» oppure «one of the damned things is enough». Ma l'affermazione nondimeno è chiarissima. Spesso possiamo sfruttare nel modo piú pieno le risorse espressive del linguaggio allontanandoci dai suoi principî. Il «grado di disordine logico o grammaticale» è una delle dimensioni dell'ambiguità indicate da William Empson: la deviazione dalla rigorosa regola grammaticale è uno strumento per costringere il lettore a «inventare una molteplicità di ragioni e a ordinarle nella mente», per cercare di determinare il significato di ciò che si dice. Empson ritiene che questo è «il fatto essenziale che caratterizza l'uso del linguaggio poetico», ma nello stesso tempo anche una caratteristica dell'uso normale, per ragioni analoghe[1]. Quando parlo genericamente di ciò che può e non può essere detto dal punto di vista grammaticale, bisognerebbe tenere presente anche questi fatti.

Gli esempi che ho qui ricordato sono stati oggetto di discussione nella letteratura piú recente[2]. Per fornire ulteriori indicazioni, vorrei volgermi verso un territorio ancora inesplorato. Ricordavo un momento fa che formiamo i passivi invertendo la posizione del verbo principale della proposizione e quella del sintagma nominale che lo segue. Talora comunque l'operazione non può essere condotta. Consideriamo la proposizione «I believe the dog is hungry» [Credo

[1] WILLIAM EMPSON, *Seven Types of Ambiguity*, New Directions Publishing Corporation, New York 1947, pp. 48, 25 [trad. it. *Sette tipi di ambiguità*, Einaudi, Torino 1968].

[2] Per una piú dettagliata discussione sugli argomenti che seguono e per questioni ad essi connesse, cfr. il mio *Conditions on Transformations*, in *Studies Presented to Morris Halle*, a cura di Steven Anderson e R. P. V. Kiparsky, Holt, Rinehart and Winston, New York, di prossima pubblicazione.

che il cane abbia fame]. Non possiamo formare la proposizione «The dog is believed is hungry», sebbene dall'espressione «I believe the dog to be hungry» si possa formare la proposizione «The dog is believed to be hungry». In che modo possiamo rendere ragione di questa differenza? Potrebbe naturalmente essere semplicemente un'anomalia dell'inglese acquisita con l'esperienza. Ma esploriamo la piú interessante possibilità che le cose non stiano cosí e chiediamoci quali principî possano rendere ragione di una tale differenza.

Per cominciare osserviamo che le due proposizioni in questione («I believe the dog is hungry», «I believe the dog to be hungry») consistono del soggetto «I», del verbo principale «believe», e di una struttura inclusa in forma di proposizione: «the dog is hungry», «the dog to be hungry». Distinguiamo due tipi di proposizioni incluse: proposizioni temporalmente determinate come «the dog is hungry» e proposizioni temporalmente indeterminate come «the dog to be hungry». Solo la prima naturalmente può comparire come proposizione non inclusa. Come prima indicazione proponiamo il principio che nessun elemento può essere tolto da una proposizione temporalmente determinata.

Altri esempi fanno pensare che questo principio può essere generalizzato. Considerate la proposizione «The candidates each hated the other» [I candidati si odiavano l'un l'altro]. Una variante a questa proposizione è «The candidates hated each other». Ci sono argomenti persuasivi, che non discuterò in questa sede, secondo cui la seconda proposizione viene formata a partire dalla prima applicando una regola che sposta la parola «each» dopo il verbo principale, sostituendo la parola «the» del sintagma oggetto «the other». Considerate poi la proposizione «The candi-

dates each expected the other to win» [Ciascuno dei candidati si aspettava che avrebbe vinto l'altro]. Applicando la regola precedentemente ricordata possiamo formare la proposizione «The candidates expected each other to win». Considerate poi la proposizione «The candidates each expected that the other would win» oppure la proposizione «The candidates each believed the other would win». In entrambi i casi non possiamo applicare la regola per formare la proposizione «The candidates expected that each other would win» oppure la proposizione «The candidates believed each other would win». Per rendere ragione di questa differenza generalizziamo il principio da noi posto precedentemente e proponiamo che nessun elemento può essere tolto da o introdotto in una proposizione inclusa nella frase e temporalmente determinata. Piú generalmente, proponiamo che nessuna regola può implicare il sintagma X e il sintagma Y, dove Y fa parte di una proposizione temporalmente determinata a destra di X; cioè nessuna regola può implicare la proposizione X e la proposizione Y nella struttura [... X... [... Y...] ...], dove [... Y...] è una proposizione temporalmente determinata.

Prima di delucidare il significato di alcuni esempi in evidente contrasto con questo principio, consideriamo alcuni casi che fanno emergere ancora un'altra condizione in relazione con strutture incluse nella proposizione e a locuzioni che non fanno parte di tali strutture. Considerate la proposizione «John expected to win» [John si aspettava di vincere]. Nei piú recenti studi di grammatica inglese si è generalmente pensato che questo derivi da una struttura fondamentale che contiene una proposizione inclusa della forma: sintagma nominale - win, dove una regola assegna una relazione anaforica, in questo caso una rela-

zione di doppio riferimento, sia al sintagma nominale che al soggetto dell'intera proposizione. Il sintagma nominale incluso viene allora eliminato. Cosí se le relazioni grammaticali vengono attribuite prima della eliminazione, ne seguirà che «John» verrà inteso come soggetto sia di «win» sia di «expect» nella proposizione «John expected to win», come infatti è. Ci sono delle ragioni sintattiche dietro questa ipotesi, che peraltro non discuterò. Accettiamola allora, considerando il sintagma nominale della proposizione inclusa come pronome che viene eliminato dopo che viene stabilita una relazione anaforica con il suo antecedente.

Considerate a questo punto questa proposizione «The candidates each expected to defeat the other» [Ciascuno dei candidati si aspettava di sconfiggere l'altro]. Secondo il punto di vista che abbiamo assunto, questa forma della proposizione deriva dalla forma fondamentale «The candidates each expected [pronome - to defeat the other]», dove la parentesi delimita la proposizione inclusa e temporalmente indeterminata. Secondo la regola dello spostamento di «each», seguito dall'annullamento del pronome, si ottiene la proposizione «the candidates expected to defeat each other», in conformità con i fatti.

Considerate inoltre la proposizione «The men each expected the soldier to shoot the other» [Ciascuno degli uomini si aspettava che il soldato sparasse all'altro]. La regola dello spostamento di «each», come nel caso precedente, dovrebbe essere applicata in modo da dare la proposizione «The men expected the soldier to shoot each other». Ovviamente questa proposizione è scorretta. In questo caso qualche condizione impedisce lo spostamento di «each» nella proposizione inclusa temporalmente indeterminata.

Il principio che immediatamente viene sottoposto

alla nostra attenzione è questo: nel caso in cui la proposizione inclusa contiene un soggetto pieno, nessuna regola può implicare un elemento X alla sinistra di questa proposizione e un elemento Y nel suo predicato. In termini piú formalizzati, nessuna regola può implicare X e Y nella struttura: ... X... [Z-... Y...], dove Z è il soggetto lessicalmente specificato di ... Y... Per esprimere il concetto in termini meno formalizzati, nessuna regola può mettere in relazione degli elementi che sono separati dal soggetto di un sintagma incluso. Questo principio viene confortato da molti altri esempi. Considerate la proposizione «The candidates each heard the denunciations of the other» [Ciascuno dei due candidati udí le denunce dell'altro]. L'oggetto grammaticale di «heard» è la locuzione sostantiva complessa «denunciations of the other». Viene applicato il principio dello spostamento di «each», ottenendo come risultato la proposizione «The candidates heard denunciations of each other». Ma supponiamo che questo sintagma nominale complesso contenga un soggetto, come nella proposizione «The candidates each heard John's denunciations of the other» [Ciascuno dei due candidati udí le accuse di John dell'altro], dove «John» è il soggetto di «denunciations» [1]. In questo caso non possiamo applicare lo spostamento di «each» per ottenere la proposizione «the candidates heard John's denunciations

[1] L'uso del termine «soggetto» richiede una spiegazione. Per una definizione appropriata e una spiegazione del motivo per cui è corretto considerare «John» come «soggetto» di «denounce», «denunciation», «picture», nelle proposizioni «John denounced Bill», «John's denunciation of Bill», «John's picture of Bill», cfr., rispettivamente, i miei *Remarks on Nominalization*, in *Readings in English Transformational Grammar*, a cura di R. A. Jacobs e P. S. Rosenbaum, Ginn and Company, Boston 1970. Il lettore attento si accorgerà che io uso il termine «soggetto di» con una leggera ambiguità. Cosí in «John denounces Bill», mi riferisco a John come al soggetto di «denounces» e nello stesso tempo come al soggetto di «denounces Bill». Similmente nella proposizione «John's denunciation of Bill».

of each other». Quest'ultima proposizione, per quanto intelligibile, è sgradevole all'orecchio in una misura in cui non lo è la proposizione «The candidates heard denunciations of each other». Il principio che è stato precedentemente proposto spiega la distinzione. Si osservi che in questo caso il principio non si applica ad una proposizione inclusa ma a un sintagma nominale complesso che ha la forma di una proposizione. La stessa distinzione compare nella coppia di proposizioni «The men saw pictures of each other» [I due uomini videro l'uno le foto dell'altro], «The men saw John's picture of each other» [Ciascuno dei due uomini vide la foto di John dell'altro]. La stessa cosa è vera di molti altri casi.

Questi esempi illustrano un caso del principio proposto: cioè che un impedimento di carattere generale blocca l'inserimento di un elemento in condizioni specifiche. Analogamente le stesse condizioni specifiche impediscono di togliere un elemento... Si consideri la proposizione «You saw pictures of someone» [Hai visto le foto di qualcuno]. In inglese parlato possiamo formare la domanda corrispondente: «Who did you see pictures of?» [Di chi hai visto le foto?] Ma la domanda «Who did you see John's picture of?» [Di chi hai visto le foto di John?], derivante dalla proposizione «You saw John's pictures of someone» è assai meno naturale, a causa del citato principio. Nuovamente ci sono casi simili con altre costruzioni.

Si consideri una regola di genere molto diverso. È stato osservato che proposizioni come «I saw us» [Ho visto noi] oppure come «We saw me» [Abbiamo visto me] sono strane se le paragoniamo con proposizioni come «They saw us» oppure come «I saw them». Supponiamo allora che ci sia qualche regola di interpretazione che attribuisca la proprietà della

«stranezza» a una proposizione della forma: sintagma nominale - verbo - sintagma nominale - X, dove i due sintagmi nominali si riferiscono a insiemi intersecantisi. Indubbiamente questo è un caso particolare di un principio piú generale di interpretazione che ci porta ad attribuire diversità di riferimento a sintagmi nominali che si trovano in una molteplicità di condizioni formali. Cosí se dico «The soldiers detested the officers» [I soldati detestavano gli ufficiali], si è portati ad intendere che mi riferisca ad un insieme di soldati separato da un insieme di ufficiali, sebbene non ci sia alcuna assurdità semantica nel considerare coincidenti i due insiemi; per fare un esempio, nel caso che i soldati odiassero gli ufficiali che sono tra di loro, forse anche se stessi. Nel caso dei pronomi di prima persona è impossibile attribuire un riferimento disgiunto; di qui la stranezza delle proposizioni.

Ma si considerino ora le due proposizioni «I expected them to hate us» [Mi aspettavo che ci odiassero] e «I expected us to hate them» [Mi aspettavo che li odiassimo]. È chiaro che la seconda proposizione e non la prima ha la stranezza della proposizione «I saw us». Il principio in questione spiega la differenza. La regola dell'interpretazione non viene applicata, attribuendo la stranezza di cui si *è* detto, quando i due pronomi personali «I» e «us» sono separati dal soggetto della proposizione inclusa.

Ma volgiamoci infine a considerare un esempio in certo modo piú complesso. Considerate la proposizione «I didn't see many of the pictures» [Non vidi molte delle foto]. Nell'uso parlato, questo sarebbe normalmente interpretato nel senso della proposizione «I saw few of the pictures» [Vidi poche delle foto], cioè non molte delle foto sono tali che io le abbia viste. C'è una seconda interpretazione, cioè: molte

delle foto sono tali che io non le ho viste. Secondo quest'ultima interpretazione, potrei effettivamente dire «I didn't see many of the pictures», se le foto fossero cento e io non ne avessi viste che cinquanta. Ne ho viste sí cinquanta, ma non ho visto le altre cinquanta. Secondo la prima interpretazione, che io ritengo piú normale, potrei effettivamente dire «I didn't see many of the pictures» a queste condizioni, ma potrei dirlo pienamente se non avessi visto che tre delle cento foto.

Si consideri poi la proposizione «I didn't see pictures of many of the children» [Non vidi le foto di molti dei bambini]. Ci sono di nuovo due interpretazioni possibili. Secondo quella che chiamo l'interpretazione «normale», la proposizione significa che io ho visto le foto di pochi bambini. Secondo l'altra interpretazione, la proposizione significa «Le foto di molti dei bambini hanno la caratteristica che non le ho viste» (sebbene forse io abbia visto anche le foto di molti bambini).

L'interpretazione «normale» in entrambi i casi combina «not» con «many». La seconda interpretazione combina «not» con il verbo principale «see».

Si consideri poi la proposizione «I didn't see John's pictures of many of the children» [Non ho visto le foto di John di molti dei bambini]. Credo che in questo caso l'interpretazione normale viene scartata. A meno di adottare un artificio eccessivo, la proposizione non può essere interpretata nel senso «Ho visto le foto di John di (solo) alcuni dei bambini». Per i parlanti che trovano la seconda interpretazione inaccettabile nei casi precedenti, non ci sarà alcuna interpretazione naturale di questa proposizione. Credo che altri parlanti l'interpreteranno naturalmente solo nel senso «Le foto di John di molti dei bambini hanno la caratteristica che non le ho viste» (seb-

bene forse abbia visto le foto di John di molti dei bambini). Sebbene gli esempi siano moderatamente sottili, penso che questa interpretazione dei fatti sia corretta. Se lo è, si osservi ciò che consegue al principio in questione. La combinazione di «not» con «many» viene bloccata dal principio che degli elementi non possono connettersi se sono separati dal soggetto di una proposizione inclusa.

Si osservino alcune interessanti proprietà dei principî in questione. In primo luogo essi sono estremamente generali e si applicano sia a operazioni formali che modificano la forma delle proposizioni sia alle regole di interpretazione delle proposizioni. In secondo luogo, i principî in questione non sembrano avere alcuna ovvia motivazione su base semantica o sulla base di altre considerazioni di utilità comunicativa. Corrispondentemente la violazione dei principî ha spesso come risultato delle forme che sono sí intelligibili ma che suonano in un modo alquanto strano. Queste caratteristiche sono tipiche di molte delle condizioni generali che sono state proposte in via di ipotesi come universali linguistici, invarianti formali del linguaggio.

Ma consideriamo ora brevemente alcune palesi violazioni di questi principî. Si consideri la proposizione «Did you tell me that Bill was there?» [Mi hai detto che c'era Bill?] Possiamo formare la corrispondente forma interrogativa «Where did you tell me that Bill was?» [Dove hai detto che era Bill?] Quest'operazione viola entrambe le condizioni da me poste. La preposizione interrogativa «where» viene tolta dalla proposizione inclusa, temporalmente determinata, «Bill was there» e inoltre viene spostata al di là del soggetto della proposizione. In che modo possiamo rendere ragione di queste violazioni e della differenza

tra questa operazione e le altre che abbiamo precedentemente discusso?

Solide prove ci autorizzano a pensare che la forma fondamentale delle proposizioni non consiste semplicemente di un soggetto e di un predicato, ma della struttura: complementizzatore – soggetto – predicato, dove il complementizzatore può essere nullo nell'output, ma può assumere la forma di elementi come «that», «for» e di locuzioni interrogative, come nelle proposizioni «*That the dog was hungry* surprised me» [Che il cane avesse fame mi sorprese], «*For the dog te be hungry* is odd» [Per il cane avere fame è strano], «*What the dog ate* is unknown» [Ciò che il cane mangiò è ignoto], eccetera. Proponiamo perciò che per formulare le domande le locuzioni interrogative si spostino nella posizione di complementizzatore. Modifichiamo ora i nostri principî in modo da rendere possibile che un elemento si sposti da una proposizione temporalmente determinata se e solo se si trova nella posizione di complementizzatore. Io mi rifarò anche, a questo punto, a un altro autorevole principio, e cioè il principio secondo cui le operazioni vengono condotte in modo ciclico, e vengono prima applicate alle strutture piú profondamente incluse nella proposizione, poi alle strutture che le contengono e cosí via.

Consideriamo ora la proposizione che costituisce il nostro problema «Where did you tell me that Bill was?» [Dove mi hai detto che era Bill?] La struttura fondamentale è: complementizzatore - you tell me [complementizzatore - Bill was somewhere]. Nel primo ciclo operativo formiamo il termine «where» a partire da «somewhere» e spostiamo la locuzione interrogativa nella posizione di complementizzatore incluso nella struttura, senza violare alcun principio. Il risultato è: complementizzatore - you tell me [where

Bill was]. Nel secondo ciclo operativo noi riapplichiamo la regola spostando «Where» nella posizione di complementizzatore della proposizione principale, come è ora reso possibile dalla modificazione dei principî. Il risultato di questa operazione è «Where did you tell me (that) Bill was?»[1]. Poiché dipende dalle proprietà semantiche del verbo principale, la regola può essere applicata e può non essere applicata nel secondo ciclo. Se non viene applicata otteniamo proposizioni come «I wonder where Bill was» [Mi chiedo dove fosse Bill].

Queste proposte hanno numerose conseguenze empiriche. Non descriverò in dettaglio lo sviluppo del ragionamento, ma il lettore può stabilire da solo che questi principî rendono impossibile formare proposizioni come «Where do you wonder whom Bill saw?» a partire da proposizioni di forma astratta come «You wonder [Bill saw someone somewhere]» [Ti chiedi se Bill ha visto qualcuno in qualche posto]. Le stesse considerazioni rendono impossibile la proposizione «Whom do you wonder whether Bill saw» oppure la proposizione «What does Bill know how we do?», sebbene quei principî rendano possibile la proposizione «Whom do you think (that) Bill saw?» [Chi credi che Bill abbia visto?] oppure la proposizione «What does Bill know how to do?» [Che cosa Bill sa come fare?], per esempio. Questi principî stabiliscono che un elemento avrà la possibilità di uscire da una proposizione inclusa in evidente violazione dei principî proprio nel caso che vi sia, su basi indipendenti, una regola che sposti l'elemento in questione nella posizione del complementizzatore della proposizione. Cosí possono uscire dalla proposizione i sintagmi in-

[1] Ometto a questo punto alcuni dettagli tecnici, cioè le regole che opzionalmente assegnano a «that» la posizione di complementizzatore.

terrogativi, ma è impossibile l'uscita dal sintagma nominale complesso «John's picture of Bill», poiché i sintagmi nominali non contengono alcun complementizzatore (cosí viene resa impossibile la proposizione «Whom did you see John's picture of?») Similmente è impossibile l'uscita nel caso della passivizzazione applicata alla proposizione «I believed John was here» [Credevo che John fosse qui] (rendendo impossibile la proposizione «John is believed is here»), poiché non c'è nessuna regola indipendente che sposti il soggetto della proposizione inclusa nella posizione di complementizzatore.

I limiti di spazio non ci consentono ulteriori analisi, ma non è difficile dimostrare che se questi principî sono formulati correttamente, essi renderanno anche ragione di molte ben note distinzioni: per esempio, la distinzione tra la proposizione «Whom did you believe that John saw?» [Chi credevate che John avesse visto?] (dalla proposizione «You believe that John saw someone» [Credete che John abbia visto qualcuno]) e la proposizione impossibile «Whom do you believe the claim that John saw?» (dalla proposizione «You believe the claim that John saw someone» [Credete alla pretesa che John abbia visto qualcuno]). Il risultato deriva da un'accurata definizione del principio dell'applicazione ciclica: la regola per la formazione delle domande si applica a strutture adiacenti, cioè una struttura e un'altra in cui la prima è direttamente inclusa. Se noi sviluppassimo ulteriormente la questione, ne deriverebbero alcune altre interessanti conseguenze.

Il punto piú importante che vorrei mettere in risalto in questa breve e informale discussione, è che esistono, ad un livello evidentemente profondo e alquanto astratto, principî di natura assai generale che determinano la forma e l'interpretazione delle propo-

sizioni. È ragionevole formulare l'ipotesi empirica che questi principî siano universali linguistici. È assai probabile che quest'ipotesi debba ancora esser specificata man mano che prosegue la ricerca nell'ambito dei molteplici linguaggi. Nella misura in cui tali ipotesi sono sostenibili, è plausibile attribuire gli invarianti linguistici di cui si è discusso all'innata facoltà linguistica che è a sua volta una struttura della mente. Ci tengo a sottolineare che queste sono ipotesi empiriche. Sono concepibili delle alternative. Per esempio, si potrebbe pensare che i fanciulli vengono specificamente educati a seguire i principî in questione, o, in modo piú plausibile, che questi principî siano dei casi speciali di principî piú generali della mente. Come è stato già notato, è impossibile valutare tali prospettive finché esse non abbiano ricevuto una qualche ragionevole formulazione.

Non ho mai perso occasione di insistere che nei casi discussi non ci sembra essere alcuna spiegazione di carattere generale dei fenomeni osservati in termini di efficienza comunicativa o di «semplicità». In altre parole non sembra esservi alcuna «spiegazione funzionale» delle osservazioni in questione. In alcuni casi i principî possono servire a ridurre l'ambiguità, ma al massimo in modo marginale. Si può facilmente immaginare sistemi di comunicazione o di espressione del pensiero che si basino su operazioni indipendenti dalla struttura, operazioni sulla rete di relazioni semantiche, operazioni che violino i principî formali proposti, oppure condizioni che eliminerebbero la possibilità di quel tipo di ambiguità che noi troviamo comunemente nel linguaggio naturale (si consideri per esempio la proposizione «She is too old-fashioned to marry» [È troppo all'antica per sposarsi (-la)], dove «she» può essere interpretato come soggetto o come oggetto di «marry»; è facile immaginare condi-

zioni che eliminerebbero tali ambiguità, ma esse non vigono nei linguaggi naturali, per quanto ci è dato di sapere). Non c'è alcuna ragione particolare, per quanto mi è dato di vedere, per cui un linguaggio usato per gli scopi del linguaggio naturale non possa allontanarsi dai principî formali discussi e proposti in questa sede. Questo fatto, se fatto è, è importante. Una visione tradizionale sostiene che il linguaggio è «uno specchio della mente». Questo è vero, in un certo interessante significato, nella misura in cui le proprietà dei linguaggi sono specie-specifiche», non spiegabili su una qualche base di carattere generale, per esempio di utilità funzionale o di semplicità, che si applicherebbero a sistemi arbitrari che servono agli scopi del linguaggio. Dove le proprietà del linguaggio possono essere spiegate su queste basi «funzionali» esse non forniscono alcuna prospettiva illuminante sulla natura della mente. Precisamente per il motivo che le spiegazioni proposte qui sono «spiegazioni formali», precisamente per il motivo che i principî proposti non sono proprietà essenziali né naturali di alcun linguaggio immaginario, essi forniscono (se corretti) uno specchio rivelatore della mente. Tali principî, possiamo supporre, sono un a priori per la specie; essi forniscono un quadro di riferimento per l'interpretazione dell'esperienza e la costruzione di forme specifiche di conoscenza sulla base dell'esperienza, ma non sono proprietà necessarie e nemmeno naturali di tutti i sistemi immaginabili che potrebbero servire per le funzioni del linguaggio umano. Per queste ragioni questi principi sono interessanti ai fini dello studio della natura della mente umana.

Nello stesso tempo, si consideri il fatto che le proposizioni normalmente non vanno al di là di una certa lunghezza. Non c'è alcuna difficoltà a proporre una «spiegazione funzionale», di questo fatto; esattamen-

te per la stessa ragione, non è di alcun interesse per lo studio della mente. È del tutto legittimo, evidentemente, astrarre da questa proprietà dell'uso linguistico perseguendo il nostro scopo di comprendere la natura del linguaggio umano. Oppure considerate l'osservazione nota come la «legge di Zipf»[1]: cioè, se le parole di un testo lungo vengono classificate in ordine di frequenza, scopriamo che la frequenza è esprimibile in funzione della posizione nella classifica secondo una «legge» fissa (con pochi parametri) che non è il caso di derivare in questa sede. Come Benoit Mandelbrot provò, la stessa cosa è vera di testi prodotti da un grande numero di processi immaginabili. Specificamente, se abbiamo una fonte finita che produce simboli in sequenza (in un vasto ambito di condizioni statistiche) e denominiamo uno di questi simboli «spazio», definendo invece come «parole» le sequenze di simboli che si trovano tra successive ricorrenze dello spazio, allora queste «parole» obbediranno alla legge di Zipf nella loro distribuzione classificatorio-frequenziale. Se per esempio noi prendiamo un testo inglese e assumiamo la lettera *e* come spazio e definiamo le «parole» come sequenze limitate da successive comparizioni della lettera *e*, allora queste parole obbediranno alla legge di Zipf. Cosí il fatto che le parole reali giungano assai vicine allo schema di questa prevista distribuzione in realtà non è di alcun interesse. È un fatto che può essere spiegato su basi del tutto generali, in termini di ipotesi che difficilmente possono risultare non vere. Oppure si con-

[1] Cfr. GEORGE K. ZIPF, *The Psycho-Biology of Language: An Introduction to Dynamic Philology*, MIT, Cambridge (Mass.) 1965 (1ª ed. Houghton Mifflin Company, Boston 1935). Per una discussione sull'argomento, cfr. G. A. MILLER e NOAM CHOMSKY, *Finitary Models of Language Users*, in *Handbook of Mathematical Psychology*, John Wiley and Sons, New York 1963, vol. II, a cura di Robert D. Luce, Robert R. Bush e Eugene Galanter.

sideri un terzo caso. Si è osservato che chi ascolta trova grandi difficoltà nell'interpretare le proposizioni in cui una proposizione relativa è completamente inclusa nell'ambito di un'altra proposizione relativa: per esempio, la proposizione «The book that the man read is interesting» [Il libro che l'uomo ha letto è interessante] è immediatamente interpretabile, ma la proposizione «The book that the man the girl married read is interesting» [Il libro che l'uomo che la ragazza ha sposato ha letto è interessante] lo è molto di meno. Questa osservazione viene facilmente spiegata supponendo che nel vagliare il significato di una proposizione, chi ascolta applichi una «procedura di analisi delle proposizioni relative» e che è difficile ricorrere ad una data procedura analitica nel processo di applicazione di quella stessa procedura (ritornando di nuovo all'applicazione originaria dopo che è stata completata l'applicazione interna). Questo è un principio naturale che vale per un vasto ambito di sistemi che procedono nel tempo, e, nella misura in cui rende ragione della difficoltà di interpretare costruzioni cosiddette «autoincluse», il risultato è di scarso interesse. Io non voglio sopravvalutare il significato di questo punto, o sostenere che c'è un limite preciso tra i due tipi di spiegazione e di principî, ma in generale è corretto, credo, affermare che le «spiegazioni formali», basate su proprietà del linguaggio che non sono in nessun modo essenziali e nemmeno naturali per sistemi arbitrari aventi le funzioni del linguaggio naturale, siano particolarmente significative ai fini dello studio del linguaggio come specchio della mente. È veramente impressionante il fatto che nonostante sforzi considerevoli, siano stati portati pochi esempi plausibili di «spiegazioni funzionali» di fenomeni linguistici generali; e laddove sono state proposte in modo plausibile, sembra che non siano espri-

mibili nel quadro di una grammatica formale – conclusione che rafforza la persuasione che i principî della grammatica formale esprimano le proprietà di una componente fondamentale della mente umana, naturalmente non direttamente osservata, ma soggetta ad indagine in un'idealizzazione che è del tutto legittima.

Questa discussione non ha affrontato che poche delle aree in cui si è tentato di identificare in via d'ipotesi, ma, credo in modo del tutto plausibile, delle invarianti linguistiche. Un logico passo in piú sarebbe quello di indagare sui principî dell'uso linguistico. Anche in questo settore sono state prese in esame delle idee interessanti. Non vedo alcun motivo per cui anche altri domini dell'intelligenza umana non possano essere riconducibili a questo tipo di ricerca. Forse in questo modo possiamo caratterizzare la struttura di vari sistemi della conoscenza e delle credenze umane, vari sistemi di azione e di interazione. Nella misura in cui tali sforzi sono coronati da successo è possibile porre in modo serio il problema centrale di ciò che potrebbe essere ragionevolmente chiamato la «teoria dell'apprendimento», cioè la domanda di Russell: «come è possibile che gli esseri umani, i cui contatti con il mondo sono brevi, personali e limitati, siano nondimeno in grado di conoscere tutto ciò che di fatto conoscono?» Credo che lo studio della psicologia umana sia stato deviato in canali marginali dalla scarsa disponibilità a porre il problema del modo in cui l'esperienza è correlata alla conoscenza e alla credenza, problema che naturalmente presuppone un'indagine logicamente (sebbene non necessariamente temporalmente) precedente sulla struttura dei sistemi di conoscenza e di credenza. Indipendentemente dai successi riportati lo studio delle connessioni tra stimolo e risposta, delle strutture di comportamento, non riuscirà mai ad affrontare questi pro-

blemi di fondo. I sistemi di conoscenza e di credenza che stanno a fondamento del normale comportamento umano, per dirla semplicemente, non possono essere descritti in termini di reti associative, costituzioni di abiti di risposta, strutture di comportamento e simili. Questo almeno sembra essere vero nel caso del linguaggio e di altri noti esempi di «processi conoscitivi» umani.

Intorno alla specificità della facoltà linguistica non c'è al momento attuale molto da dire. Non si conosce nulla che abbia molta somiglianza con i principî scoperti nel corso dello studio sul linguaggio, per esempio quelli qui ricordati. Forse questo significa che lo schematismo che il fanciullo mette in azione nell'apprendimento del linguaggio è unico e tipico del linguaggio stesso. Se le cose stanno in questi termini, il neurologo si trova di fronte al problema di scoprire i meccanismi che determinano questo schematismo e il biologo si trova di fronte al problema di spiegare il modo in cui questi si sono sviluppati nel corso dell'evoluzione umana. Se al contrario si viene a scoprire che altre funzioni e competenze hanno a che fare con gli stessi schemi o con schemi correlati, il risultato è anche in questo caso interessante e pone gli stessi problemi. Molti considerano la precedente conclusione del tutto gratuita. È difficile cogliere le ragioni di questo giudizio. Consideriamo uno scienziato marziano che, conducendo ricerche sugli esseri umani, abbia osservato che qualche individuo conosce sia l'inglese che la fisica moderna. Dal suo punto di vista, ci sarebbero pochi motivi per aspettarsi, in generale, che l'apprendimento della fisica sia un'acquisizione intellettuale di ordine incomparabilmente piú elevato, che ha richiesto generazioni di ingegni; mentre il fanciullo normale scopre la struttura dell'inglese senza difficoltà. Rendendosi conto di que-

sto, egli concluderebbe che un sistema è adatto alla mente umana in una misura in cui l'altro non lo è. Che dire dei sistemi di credenza riguardanti la struttura della personalità, il mondo sociale, l'azione e le motivazioni umane, il comportamento degli oggetti fisici? È un problema del tutto aperto se questi sistemi sono costruiti sulla base di specifici schemi innati o se esistono caratteristiche predominanti della mente che integrano e stanno a fondamento di questi sistemi.

Gli intrinseci principî dell'organizzazione mentale permettono la costruzione di ricchi sistemi di conoscenza e di credenza sulla base di esperienze isolate. Tali principî, che costituiscono una parte essenziale della natura umana, determinano anche quali sistemi saranno piú accessibili alla mente del ricercatore e possono, di fatto, imporre limiti assoluti al campo della conoscenza possibile. Un trascendentalista americano nelle sue speculazioni diceva che «Faceva parte del disegno della Provvidenza che la mente infantile possedesse il germe di ogni scienza. Se cosí non fosse, difficilmente le scienze potrebbero essere apprese»[1]. Charles Sanders Peirce riteneva che «la mente dell'uomo ha una naturale disposizione a immaginare teorie corrette di alcuni tipi... Se l'uomo non avesse avuto il dono... di una mente attrezzata per queste esigenze, egli... non avrebbe acquisito alcuna conoscenza»[2]. Egli sosteneva che i limiti della conoscenza umana sono determinati dalle regole che limitano le ipotesi ammissibili, le quali sarebbero presumibil-

[1] SAMPSON REED, *Observations on the Growth of the Mind*, Crosby, Nichols, and Company, Boston 1859[5], p. 45. Devo questa citazione ad un suggerimento di Howard Zinn.

[2] *The Logic of Abduction*, in *Peirce's Essays in the Philosophy of Science*, a cura di Vincent Thomas, Liberal Arts Press, New York 1957, pp. 238, 244. Per ulteriori discussioni su questo punto cfr. il mio *Language and Mind* cit.

mente alquanto restrittive. Questa è un'idea perfettamente ragionevole.

L'immagine di una mente, inizialmente libera da costrizioni, che si avventura liberamente verso l'esterno in direzioni arbitrarie, suggerisce a prima vista una prospettiva piú ricca e di piú alte speranze per la libertà e la creatività umane, ma penso che questa sia una conclusione errata. Russell appropriatamente intitolò il suo studio *Human Knowledge: Its Scope and Limits*. I principî della mente forniscono tanto l'ambito quanto i limiti della creatività umana. Senza questi principî l'intelligenza scientifica e gli atti creativi non sarebbero possibili. Se tutte le ipotesi sono inizialmente sullo stesso piano, nessuna conoscenza scientifica può essere raggiunta, poiché non esisterebbe alcun criterio in base al quale operare delle scelte nel vasto ambito di teorie compatibili con la nostra limitata esperienza, e, in quanto ipotesi, per la mente ugualmente accessibili. Chi abbandona tutte le forme, tutte le condizioni e costrizioni, ed agisce in un modo casuale e interamente arbitrario, sicuramente non è impegnato nella creazione artistica, qualunque altra cosa abbia la possibilità di fare. «Lo spirito della poesia, come tutte le altre potenze vitali, deve di necessità circoscriversi con delle regole», scrisse Coleridge, forse «mediante leggi da lui stesso originate». Se, come spesso Russell si espresse, la «vera vita» dell'uomo consiste «nell'arte e nel pensiero e nell'amore, nella creazione e nella contemplazione della bellezza e nella conoscenza scientifica del mondo»[1], se questa è «la vera gloria dell'uomo», allora gli intrinseci principî della mente dovrebbero costituire l'oggetto della nostra meraviglia, e, se possibile, della

[1] BERTRAND RUSSELL in collaborazione con DORA RUSSELL, *The Prospects of Industrial Civilization*, The Century Company, New York - London 1923, pp. 40-41.

nostra ricerca. Indagando su alcune delle piú familiari acquisizioni dell'intelligenza umana – per esempio, l'ordinario uso del linguaggio – noi siamo stati colpiti dal loro carattere creativo, dal loro carattere di libera creazione nell'ambito di un sistema di regole. Russell scrisse che «la concezione umanistica considera un fanciullo come un giardiniere considera un virgulto, cioè come qualcosa che ha una certa natura intrinseca, che si svilupperà in una forma perfetta, a condizione che gli vengano dati un suolo adatto, aria e luce»[1]. Penso che sia giusto dire che è la concezione umanistica dell'uomo che cresce e assume consistenza quando scopriamo i ricchi sistemi di strutture invarianti e i principî che stanno a fondamento delle capacità umane piú ordinarie e piú umili.

[1] *The Prospects of Industrial Civilization* cit., pp. 274-75.

Capitolo secondo

Trasformare il mondo

A conclusione della mia prima conferenza, citavo l'osservazione di Russell secondo cui «la concezione umanistica considera il fanciullo come un giardiniere considera un virgulto, cioè come qualcosa che ha una sua propria natura che si svilupperà in una forma perfetta, a condizione che gli siano dati terreno, aria e luce adatti». Altrove egli sviluppò ulteriormente quest'immagine, osservando che «il terreno e la libertà richiesta per la crescita umana sono incommensurabilmente piú difficili da scoprire e da conquistare... Inoltre la crescita completa che si può sperare non può essere determinata o prescritta; essa è sottile e complessa, può solo essere sentita con un'intuizione delicata e vagamente afferrata con l'immaginazione e l'attesa paziente»[1].

Come molti altri che hanno tentato di sviluppare una concezione umanistica dell'uomo, con il dovuto rispetto per l'intrinseca natura dell'uomo e per la forma perfetta che può raggiungere, Russell fu incline a concetti libertari di educazione e di organizzazione sociale. L'educazione, affermava, «non dovrebbe ave-

[1] BERTRAND RUSSELL, *Principles of Social Reconstruction*, George Allen and Unwin, London 1916, p. 25. Le citazioni che seguono, dove non sono diversamente indicate, sono tratte da questo libro e da altri scritti durante la prima guerra mondiale o poco dopo; in particolare da *Proposed Roads to Freedom: Anarchy, Socialism and Sindacalism*, Henry Holt and Co., New York 1916 [trad. it. *Socialismo, Anarchismo, Sindacalismo*, Longanesi, Milano 1970]; *Political Ideals*, The Century Company, New York - London 1917; *The Practice and Theory of Bolshevism*, George Allen and Unwin, London 1920; inoltre *The Prospect of Industrial Civilization*, The Century Company, New York - London 1923.

re come scopo un passivo apprendimento di fatti morti, ma un'attività diretta verso quel mondo che i nostri sforzi possono contribuire a creare». Essa dovrebbe essere guidata «da uno spirito di riverenza» per «qualcosa di sacro, di indefinibile, di illimitato, qualche cosa di individuale e di straordinariamente prezioso, il crescente principio della vita, un frammento personificato del muto sforzo del mondo». La sua meta dovrebbe essere quella di «far emergere e fortificare... qualunque impulso creativo un essere umano possieda». Il nostro modo di concepire le istituzioni sociali deve essere improntato allo stesso spirito. «Nel mondo moderno il principio della crescita nella maggior parte degli uomini e delle donne viene conculcato da istituzioni ereditate da un'epoca piú semplice». La ricostruzione radicale della società deve sviluppare metodi che servano a liberare l'impulso creativo, non a stabilire nuove forme di autorità.

Sono sicuro che Russell sarebbe stato d'accordo con Wilhelm von Humboldt quando dice che «cercare e creare – questi sono gli scopi principali attorno a cui ruotano, direttamente o indirettamente, tutte le imprese umane»: «... tutta la cultura morale sgorga esclusivamente e direttamente dall'intima vita dell'anima, e può solo essere stimolata nella natura umana, e mai può essere prodotta mediante espedienti estrinseci e artificiali... Ogni cosa che non sgorghi da una libera scelta dell'uomo e che sia solo il risultato di istruzione e di direzione dall'esterno, non penetra nel profondo della sua autentica natura, ma resta estranea alla sua vera essenza; egli non la esegue con energie autenticamente umane, ma con mero rigore meccanico»[1].

[1] WILHELM VON HUMBOLDT, *The Limits of State Action*, a cura di J. W. Burrow, Cambridge Studies in the History and Theory of Politics, Cambridge University Press, Cambridge 1969, pp. 76, 63, 28.

Considerando la natura umana in questa luce, si può procedere a concepire forme sociali che incoraggino l'azione autenticamente umana, cioè quella che sgorga da impulsi interni. Allora «tutti i contadini e gli artigiani possono essere elevati al rango di artisti; cioè al rango di uomini che amano il loro lavoro per se stesso, lo perfezionano con la loro forza creativa e con la loro abilità inventiva, e coltivano perciò il loro intelletto, nobilitano il loro carattere, esaltano e raffinano i loro piaceri. In tal modo l'umanità sarebbe nobilitata da quelle stesse cose che ora, sebbene in sé bellissime, servono spesso a degradarla»[1].

Con lo stesso spirito Peter Kropotkin, esprimendo idee cui Russell fece spesso riferimento, scrisse che «non il lavoro, ma il superlavoro è contrario alla natura umana. Il superlavoro per produrre il lusso per pochi – non il lavoro per produrre il benessere di tutti. Il lavoro e la fatica sono una necessità fisiologica, la necessità di consumare le energie fisiche accumulate, che è essa stessa salute e vita»[2]. Sviluppando questo pensiero Russell aggiunge che «se gli uomini fossero incoraggiati a lavorare anziché esservi costretti, sarebbe ovvio interesse della comunità rendere il lavoro piacevole» e le istituzioni sociali sarebbero organizzate per questo fine. Chi concepisce il «carattere specifico» dell'uomo come «libera attività consapevole» e «vita produttiva», per usare le parole del giovane Marx, cercherà anche di creare la piú elevata forma di società intuita da Marx, nella quale «il lavoro è diventato non solo un mezzo di sopravvivenza, ma anche il massimo bisogno vitale». Russell cita, consentendovi, un opuscolo della National Guilds League, il quale riconosce che «esiste una

[1] *The Limits of State Action* cit., p. 27.
[2] *Anarchist Communism*, cit. in RUSSELL, *Proposed Roads to Freedom* cit., p. 100.

retorica del Medioevo e una retorica della "gioia nel lavoro"», ma dichiara nondimeno che «sarebbe meglio, forse, correre il rischio di quella retorica» anziché accettare una filosofia che fa del «lavoro un'attività puramente commerciale, una cosa senz'anima e senza gioia».

D'accordo con Humboldt e altri sostenitori di idee libertarie sulla natura umana e sull'organizzazione sociale, che dovrebbe fornire il terreno e le condizioni di libertà per una crescita autonoma ed armoniosa, Russell era contro l'intervento nella vita di tutti i giorni di autorità esterna, come lo stato, che tende a «fare dell'uomo uno strumento utile per i suoi fini arbitrari, volutamente ignorando i suoi scopi individuali»[1]. Tuttavia, andando al di là del pensiero libertario preindustriale, Russell sapeva che lo stato non è il solo nemico della libertà.

L'opposizione di Russell alla pratica educativa fondata sulla coercizione era connessa alla sua ricerca di una ricostruzione radicale della società, «un'eliminazione di tutte le fonti di oppressione, una liberazione di tutte le energie costruttive dell'uomo e un modo completamente nuovo di concepire e regolare la produzione e le relazioni economiche». Egli nutriva un fondamentale ottimismo sul futuro di un'educazione che debellasse l'ignoranza, la quale «garantisce il consenso popolare per ciò che è male». Concludendo la sua conferenza per il premio Nobel nel 1950, disse: «... la cosa indispensabile per rendere felice il mondo è l'intelligenza. E questa, dopo tutto, è una conclusione ottimistica, poiché l'intelligenza può essere sviluppata con metodi di educazione noti»[2]. Queste parole erano una nuova espressione di una

[1] HUMBOLDT, *The Limits of State Action* cit., p. 69.

[2] BERTRAND RUSSELL, *What Desires Are Politically Important?*, in HORST FRENZ, *Nobel Lectures: Literature 1901-1967*, Elsevier Publishing Company, Amsterdam - London - New York 1969, p. 463.

fede di antica data. Trent'anni prima Russell aveva detto: «Tra i miti e gli isterismi di odi opposti è difficile fare in modo che la verità raggiunga le masse e diffondere l'abitudine di formarsi delle opinioni sulla base di prove e non di passioni. Nonostante ciò è in definitiva su queste cose che devono riposare le speranze del mondo, e non su una qualche panacea politica».

La civiltà industriale conduce alla concentrazione del potere e al declino della libertà individuale, ma allo stesso tempo libera l'uomo dalla peggiore delle schiavitú, il fardello del lavoro abbrutente, e rende possibile pensare ad un mondo di uomini liberi che raggiungeranno la «liberazione dell'impulso creativo», che è il vero fine della ricostruzione sociale. Elevando il livello del comfort e aumentando le possibilità di accesso all'informazione, essa crea condizioni favorevoli per una sfida radicale «ai vecchi legami d'autorità»: «... gli uomini non si sottometteranno piú per il solo motivo che cosí avevano fatto i loro antenati; ci vuole una ragione per astenersi dal rivendicare i propri diritti, e le ragioni che vengono offerte sono ragioni fittizie, convincenti solo per coloro che hanno qualche interesse egoistico per essere convinti. Questa condizione di rivolta esiste tra le donne nei confronti degli uomini, tra le nazioni oppresse nei confronti dei loro oppressori e soprattutto nella forza lavoro contro il capitale. È una condizione piena di pericolo, come dimostra tutta la storia passata, ma anche piena di speranze, solo che la rivolta degli oppressi possa risultare vittoriosa senza una lotta troppo sanguinosa e che la vittoria possa concretizzarsi nella costituzione di un ordine sociale stabile».

Nel 1923 Russell prevedeva che gli imperativi della società industriale avrebbero portato a una forma di socialismo di stato in tutte le grandi nazioni. Lo

stesso corso dell'evoluzione sociale può condurre i lavoratori a capire che possono prendere sotto il loro controllo le istituzioni della società moderna e possono diventare «dipendenti esclusivamente dalla comunità dei compagni lavoratori, non dalla volontà arbitraria di una categoria particolare di esseri privilegiati, i capitalisti» o della «casta ufficiale» della burocrazia statale socialista. Russell riteneva necessario un ampio sforzo di persuasione e di educazione: «è proprio negli Stati Uniti d'America, come nazione guida del mondo capitalistico, che questa ragionevole propaganda di opinione socialista è particolarmente necessaria».

Russell credeva che «il socialismo, come qualsiasi altra cosa vitale, è una tendenza piuttosto che un corpo di dottrine rigorosamente definibile». Di conseguenza dovrebbe essere soggetto a costanti revisioni con l'evolversi della società. Inoltre, se deve essere raggiunto pienamente, dovrà esserlo per gradi. Il socialismo presuppone le strutture istituzionali di una società industriale avanzata in cui l'impegno democratico è già saldo e diffuso. Le riforme dovrebbero istituire una «democrazia industriale federale», in cui il potere centralizzato dello stato è superato da minori unità che si autogovernano, in parte territoriali, in parte industriali, congiuntamente ad altre forme di associazione. Russell considerò il movimento per il controllo operaio nell'industria come il migliore metodo per raggiungere il comunismo. Se il terreno viene preparato da una diffusa educazione tecnica e commerciale, l'autogoverno nell'industria conserverà ed estenderà la democrazia ed eviterà un crollo tecnico della produzione. In vista di questo, «se abbiamo coraggio e pazienza, possiamo pensare i pensieri e sentire le speranze da cui presto o tardi gli uomini saranno ispirati».

Per l'istituzione di un efficace comunismo «gli uomini devono essere persuasi a tentare questa strada dalla speranza, non esservi costretti dalla disperazione». Essi devono essere persuasi a superare gli impulsi irrazionali del nazionalismo e la fede cieca nella mitologia del capitalismo e di altre forme autoritarie. Essi devono abbandonare «la credenza nell'importanza della produzione» in sé e per sé, una «fissazione maniaca» «fanaticamente irrazionale e spietata», che distrugge le risorse della terra «con spaventosa prodigalità; questa creerà quasi certamente delle grandi difficoltà per le generazioni future», e ha distolto il pensiero degli uomini dal riconoscere il bene che potrebbe derivare dalle opportunità «per un maggiore sviluppo scientifico e artistico, una piú diffusa educazione alla conoscenza e al pensiero, maggior tempo libero per i salariati, e una maggiore capacità di cercare piaceri intelligenti». Se gli uomini possono essere persuasi dell'intrinseco valore dell'autogoverno e della vita creativa, essi possono avvicinarsi ad una società piú umana senza la violenza rivoluzionaria, che «è infinitamente pericolosa in una democrazia», e potrebbe distruggere la delicata struttura della vita civile.

L'anarchia è «l'ideale ultimo al quale la società dovrebbe avvicinarsi». Per il presente, Russell considerava alcune varianti del socialismo delle leghe come una ragionevole prospettiva per le società industriali avanzate, con il controllo dei lavoratori sull'industria, un parlamento democratico in rappresentanza della comunità, alcune limitate forme di gestione statale, una tutela per tutti dalle necessità materiali per un decoroso livello di vita, e «l'organizzazione dei cittadini con interessi specifici in gruppi volti a preservarne l'autonomia per quanto riguarda i loro affari in-

terni, decisi a respingere l'interferenza nei loro interessi con lo sciopero in caso di necessità, e sufficientemente potenti (o per se stessi o per il loro potere di appellarsi alla pubblica solidarietà) da saper resistere con successo alle forze organizzate del governo quando la loro causa è tale da essere ritenuta giusta da molti».

Questo punto di vista è in netto contrasto con la diffusa opinione che «tutti gli ideali sociali democratici si riferiscono fondamentalmente al modo in cui viene distribuita la ricchezza e vengono assegnate le risorse, problema fondamentale del socialismo» [1]. Per Russell, problema fondamentale del socialismo è la liberazione dell'impulso creativo e la ricostruzione della società per questo scopo. La ricchezza potrebbe essere distribuita equamente anche in una prigione, e le risorse potrebbero essere assegnate razionalmente anche da una dittatura o da un'oligarchia corporativa. Gli ideali sociali democratici riguardano la libertà, e come R. H. Tawney poneva la questione durante la prima guerra mondiale: «La libertà, per essere completa, deve recare con sé non soltanto la mera assenza di repressione, ma anche la possibilità di autoorganizzazione. Essa deve prevedere il diritto di associazione con altri per costruire un'organizzazione sociale autocosciente e con una vita corporativa autonoma. La libertà economica deve esplicarsi, in breve, attraverso l'applicazione delle istituzioni rappresentative all'industria» [2].

«Non ci può essere alcuna reale libertà o democrazia, – scrisse Russell, – finché gli uomini che lavora-

[1] ANTHONY CROSLAND, *The Anti-growth Heresy*, «New Statesman», 8 gennaio 1971, p. 39.

[2] R. H. TAWNEY, *The Conditions of Economic Liberty*, in *The Radical Tradition*, a cura di Rita Hinden, Pantheon Books, New York 1964, p. 103.

no in un'impresa non controllano anche la sua gestione». Il socialismo verrà raggiunto solo a condizione che tutte le istituzioni sociali, in particolare le principali istituzioni industriali, commerciali e finanziarie di una società moderna, vengano poste sotto controllo democratico nell'ambito di una repubblica federale industriale del tipo proposto da Russell e da altri, con consigli di lavoratori e altri raggruppamenti autogovernati, attivamente funzionanti, in cui ogni cittadino, secondo le parole di Thomas Jefferson, «parteciperà direttamente al governo dei pubblici affari». L'organizzazione della produzione e della distribuzione, la pianificazione sociale ed economica devono essere poste sotto diretto controllo democratico sul posto di lavoro e nella comunità, se si vogliono realizzare gli ideali socialisti. Conformemente a queste tendenze i movimenti rivoluzionari si sono quasi sempre indirizzati spontaneamente verso qualche forma di sistema consigliare che cerchi di dare ai lavoratori il controllo diretto della produzione e di creare «un nuovo spazio collettivo per la libertà, istituito e organizzato nel corso stesso della rivoluzione»[1]. La distruzione di questi sforzi da parte di forze estranee o da parte del potere dello stato centralizzato ha costantemente dato il segnale della fine della rivoluzione socialista, almeno nel senso in cui Russell e altri pensatori libertari concepirono il socialismo.

L'approccio a questa serie di problemi generalmente adottato da Russell, mi sembra assai ragionevole, e – dopo mezzo secolo di tragedia – quanto mai lon-

[1] HANNAH ARENDT, *On Revolution*, The Viking Press, New York 1963. Essa sottolinea inoltre che questi sviluppi spontanei sono stati trascurati anche dagli storici che simpatizzavano con i movimenti rivoluzionari. Per analoghe osservazioni cfr. ARTHUR ROSENBERG, *A History of Bolshevism from Marx to the First Five Years' Plan*, trad. di Ian F. Morrow, Russell and Russell Publishers, New York 1965. La Arendt, bisogna notare, ritiene che i consigli dovrebbero mantenere un carattere politico senza diventare consigli operai.

tano da una qualsiasi probabilità di realizzazione. «Gli ostacoli reali, – pensava Russell, – risiedono nel cuore dell'uomo, e per rimuoverli è necessaria una ferma speranza, ispirata e fortificata dal pensiero». Forse ciò è vero, in qualche senso. Ma gli ostacoli sono immensi e i mezzi per superarli sono ancora deboli e fragili.

Nelle scienze sociali quali sono coltivate nelle accademie, almeno negli Stati Uniti, questi problemi esistono appena. Quando il vincitore del premio Nobel per l'economia di quest'anno considera la gamma dei possibili sistemi economici, egli ha di fronte uno spettro con un completo laissez faire ad un'estremità, e «la dittatura totalitaria sulla produzione» all'altra. Assumendo questo schema, «l'attuale scelta politica di fondo» è quella di determinare dove deve collocarsi in questo spettro la nostra economia[1] Non c'è dubbio che si possono disporre i vari sistemi economici lungo questa scala. Esistono tuttavia altre dimensioni, secondo cui i poli opposti di Samuelson ricadono alla stessa estremità: per esempio, uno spettro che collochi il diretto controllo democratico della produzione ad un polo, e il controllo autocratico, sia esso esercitato dallo stato o dal capitale privato, all'altro. In questo caso, come spesso accade, la formulazione di una gamma di alternative predetermina con precisione «la scelta politica di fondo».

La convergenza dei grandi sistemi industriali verso forme di capitalismo o di socialismo di stato – una particolare forma di controllo autocratico sulla produzione – si è sviluppata in certo modo lungo le linee previste da Russell. Mezzo secolo piú tardi si può vedere ancora piú chiaramente «la profonda somiglianza tra il commissario bolscevico e il magnate del trust

[1] PAUL SAMUELSON, *Economics*, McGraw-Hill, Book Company, New York 1964[6], p. 39 [trad. it. *Economia*, Utet, Torino 1969].

americano... entrambi... convinti dell'importanza del meccanismo fine a se stesso e della loro personale posizione di detentori della chiave del meccanismo stesso». Anche a livello ideologico, la somiglianza delle dottrine che li ispirano è impressionante. Il partito d'avanguardia si dichiara depositario di tutta la verità, il vero rappresentante degli interessi delle masse. Le sue pretese possono essere espresse con le parole di J. P. Morgan e del suo socio George W. Perkins, che dissero, sessant'anni fa, che «i funzionari della grande azienda istintivamente perdono di vista l'interesse di ciascun individuo e lavorano per i piú vasti e piú duraturi interessi della collettività»; dai «vertici del comando» della vita industriale, essi possono assumere «il punto di vista di un intelligente, equilibrato e sereno arbitro», diventando cosí uomini di stato, non solo uomini di affari [1]. Carl Kaysen descrive la grande azienda moderna nei termini seguenti: «Non piú agente della proprietà che cerca di massimizzare i profitti sugli investimenti, la gestione dell'impresa vede se stessa come responsabile di fronte agli azionisti, agli impiegati, ai clienti, al pubblico, e, aspetto forse il piú importante, vede la stessa azienda come un'istituzione... non c'è alcuna manifestazione di avidità o di cupidigia; non c'è alcun tentativo di far cadere sui lavoratori o sulla comunità in generale i costi sociali dell'impresa. La grande azienda moderna è un'azienda dotata di un'anima» [2].

In modo analogo, il partito di avanguardia è un partito dotato di un'anima. In entrambi i casi, co-

[1] Cit. da JAMES WEINSTEIN, *The Corporate Ideal in the Liberal State: 1900-1918*, Beacon Press, Boston 1968, p. 10. Perkins fu anche direttore del United States Steel and International Harvester.

[2] Cit. da RALPH MILLIBAND, *The State in Capitalist Society*, Basic Books, New York 1969, p. 31, insieme a molte altre affermazioni di analogo tenore.

loro che fanno pressione affinché gli uomini si sottomettano al dominio di queste benevole autocrazie «possono essere legittimamente sospettati di non comprendere la natura umana e di voler trasformare gli uomini in macchine» – secondo le parole di Humboldt – se realmente la concezione umanistica della natura umana è vera e l'autentica natura dell'uomo lo chiama a «cercare e a creare» quelle condizioni che «risvegliano l'attività spontanea»[1]

Fino al 1922 Lenin insistette su «questa verità elementare del marxismo, cioè che la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti dei lavoratori di piú nazioni economicamente e socialmente avanzate»[2]. Non avrebbe potuto pensare piú giustamente. Non si è mai dato nulla in nessun luogo che si possa ottimisticamente descrivere come vittoria del socialismo, almeno in senso libertario. In alcune parti del mondo sottosviluppato, nelle quali la maggior parte della popolazione vive a quel livello che un poeta cinese chiamò «il grande zero della vita»[3], sono in corso drammatici e entusiasmanti cambiamenti sotto una guida che sia a Oriente che a Occidente viene chiamata «comunista». Gli sforzi per risvegliare la coscienza e le forze creative delle masse contadine del Terzo Mondo e per indirizzare le loro energie verso la modernizzazione e lo sviluppo meritano calda simpatia e rispetto, e, fosse possibile immaginarlo, anche aiuto materiale da parte delle potenze industriali. Possiamo soltanto cercare di immaginare quali potrebbero essere in futuro i risultati di questi sforzi. È comunque ovvio che essi non hanno condotto ad una società di liberi produttori, che organizzano la pro-

[1] HUMBOLDT, *Limits of State Action* cit., pp. 24, 76, 136.
[2] Cit. in MOSHE LEWIN, *Lenin's Last Struggle*, Pantheon Books, New York 1968, p. 4 [trad. it. *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari 1969].
[3] Tsang K'o-chia, cit. da KEITH BUCHANAN, *Transformation of the Chinese Earth*, Praeger Publishers, New York 1970, p. 98.

duzione e la distribuzione indipendentemente da ogni autorità esterna e controllano democraticamente tutte le istituzioni sociali. Questo è tutt'altro che sorprendente, date le oggettive condizioni che le rivoluzioni del Terzo Mondo devono affrontare, condizioni in parte imposte dal livore dell'Occidente. La reazione delle società industriali dell'Occidente alle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati è stata spregevole. Riconosciuto questo, resta tuttavia un serio errore il considerare, per esempio, il comunismo asiatico come un modello alternativo per una società industriale avanzata, per quanto si debba secondo me simpatizzare con molte delle sue aspirazioni, per quanto si debba ammirare l'eroica resistenza alla violenza e al terrore dell'imperialismo.

Nelle società industriali, le prospettive del socialismo libertario sono avanzate assai poco da quando Russell scrisse su di esse. Non c'è ragione di mettere in dubbio «la verità elementare» che la vittoria del socialismo, in una forma autenticamente desiderabile, richiede gli sforzi congiunti dei lavoratori di molte nazioni avanzate. Si può discutere fino a che punto la tirannia dello stato in Russia derivi dalla dottrina bolscevica o dalle circostanze del suo sviluppo. Descriverla come socialismo è uno scherzo crudele. Le critiche espresse con passione partecipe da Russell, da Rosa Luxembourg e da alcuni altri, si sono dimostrate assai pertinenti. Un anarcosindacalista russo osservava nel 1918 che «il proletariato viene gradualmente asservito allo stato. I proletari vengono ridotti a schiavi e su di essi si eleva una nuova classe di amministratori – una classe nata dal seno della cosiddetta intellighentsia... Non intendiamo dire che il partito bolscevico fosse partito con lo scopo di creare un nuovo sistema di classe. Intendiamo dire piuttosto che le migliori intenzioni e aspirazioni si scontra-

no inevitabilmente contro i mali inerenti ad ogni sistema caratterizzato da un potere centralizzato... La Rivoluzione stessa si è gettata nelle braccia del vecchio tiranno, il potere centralizzato, che sta soffocando il suo respiro vitale. Eravamo troppo disorganizzati, troppo deboli e perciò abbiamo lasciato che questo accadesse»[1].

L'autore riecheggia una certa critica anarchica alle tendenze autoritarie del socialismo, che risale a Bakunin. Quali che siano le cause, la precisione della previsione è fuori di dubbio; oggi poi la «nuova classe» è concetto tanto familiare da essere quasi diventato un luogo comune.

Negli Stati Uniti, il sistema del Pentagono, che ha profonde radici nella società americana, è stato dettagliatamente descritto come la seconda organizzazione statale del mondo per grandezza. Anche se dettagli specifici possono essere oggetto di discussione, è indubbio che il potere economico privato è pesantemente concentrato, che i suoi rappresentanti dominano l'esecutivo dello stato, che nel dopoguerra ha aumentato consistentemente il suo potere. Il fenomeno è stato largamente constatato e deplorato. Alcuni conservatori del Congresso mettono in guardia contro «una dittatura elettiva», riecheggiando i timori di Jefferson per un «dispotismo elettivo» e parlano di una corsa verso l'alternativa «tirannia o disastro»[2]. Recentemente sono stati pubblicati degli articoli, firmati da persone che non possono essere certo

[1] M. SERGVEN, *Paths of Revolution*, in *Vol'nyi Golos*, «Truda», settembre 1918. Ristampato in «Libertarian Analysis», vol. I, n. 1, inverno 1970. Comparirà in una storia documentaria dell'anarchismo russo di Paul Avrich. Avrich ritiene che «Sergven» sia uno pseudonimo di Gregory Maksimov.

[2] Senatore William Fulbright, citato nel «Boston Globe», 20 giugno 1969; risoluzione del Senate Committee on Foreign Relations, del 16 aprile 1969.

liquidate come giovani estremisti[1], dal titolo *Friendly Fascism: A model for America* e *Fascist Democracy in the United States*. L'ex senatore Joseph Clark teme che Toynbee «abbia la sua parte di ragione» quando fa riferimento alla «progressiva germanizzazione del popolo americano» man mano che il Pentagono estende i suoi tentacoli «giungendo ad assorbire un vasto e sempre crescente settore di ceto impiegatizio ad alto salario»[2]. Scrive un politologo liberale: «Detto senza mezzi termini, gli stati democratici – e lo stato nazionale non fu mai piú che un'approssimazione alla democrazia – sono diventati meno democratici nei processi decisionali. È sempre stato un espediente tipico del tempo di guerra, in America, il ridurre la repubblica a una "dittatura costituzionale" se non addirittura a uno stato totalitario, che affida massicci poteri extracostituzionali all'esecutivo. Quella necessità è divenuta permanente, sebbene il Congresso piú di una volta abbia lottato contro questa tendenza e ancora oggi combatta continue e spesso infruttuose schermaglie»[3].

Un professore di legge della Columbia University vede la possibilità di un governo costituito da una coalizione «di militari, scienziati, tecnocrati e intellettuali "realisti" che combinerebbero un virulento anticomunismo con l'affermazione dell'incontrastata

[1] Rispettivamente: Bertram Gross, in «Social Policy», vol. I, n. 4, novembre-dicembre 1970; Daniel R. Fusfeld, Conference Reprints Union of Radical Political Economics, n. 2. Gross è Distinguished Professor of Urban Affairs presso lo Hunter College della City University di New York; Fusfeld è professore di economia alla University of Michigan.

[2] *Asia and the Prospects of World Order*, «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», vol. CCCXC, luglio 1970, p. 36. Clark è ora National President of the World Federalists, Usa e uno dei vicepresidenti dell'Accademia.

[3] WILSON C. MCWILLIAMS, *Democracy, Publics and Protest: the Problem of Foreign Policy*, «Journal of International Affairs», vol. XXIII, n. 2, 1969, p. 197. Cfr. il mio *At War with Asia*, Pantheon Books, New York 1970, cap. 1, per ulteriori riferimenti e analisi [trad. it. *La guerra americana in Asia*, Einaudi, Torino 1972].

supremazia delle esigenze militari e strategiche. Questo porterebbe ad una graduale soppressione del dissenso e porterebbe gli Stati Uniti ad un passo dalla società del 1984»[1]. Per correggere un grave errore di prospettiva di queste affermazioni, bisogna sottolineare il fatto, che quella coalizione di governanti viene di fatto dominata da rappresentanti degli interessi delle grandi aziende, aspetto assai spesso ignorato. Per completare il quadro bisogna mettere in rilievo che questi interessi delle grandi aziende sono di portata internazionale. Scrive K. W. Weddeburn: «L'organizzazione dominante nei prossimi dieci anni sarà l'azienda multinazionale o internazionale», e cita un ministro britannico che affermò, nel 1968, che i governi nazionali, «compreso il governo inglese, saranno ridotti alla condizione di un consiglio parrocchiale nel trattare con le grandi compagnie internazionali che si diffondono in tutto il mondo»[2].

Scarsa è l'informazione dettagliata su questo sistema di controllo centralizzato. David Horowitz ha recentemente sottolineato il fatto che non è possibile trovare alcuno studio indipendente a livello accademico che verta sull'influsso che ha sulla vita sociale, politica ed economica la Standard Oil Company del New Jersey – un'organizzazione che controlla i centri economici di mezza dozzina di nazioni in posizione strategica, è una forza politica interna di prima grandezza, ha proprie organizzazioni spionistiche e paramilitari, e fornisce regolarmente membri del personale esecutivo del piú alto livello all'amministrazione. Robert Heilbronner ha chiaramente enumerato i

[1] WOLFGANG FRIEDMANN, *Interventionism, Liberalism and Power Politics: the Unifinished Revolution in International Thinking*, «Political Science Quarterly», vol. LXXXIII, n. 2, giugno 1968, p. 188.

[2] *Certified Public Accountant*, «New York Review of Books», 18 giugno 1970, p. 23. Weddeburn è Cassel Professor di diritto commerciale presso la London School of Economics ed è stato visiting professor alla Harvard Law School quando scrisse l'articolo in questione.

fondamentali problemi della società americana e internazionale che assai raramente vengono fatti oggetto di studio a livello accademico: le conseguenze politico-economiche dell'egemonia americana negli investimenti esteri, la distribuzione dei profitti dell'economia di guerra, gli strumenti mediante i quali viene mantenuta la ricchezza privata, eccetera[1]. Esprimendo la propria opinione in proposito, Robert Solow attribuisce queste lacune a «insuperabili difficoltà» piuttosto che a un «possibile sovversivismo». Forse ha ragione. Ma c'è di che essere scettici.

È assai interessante confrontare la quantità delle ricerche accademiche in questi settori con la ricerca accademica, tanto per fare un esempio, sulla Tailandia. Scrivendo su questo argomento, dopo che alcuni documenti riservati e segreti erano stati «portati alla luce» da alcuni studiosi americani, Jacques Decornoy osserva che gli Stati Uniti «hanno intrapreso studi a vasto raggio che hanno lo scopo di acquisire una conoscenza completa della società tailandese e con lo scopo non dichiarato di controllarla meglio»[2]. La maggior parte di questo lavoro di ricerca è volto, a detta di un rapporto accademico, a «sostenere e rafforzare le operazioni del programma statunitense di aiuti alla Tailandia»; l'Usaid, che amministra il programma, ha a sua volta la missione ufficiale di «sostenere il governo reale tailandese nei suoi sforzi per contenere, controllare ed eliminare la sovversione comunista nelle zone rurali», dato che questa è una del-

[1] *On the Limited Relevance of Economics*, «Public Interest», autunno 1970.

[2] «Le Monde Weekly Selection», 22 luglio 1970. Cfr. anche ERIC R. WOLF e JOSEPH G. JORGENSEN, *Anthropology on the Warpath in Thailand*, «New York Review of Books», 19 novembre 1970. Alcuni membri dei gruppi di ricerca sulla Tailandia sostengono che queste valutazioni sono poco equilibrate. L'obiezione naturalmente non può essere presa in considerazione ed essere valutata finché i materiali vengono mantenuti sotto segreto o altrimenti resi inaccessibili.

le componenti essenziali della politica americana nel Sud-Est asiatico. L'obiettivo dei vari programmi di ricerca condotti in Tailandia, pensa Decornoy, è di «gettare le fondamenta per portare la Tailandia nella sfera di influenza del Giappone e degli Stati Uniti» – un giudizio che le prove a disposizione fanno ritenere esatto.

Le conclusioni da trarre da questo paragone sono sufficientemente ovvie da rendere superfluo qualsiasi altro commento. Il paragone illustra la intensa politicizzazione delle università americane negli anni del dopoguerra. Gli esempi sono numerosissimi. I laboratori universitari – quelli della mia università, tanto per fare un esempio –, si sono entusiasticamente votati all'ideale della tecnologia controinsurrezionale. Il *Cross-Cultural Survey of Yale University*, originariamente istituito per scopi scientifici, ha fornito «informazioni di prima mano a fini di spionaggio e per l'apparato militare»[1]. La Stanford University contribuisce, nell'ambito delle sue attività, al sostegno della Hoover Institution on War, Revolution and Peace, che, a richiesta del suo finanziatore, deve perseguire il seguente programma di ricerca ad alto livello: «Lo scopo di questa istituzione deve essere quello di dimostrare, mediante le sue ricerche e le sue pubblicazioni, i mali delle dottrine di Karl Marx – siano essi il socialismo, il comunismo, il materialismo economico o l'ateismo – in modo da proteggere il modo di vivere americano da tali ideologie, dalle cospirazioni che ad esse si ispirano, e di riaffermare la validità del sistema americano». Quasi nello stesso periodo in cui questo programma venne approntato, la stessa università – una delle migliori negli Stati

[1] WOLF-JORGENSEN, *Anthropology on the Warpath in Thailand* cit., p. 32, in riferimento ad un rapporto della detta istituzione sugli ultimi venti anni.

Uniti – istituí l'importante e indipendente Institute of Latin American Studies; prove circostanziate fanno ritenere che furono esercitate delle pressioni, importante fattore nella fondazione di questo istituto, da parte della Fondazione Ford. Il direttore dell'istituto, il professor Ronald Hilton, sembra aver offeso alcuni potenti procacciatori di finanziamenti con le controverse opinioni espresse in un rapporto dell'istituto, rapporto che, per esempio, era cosí poco scientifico da rivelare che la Cia stava preparando un'invasione di Cuba. Un'indagine finanziata dalla Ford che prendeva in esame tutta la questione descrive la trattazione della presa del potere da parte di Castro come fonte di gravi problemi: essa «ha messo in imbarazzo l'amministrazione della Stanford» poiché «portava il peso della fama della Stanford» [1]. Non so se l'ideologia della Hoover Institution ha provocato analoghe difficoltà.

La politicizzazione delle università americane negli anni del dopoguerra è stata gettata in una crisi acuta – giustamente, anche se troppo tardi – dal movimento studentesco. Questo è un sintomo dell'erosione del consenso realizzato durante la guerra fredda, consenso che aveva conferito alla società americana, dalla fine della seconda guerra mondiale, un'impronta cosí conservatrice. Tuttavia il tentativo di trasformare le università in istituzioni progressiste ed aperte incontra molti ostacoli. L'anno scorso, si è avuta un'ondata di licenziamenti, soprattutto in colleges e università minori, sulla base di motivi che sembrano strettamente politici. Per citare un esempio a caso, l'incarico di *philosophy instructor* alla Southern Illinois University è stato sospeso evidentemente per

[1] Questa presa di posizione della Hoover Institution e dello Institute of Hispanic American and Luzo-Brasilian Studies è tratta da DAVID HOROWITZ, *Sinews of Empire*, «Ramparts», ottobre 1969, pp. 32-42.

l'opposizione da parte della persona interessata all'istituzione di un Center of Vietnamese Studies and Programs di tipo molto discutibile [1]. Il presidente del board ha detto (cito le sue testuali parole): «Allen ha criticato l'università e il pubblico lo sa. Il board ha ritenuto interesse primario dell'università non avere personaggi di quella risma in una delle sue facoltà. Se Allen non si trova bene nella nostra università, non si vede la ragione per cui dovrebbe continuare ad insegnarvi» [2]. Sono stati molti i casi di questo genere negli ultimi anni. L'epurazione del personale insegnante di sinistra della junior faculty – credo che il termine sia appropriato – in istituzioni non di élite non è che un elemento nella generale campagna volta a restaurare l'unità ideologica e il conformismo degli anni del dopoguerra.

È un caso interessante e in qualche modo ironico, che proprio nel momento in cui l'asservimento del mondo accademico a istituzioni ad esso estranee viene messo in discussione, si solleva indignazione perché le università diventano «politicizzate». Mi trovo ad essere d'accordo con quei critici che ammoniscono contro i pericoli della politicizzazione delle università che dovrebbero essere indipendenti, per quanto è possibile, dall'influsso di poteri ad esse estranei, siano essi privati o pubblici, o dalle fazioni militanti che operano all'interno di esse. Ma è interessante notare che assai raramente questa paura venne espressa nel periodo in cui il mondo accademico era tutto dedito a sostenere e a rafforzare le operazioni del programma di aiuti alla Tailandia o a produrre la tecnologia controinsurrezionale o avanzati sistemi di conduzione di nuove serie di missili, mentre si passava

[1] Per una discussione critica sulle attività di questo centro, cfr. «Bulletin of Concerned Asian Scholars», numero speciale, febbraio 1971.
[2] «Southern Illinoisan», 18 ottobre 1970.

sotto silenzio l'incidenza della Standard Oil Company sulla politica americana.

Non molti anni fa il presidente della American Historical Association, nel suo messaggio presidenziale, sosteneva che «il disinteressato comportamentismo» e «il neutrale atteggiamento liberale» adottato nella ricerca violava «le responsabilità sociali dello storico». «La guerra totale, sia essa calda o fredda, arruola chiunque e chiama tutti a fare la loro parte. Lo storico non è piú libero dai suoi obblighi di quanto lo sia il fisico»[1]. Anche se non sempre espressi cosí esplicitamente, questi sentimenti erano diffusi e assai raramente contestati fino a pochi anni fa. Sia il fisico che lo storico hanno fatto proprio il dovere di servire le scelte politiche e il potere dello stato.

Peter Berger osservò che «come i fisici sono occupatissimi ad approntare la distruzione totale del mondo, gli scienziati sociali possono ricevere il piú modesto incarico di approntare il consenso del mondo»[2]. In questa osservazione c'è piú che una piccola parte di verità. È significativo che gli studenti abbiano cominciato a chiedersi se essi dovevano entusiasticamente intraprendere la costruzione del consenso a livello mondiale richiesta dai centri di potere delle grandi potenze. È giusto per esempio condurre ricerche sulla Tailandia se esse verranno usate, come necessariamente lo saranno, per mettere al potere un'élite che, a parte la sua corruzione e la sua violenza, ha il solo scopo di garantire la base territoriale del tentativo a lungo termine, da parte degli Stati Uniti, di

[1] Conyers Read (nel 1949), cit. da MICHAEL PARENTI, *The Anti-Communist Impulse*, Random House, New York 1969, p. 75; Read, tra parentesi, aveva torto quando parlava di «behaviourismo spassionato, il quale è stato degradato a strumento ideologico». Per ulteriori commenti, cfr. oltre.

[2] *Invitation to Sociology: A Humanistic Perspective*, Doubleday and Company, Anchor Books, Garden City (N.Y.) 1963, p. 152.

dominare il Sud-Est asiatico? Non ci si pone realmente una domanda legittima quando ci si chiede se la gran mole di ricerca su una certa società debba rimanere incontrollabile e inutilizzabile per chi la conduce e per le istituzioni democratiche (se queste esistono) o piuttosto essere disponibile per coloro che nella società, nazionale e internazionale, hanno il potere di farne uso per i loro scopi? Questi non sono problemi banali, ed è un vero peccato che si sia tardato tanto a prenderli in considerazione e che anche adesso essi continuino ad essere del tutto marginali negli interessi di molti intellettuali accademici. È grande merito del movimento studentesco aver insistito, a livello di coscienza collettiva, su questi problemi.

L'entusiastico asservimento della comunità accademica al potere dello stato, e il suo declino avvenuto nel corso della estensione della guerra in Vietnam, hanno una certa importanza. È un'importante questione, in una società industriale avanzata, se quello che John Kenneth Galbraith chiama la «corporazione della scienza e dell'educazione» deve diventare una forza indipendente (e quindi spesso dissenziente o anche rivoluzionaria) oppure, al contrario, accettare il suo ruolo nel dominio sociale. Se «l'intelligencija tecnica» giunge a vedere se stessa come parte della forza lavoro di una società avanzata e a votarsi a «riforme di struttura» – secondo l'espressione di André Gorz – che «creino nuovi centri di potere democratico», la loro incidenza a livello sociale può essere significativa. La trasformazione radicale di qualsiasi società è impensabile senza la partecipazione attiva di tutti coloro che sono impegnati nel lavoro creativo e produttivo. In una società industriale avanzata «l'establishment della scienza e dell'istruzione» può essere un elemento cruciale del progresso sociale. Uno dei fattori del tradimento della promessa della

rivoluzione socialista è stata la disponibilità della intelligencija tecnica a lasciarsi assimilare a una nuova classe dominante, un processo che ha molto in comune con l'accettazione entusiastica, nelle democrazie occidentali, di una specifica funzione nell'ambito dell'amministrazione statale in espansione. La civiltà industriale crea un'intelligencija tecnica che non solo si estende quantitativamente ma diventa elemento sempre piú importante della forza lavoro. Si può pensare che questa «proletarizzazione degli intellettuali» può eliminare il ruolo dell'intellettuale rivoluzionario di professione inserito nel partito di avanguardia, il quale esprime gli interessi delle masse passive e prive di coscienza rivoluzionaria. Si può pensare che potrebbe rendere possibile un nuovo movimento rivoluzionario nel quale, man mano che le mansioni specializzate, l'impiego statale, il settore dei servizi e dell'amministrazione, la tecnologia e la scienza assorbono la massa della forza lavoro, i lavoratori manuali e intellettuali non saranno cosí separati come in passato e il venir meno della necessità, per gli uomini, di servire come strumenti di produzione eliminerà delle distinzioni che in passato hanno fatto abortire piú di un tentativo di porre sotto controllo democratico le istituzioni fondamentali di una società industriale[1]. Come minimo questa tendenza potrebbe contribuire alla formazione di un movimento di riforma sociale lungo le linee proposte da John Kenneth Galbraith e da Michael Harrington, per esempio. Negli Stati Uniti questo sarebbe uno sviluppo assai significativo, per quanto sarebbe insufficiente ad ottenere ciò che in linea di principio, nelle condizioni mate-

[1] Le discussioni su queste prospettive politiche sono troppo numerose per poter essere elencate qui. Cfr., per esempio, ANDRÉ GORZ, *Strategy for Labor*, Beacon Press, Boston 1967; ALAIN TOURAIN, *The Postindustrial Society*, Oxford University Press, New York 1969; molti altri studi sono stati dedicati all'argomento.

riali di una società industriale avanzata, potrebbe essere raggiunto per la liberazione dell'uomo.

È diffuso un notevole scetticismo circa la possibilità di significative riforme negli Stati Uniti, e non solo tra i radicali. Hans Morgenthau, per esempio, ha recentemente fornito un'analisi della crisi della società americana che potrebbe quasi essere letta come un appello alla rivoluzione, nonostante che volesse indubbiamente essere un'espressione di disincantamento: «... dovrebbe essere finalmente diventato chiaro che i grandi problemi del nostro tempo – la militarizzazione della vita americana, la guerra in Vietnam, i conflitti razziali, la povertà, il decadimento delle nostre città, la distruzione dell'ambiente naturale – non sono suscettibili di soluzioni razionali nell'ambito dell'attuale sistema di potere... La povertà su larga scala, come il decadimento delle città e la rovina dell'ambiente naturale, sono il risultato non di disastri accidentali ma di politiche economiche e sociali nella cui continuazione potenti gruppi sociali hanno interessi acquisiti...»

Questa distribuzione del potere è sopravvissuta, sostanzialmente indisturbata, a tutti i movimenti riformatori – movimenti che «appaiono retrospettivamente come tentativi sostanzialmente vani di realizzare attraverso una riforma razionale e moderata ciò che può essere realizzato solo con un mutamento radicale di potere e di priorità, sia attraverso la disintegrazione della struttura di potere in atto sia attraverso la rivoluzione». La società americana ha scelto di rifiutare il suo retorico impegno per l'eguaglianza nella libertà e di usare tutti i mezzi a sua disposizione per conservare l'attuale sistema di ingiustizia, in patria e all'estero, come «suo fine ultimo». Tale la conclusione di Morgenthau. La nostra paura del comunismo e «il nostro conformistico asservimento a chi de-

tiene il potere» sono le cause del tradimento della promessa della società americana [1].

Si potrebbe proseguire su questa strada. Si potrebbe anche provare che questi movimenti riformatori non miravano allo scopo primario di ridistribuire il potere, ma piuttosto che hanno storicamente rappresentato «l'ideologia politica dei gruppi di interesse nascenti e poi dominanti», e che «poche riforme sono state realizzate senza l'approvazione tacita, se non la guida, degli interessi delle grandi aziende» [2].

Ciononostante, anche punti di vista catastrofici come quello di Morgenthau non devono essere interpretati come se intendessero affermare che nella politica americana non può trovare spazio un movimento di massa riformatore. Al contrario esso potrebbe porre un freno allo sviluppo di un capitalismo a base statale-militare e ad alcune delle peggiori atrocità, come la guerra in Indocina, e cominciare forse a intraprendere quella «ragionevole propaganda di opinione socialista» di cui, come osservava Russell, si avverte cosí urgente bisogno negli Stati Uniti.

C'è la possibilità che un movimento riformatore di massa assorba alcune delle energie che potrebbero essere dedicate a un piú radicale mutamento sociale: esiste cioè il pericolo della «cooptazione» cui nemmeno il programma piú radicale può sfuggire. Il problema è stato oggetto di vivaci discussioni in connessione con l'interesse recentemente rinato per il problema del controllo dei lavoratori sull'industria [3]: sembra necessario che sia cosí, stando a ciò che si legge nell'unico libro dedicato a quest'argomento pubbli-

[1] *The End of the Republic?*, «New York Review of Books», 24 settembre 1970, pp. 39-40.

[2] WEINSTEIN, *The Corporate Ideal* cit., p. IX.

[3] Cfr., per esempio, *The Debate on Workers' Control*, Institute for Workers' Control, 1970; *The Ambiguities of «Workers' Control»*, «Solidarity», vol. VI, n. 6, 15 ottobre 1970.

cato negli Stati Uniti, circa l'importanza delle organizzazioni consigliari per coloro che sono «interessati a trovare metodi per produrre nuovi e migliori tentativi e prestazioni», «per andare alla ricerca di nuovi modi di addestramento e di supervisione di una forza lavoro», e per cercare «nuove procedure per sviluppare la disciplina e per appianare lo scontento e dissipare la protesta»: per tali ragioni, «L'ambito dell'esperienza con i consigli operai fornisce un esempio di interesse generale per coloro che dànno forma o modificano le relazioni industriali e le istituzioni economiche» [1]. Infatti si è anche sostenuto che il marxismo è servito principalmente a «socializzare» il proletariato e a integrarlo piú efficacemente nella società industriale, con la conseguenza che il movimento rivoluzionario contribuí alla creazione di «una razza di lavoratori paziente e disciplinata» [2] Coloro che si oppongono a un programma di azione sociale perché esso potrebbe essere «cooptato» si autocondannano alla paralisi: si oppongono a qualsiasi cosa che possa essere immaginata.

Soprattutto sotto l'influsso del movimento studentesco e del movimento per la liberazione nera, gli Stati Uniti si sono lentamente risvegliati dal sonno dogmatico degli anni del dopoguerra. Sarebbe difficile trovare oggi un sociologo serio disposto a proclamare che «i principali problemi della rivoluzione industriale sono stati risolti» [3] e che l'atteggiamento generale nei confronti del ruolo internazionale degli Stati Uniti si è drasticamente modificato. Infatti l'opinio-

[1] John T. Dunlop, introduzione a ADOLF STURMTHAL, *Workers' Council*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1964, p. v.

[2] Arthur Redford, cit. da Adam B. Ulam alle pp. 66-67 di *The Unfinished Revolution: An Essay on the Sources of the Influence of Marxism and Communism*, Random House, New York 1960. È in quest'opera che viene sviluppata la tesi di cui si è detto.

[3] SEYMOUR MARTIN LIPSET, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday and Company, Garden City (N.Y.) 1960, p. 406 [trad. it. *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano 1964].

ne liberale ha fatto proprie molte posizioni del «revisionismo della Nuova Sinistra» di pochi anni fa[1]. Resta da vedere in che misura queste nuove possibilità di discussione razionale sui problemi della società industriale e sul ruolo mondiale degli Stati Uniti saranno valorizzate e sfruttate.

Ci sono pochi motivi per essere ottimisti da questo punto di vista, nonostante i reali cambiamenti verificatisi negli ultimi anni. L'ideologia della guerra fredda, dopo tutto, ebbe una reale funzione nella società americana del dopoguerra. Essa non fu semplicemente una paranoia di massa, inspiegabile e aberrante. William A. Williams delineò con precisione questa funzione quando scrisse che dopo la seconda guerra mondiale il potere americano «... era sagacemente schierato dietro la bandiera dell'anticomunismo, una strategia psicologica e politica che riportò tanti successi quanti erano i luoghi comuni su cui era fondata. La maggioranza imperiale dei dirigenti americani riconobbe la necessità di mobilitare nuovamente il popolo americano perché sostenesse quel tipo di attività (nonché i costi ad esso connessi) che essi avevano portato avanti durante la guerra. Il senatore Arthur Vandenberg non era che un po' piú sincero della maggior parte dei suoi colleghi quando affermava che era necessario "esorcizzare dal popolo americano le potenze infernali". Lo spettro del comunismo serví bene allo scopo»[2].

[1] Cfr., per esempio, ADAM YARMOLINSKY, *The Military Establishment*, «Foreign Policy», inverno 1970-71, pp. 78-79. Naturalmente l'autore in questione continua a criticare «i revisionisti storici della Nuova Sinistra» (senza specificazioni), in pieno accordo con le convenzioni letterarie invalse negli articoli di questo tipo.

[2] *The Large Corporation and American Foreign Policy*, in *Corporations and the Cold War* a cura di David Horowitz, Monthly Review Press e Bertrand Russell Foundation, New York 1969, p. 100. Un personaggio ancora piú innocente nel suo candore fu Dean Acheson. Sulla sua figura cfr. RONALD STEELE, *Commissar of the Cold War*, «New York Review of Books», 12 febbraio 1970, pp. 15-21

Serví bene allo scopo non solo per il popolo americano ma anche per i suoi governanti. Come ex sottosegretario all'aviazione Townsend Hoopes riferisce che i *policy-makers* dell'amministrazione Kennedy operavano sulla base «dell'implicito assunto che da quel momento in poi Washington sarebbe stata predisposta a considerare qualsiasi sforzo di sovvertire l'ordine esistente sotto qualunque parallelo come guerra di liberazione nazionale fomentata dalla Russia o dalla Cina per loro vantaggio esclusivo», e i consiglieri di Johnson, nominati da Kennedy, «nutrivano tutti dentro di sé l'implicito e illimitato impegno per una lotta globale contro il comunismo rivoluzionario». L'assunto prevalente era «che "il Blocco Comunista" continuava ad essere una cospirazione internazionale essenzialmente unitaria che si manifestava soprattutto in attacchi militari e paramilitari contro quell'altra ovvia realtà, cioè "il Mondo Libero"»[1]. In tal modo noi troviamo Walt Rostow e Dean Acheson che cercano di far credere che la rivoluzione vietnamita, la guerra contro il colonialismo francese, fossero fomentate da Stalin, e ancora oggi resta fermo come articolo di fede che Stalin fu responsabile della guerra civile greca e che i partiti comunisti del mondo, immediatamente dopo la seconda guerra mondiale «erano dediti alla sovversione generalizzata». Inoltre, spiega Hoopes, quelli «che considerano la ragione e la credenza in un discorso fondato sui fatti e moderato come la strada migliore per giungere ad una verità sia pure approssimativa» rifiuteranno, senza nemmeno discuterla, l'idea che la leadership americana «agiva sotto l'impulso di un sistema imperialista»[2]. È particolarmente interessante che questi sen-

[1] TOWNSEND HOOPES, *The Limits of Intervention*, David McKay Co., New York 1969, pp. 15, 16, 8.

[2] ID., *Legacy of the Cold War in Indochina*, «Foreign Affairs», vol. XLVIII, n. 4, luglio 1970, pp. 602, 611.

timenti vengano espressi in un saggio che vuole liberarci dalle fantasie degli anni del dopoguerra. Infatti è dottrina largamente accettata quella che sostiene che gli Stati Uniti sono fondamentalmente diversi da tutte le altre grandi potenze comparse nella storia. Molti intellettuali americani non vedrebbero niente di strano in questa affermazione di Sidney Hook: «Quando le azioni degli Stati Uniti sono criticabili, lo sono perché risultano da valutazioni errate delle forze militari e paramilitari in gioco»[1] Sono solo le altre potenze che operano «nell'interesse della nazione» o nel consapevole interesse egoistico dei gruppi al potere. Ma quando gli Stati Uniti attaccano l'Indocina con un tonnellaggio di bombe che (fino ad ora) è quasi tre volte quello usato dalle forze americane dell'aviazione in tutti i teatri di battaglia della seconda guerra mondiale, o quando invadono la Repubblica Dominicana, o sostengono il rovesciamento del governo del Guatemala, queste operazioni, per quanto possano essere suscettibili di obiezioni, sono frutto di un'errata analisi dei fatti.

Oppure prendete in considerazione Walt Rostow, un altro consigliere di Kennedy. Egli spiega, con evidente serietà, che se gli Stati Uniti non mantengono la loro posizione di dominio nel Sud-Est asiatico vincendo la guerra in Vietnam, prenderà le mosse un processo inesorabile che alla fine potrebbe ridurre il Vietnam nelle stesse condizioni della Finlandia, soggetta all'arbitrio della Russia. Gli Stati Uniti non diventerebbero la Polonia, ammette, «ma cominceremmo a muoverci verso quel tipo di posizione». Egli continua a spiegare che se non controlliamo il Vietnam del Sud, c'è il pericolo che, sotto la pressione della paura dell'egemonia russa, scoppi una

[1] SIDNEY HOOK, *The Knight of the Double Standard*, «The Humanist», vol. XXI, n. 1, gennaio-febbraio 1971, p. 32.

guerra nucleare che è certamente l'argomentazione piú stupefacente mai avanzata da un apologeta dell'imperialismo[1]. Oppure se volete abbiamo William Bundy, un altro consigliere di Kennedy, che vede la guerra americana in Indocina come un valoroso sforzo per evitare che il vento dell'Est spazzi via i domino. Il fatto che i cinesi siano misteriosamente assenti da questo dramma non sembra turbarlo affatto. Il grande problema è questo: «La Cina minaccerà *ancora una volta* la pressione e la sovversione?» (il corsivo è mio). E Bundy pensa di no, poiché «Mao e i suoi colleghi sono stati colpiti negli ultimi cinque anni dall'evidente desiderio dell'America di evitare la guerra contro la Cina; l'intera esperienza [del Vietnam] è uno degli elementi che possono produrre un'attenuazione della tensione e uno sviluppo delle comunicazioni tra i due paesi»[2]. L'illustre commentatore, ex Assistant Secretary of State for Far Eastern Affairs, lascia al lettore il compito di trarre l'ovvia conclusione sulla possibilità di migliorare le relazioni tra Russia e America. Seguendo questa logica, dovremmo coprire l'Ungheria di bombe, in modo che i russi possano apprezzare il nostro evidente desiderio di evitare una guerra nucleare, e si uniscano a noi nell'attenuare la tensione e nell'estendere le comunicazioni.

Nonostante tali esempi, che potrebbero essere elencati per esteso, è opportuno dire che il sistema di credenze che ha sopito per vent'anni il dibattito politico non è piú sostenibile. Poche persone di cultura sono disposte a credere che i comunisti nostrani siano una minaccia alla libertà americana o che sia in atto una

[1] Eugene Rostow, cit. in WILLIAM WHITWORTH, *A Reporter at Large: Interview with Eugene V. Rostow*, «New Yorker», 4 luglio 1970, pp. 30-56.

[2] WILLIAM BUNDY, *New Tides in Southeast Asia*, «Foreign Affairs», vol. XLIX, n. 2, gennaio 1971, p. 191.

cospirazione monolitica manovrata da Mosca o da Pechino che ridurrà gli Stati Uniti allo stato della Finlandia o della Polonia qualora essi abbandonino i loro sforzi militari globali. Sfortunatamente questi passi verso la ragionevolezza non sono ancora generalmente accompagnati dalla volontà di applicare alla politica americana quei modelli intellettuali che altrove vengono ormai dati per scontati.

L'erosione dell'ideologia della guerra fredda è una questione seria. Funzionò bene come tecnica di mobilitazione della popolazione americana verso il sostegno della politica nazionale. I programmi su commissione governativa, soprattutto la produzione militare e la relativa ricerca scientifica (che coinvolse quasi due terzi degli scienziati e ingegneri americani e una grande parte della forza lavoro) sono indubbiamente stati un importante fattore nella conservazione della «ricchezza economica». Essi furono sopportati dal contribuente in parte perché i suoi leaders riuscirono a terrorizzarlo; ma questo avvenne a un costo sociale altissimo. Lo spettro del comunismo rispose anche alla necessità di mobilitare il popolo americano a favore di obiettivi internazionali a lungo termine, e specificamente a quello di «aprire le porte di tutte le nazioni piú deboli all'invasione del capitale e delle imprese americane», secondo le parole usate nel 1914 dal segretario di stato Woodrow Wilson nella dichiarazione politica ufficiale dell'amministrazione[1].

Questi obiettivi non sono mutati. Non sembra esserci nessuna seria iniziativa volta allo smantellamento del sistema di capitalismo di stato militarizzato o verso la rinuncia allo sforzo di «contenere», dove possibile, lo sviluppo indipendente di società che tentano di liberarsi di quel sistema internazionale preva-

[1] William Jennings Bryan, cit. da WILLIAMS, *The Large Corporation and American Foreign Policy* cit., p. 85.

lentemente dominato dagli Stati Uniti. Poiché l'ideologia dell'anticomunismo non serve piú a mobilitare la popolazione, ci sarà, è facile prevedere, una ricerca di qualche nuova tecnica di controllo sociale, forse uno sforzo continuato di rimpiazzare la non piú credibile minaccia comunista con qualche immagine terrificante degli studenti di sinistra alleati con le minoranze etniche e con i rivoluzionari del Terzo Mondo, uniti nel tentativo di abbattere i pilastri della società civile. Non sorprende il fatto che alcune delle persone che contribuirono a trasformare una giustificata opposizione al totalitarismo comunista in una paranoica crociata anticomunista attaccano ora il movimento studentesco con le tecniche della distorsione, dell'insinuazione e dell'esagerazione, e non senza successo.

Di fatto l'attivismo studentesco ha avuto come termini di riferimento prevalenti il razzismo e la guerra. Quanto a quest'ultima i rapporti presidenziali e le commissioni presidenziali sono stati unanimi, e naturalmente precisi, nel connettere l'attivismo studentesco alla guerra in Vietnam. La reazione a queste conclusioni da parte dell'esecutivo statale e dei suoi portavoce è assai interessante: è stato un tentativo di dissociare la protesta universitaria dalla guerra. La logica è chiara. L'amministrazione spera di poter condurre uno sforzo di lunga durata a basso prezzo in Indocina, sforzo che potrebbe protrarsi indefinitamente. Perciò è necessario ridurre il costo. Ma l'amarezza della gioventú e l'alienazione è già un costo rilevante. Esso è legato alla guerra in Vietnam e non può essere alleviato fin quando la guerra continua. Ergo, è necessario negare che questo sia un costo della guerra. Piuttosto l'inquietudine giovanile è provocata dalla guerra, o dai professori radicali, o dal Dottor Spock, o da amministratori senza spina dorsale, o

dalla permissività sociale. Il tentativo di dissociare la protesta studentesca dal suo contesto sociale si accompagna allo sforzo di evocare qualche nuovo demone che terrorizzi la popolazione e la riporti a quella comoda passività degli anni '50.

Per il popolo indocinese tutto questo non è un gioco ma una questione di sopravvivenza. Al di fuori del movimento studentesco non c'è alcun gruppo consistente che abbia preso una decisa posizione sulla guerra. Mi riferisco all'opposizione sulla guerra non fondata sui suoi costi, o sul suo fallimento, o sulla sua estraneità agli interessi nazionali, o anche sulla sua crudeltà, ma piuttosto all'opposizione che è fondata sulle stesse considerazioni che portarono alla generale rivolta contro l'invasione russa della Cecoslovacchia; la quale fu rapida, relativamente incruenta, sostenuta da una parte della popolazione e che riuscí a imporre il dominio dei collaborazionisti cecoslovacchi tanto da consentire il ritiro della maggior parte delle truppe russe – un esempio paradigmatico di «vietnamizzazione» riuscita. Intendo dire un'opposizione basata sul principio che nessuna grande potenza – e quindi nemmeno una potenza cosí altruista e benefica come gli Stati Uniti – ha l'autorità o la competenza di determinare mediante la forza la struttura politica e sociale del Vietnam o di qualunque altro paese e che non ha alcun diritto di fungere da giudice o da carnefice internazionale.

Del comportamento passato della comunità intellettuale, come già ho ricordato, non c'è da menar vanto. Telford Taylor, ex avvocato degli Stati Uniti a Norimberga e ora professore di legge all'università della Columbia ha perfettamente ragione quando dice: «La guerra nelle sue dimensioni massicce e letali assunte dopo il 1964 [e, sebbene egli non lo riconosca, anche molto prima] fu opera di accademici di alta

cultura e di amministratori, molti dei quali si adatterebbero assai facilmente alla definizione dell'attuale vicepresidente di "fasulli snob". Furono... i Rusk, i McNamara, i Bundy e i Rostow... ad avere una responsabilità di primo piano nell'organizzazione e nello sviluppo della guerra». Furono questi uomini ad essere responsabili delle «folli elucubrazioni» che portarono alla distruzione dell'Indocina, e che (sottintende Taylor) dovrebbero essere giudicati secondo i principî di Norimberga, se vogliamo essere onesti con noi stessi[1]. Si deve essere d'accordo con il giudizio di Towsend Hoopes secondo cui gli architetti della tragedia vietnamita furono «quasi uniformemente, coloro che all'atto di assumere le loro cariche venivano considerati i piú capaci, i migliori, i piú umani e liberali che si potesse trovare per meritare la fiducia pubblica»[2]. E, come nota Taylor, sono degli studiosi accademici liberali di primo piano e liberali che descrivono l'esodo verso le città «favorito dalle incursioni e dai bombardamenti aerei e il conseguente terribile affollamento in campi di profughi e ospedali, come "urbanizzazione e modernizzazione forzata"... un eufemismo per porre fine a tutti gli eufemismi, degno di essere messo insieme al giudizio, meno elegante, di un generale americano: "Se li tirate per le balle, mente e cuore seguiranno"»[3].

[1] TELFORD TAYLOR, *Nuremburg and Vietnam: An American Tragedy*, Quadrangle Books, Chicago 1970, p. 205. Una presa di posizione ancora piú esplicita da parte di Taylor si trova nel «New York Times» del 9 gennaio 1971. Nello stesso tempo però Taylor mette in risalto la fondamentale debolezza morale dei procedimenti adottati a Norimberga. Il bombardamento americano del Nordvietnam non può essere considerato una violazione delle leggi di guerra poiché, secondo la sua argomentazione, «I bombardamenti aerei erano stati usati su una tale scala e con una tale spietatezza, sia da parte degli alleati che da parte delle potenze dell'Asse che né a Norimberga né a Tokyo il problema venne affrontato in sede processuale».

[2] ID., *The Nuremburg Suggestion*, «Washington Monthly», gennaio 1970. Per una discussione critica sull'argomento cfr. il mio *At War with Asia* cit., cap. VI.

[3] ID., *Nuremburg and Vietnam* cit., p. 202.

Fu sotto l'amministrazione Kennedy che furono sviluppati importanti programmi controinsurrezionali, che le truppe americane chiamate «consiglieri» furono direttamente coinvolte su larga scala in bombardamenti e cannoneggiamenti e che furono attuate defoliazioni, deportazioni della popolazione in massa e «controllo della popolazione». L'intensificazione di questi programmi sotto Johnson, in massicci bombardamenti del Vietnam del Sud, parallelamente alla diretta invasione di truppe di terra e la vasta estensione della guerra aerea al Laos e al Vietnam del Nord, furono tutte iniziate e dirette dai consiglieri di Kennedy, alcuni dei quali in anni successivi si volsero all'opposizione contro la guerra, come essi stessi sottolineavano, a causa dei suoi costi e del suo fallimento. Ma sarebbe un errore gratuito e grossolano parlare soltanto dell'atroce comportamento degli uomini «piú umani e liberali che si potesse trovare per meritare la fiducia pubblica» o degli intellettuali liberali americani che li aiutarono e consigliarono. Quanti possono sfuggire al giudizio espresso da Jan Myrdal? «... l'inconscio non tradisce. Cammina sicuro attraverso la vita. Ma noi che siamo una parte della tradizione – gli europei – e che proseguiamo la tradizione che abbiamo consapevolmente tradito, con l'intelligenza e con la coscienza, abbiamo analizzato tutte le guerre prima che fossero dichiarate. Ma non le abbiamo arrestate. (E molti tra di noi divennero i propagandisti di quelle guerre non appena esse furono dichiarate). Noi descriviamo come i poveri vengono depredati dai ricchi. E viviamo in mezzo ai ricchi. Noi viviamo del bottino e siamo mezzani di idee per i ricchi. Abbiamo descritto la tortura e abbiamo messo i nostri nomi sotto appelli contro la tortura, ma non l'abbiamo arrestata. (E diventammo noi stessi torturatori quando interessi superiori richiedevano la

tortura e diventammo gli ideologi della tortura). Ancora una volta noi possiamo analizzare la situazione mondiale e descrivere le guerre e spiegare come mai le moltitudini sono povere e affamate. Ma non facciamo altro.

Noi non siamo i portatori della coscienza. Noi siamo le puttane della ragione»[1].

Certamente ci sono delle eccezioni. Per esempio i fratelli Berrigan, attualmente in prigione e in procinto di affrontare ulteriori accuse hanno tentato di fare qualcosa di piú che una semplice denuncia o spiegazione dei fatti della guerra di Indocina. Ma per la maggior parte dei casi coloro che non accettano l'ideologia ufficiale o contribuiscono all'esercizio del potere statale sono disposti ad accumulare gran copia di postille storiche mentre permettono che lo stato democratico assassini e distrugga come vuole. «*Discutete* fin quando vi piace e su qualunque cosa vi piaccia, ma *obbedite!*» Tale fu la politica di Federico il Grande, come la descrive Kant. I contadini dell'Indocina potrebbero domandarci quanto hanno guadagnato dal trionfo della democrazia in Occidente.

Il parto piú recente dei teorici della strategia controinsurrezionale è la soluzione dei problemi delle zone settentrionali del Sudvietnam, dove la popolazione rifiuta di accettare l'autorità del governo anche in province che sono state praticamente distrutte dalle forze americane[2], mediante «il piú vasto movimento contadino pianificato nella storia del Vietnam». «Gli ufficiali sudvietnamiti confermano che un tale movimento coinvolgerebbe dai due ai tre milioni di con-

[1] *Confessions of a Disloyal European*, Pantheon Books, New York 1968, pp. 200-1.

[2] Per ulteriori dettagli, anche se risalgono al 1968, cfr. JONATHAN SCHELL, *The Military Half*, Random House, Vintage Books, New York 1968. A quell'epoca – cioè prima dell'esplosione della guerra tecnologica nel corso del 1968 – molte province del Nord erano distrutte per il 70 per cento, secondo le valutazioni dei resoconti giornalistici.

tadini». Ma «poiché si comportano come delle pecore», ci assicura un ministro di Saigon, non c'è bisogno di preoccuparsi della loro volontà di muoversi[1]. Inoltre avrebbe potuto aggiungere che sono già nella condizione di profughi e perciò non è in questione alcun reale mutamento di status. Chi farebbe obiezioni ad abbandonare dietro di sé condizioni come queste? «I profughi sono giunti in molti modi. Per esempio ci sono stati dei rastrellamenti là dove sono giunte le forze americane e sudvietnamite circondando ogni membro della popolazione locale nel villaggio e tenendovelo come profugo. Quelli che tentarono di

[1] «New York Times», 11 gennaio 1971. In un articolo dal titolo *Saigon is said to abandon big refugee resettlement*, il «New York Times» del 12 marzo 1971 riferisce che «gli ufficiali americani erano in difficoltà per le aperture di gennaio» e che «da quel momento in poi tutto il piano è stato messo in disparte» (citando una fonte americana di Saigon). In genere i dati sui trasferimenti da regione a regione che sono stati citati, da diecimila a ventimila profughi, «sono al di sotto di gran lunga dei computi sul numero di persone interessate che furono fatti originariamente». I funzionari americani sostengono che il cambiamento di piani fu determinato da un'indagine fatta tra i profughi. Sebbene sia di fatto impossibile accertare la verità dei fatti, probabilmente la pubblica protesta contro questi piani scandalosi, avvenuta dopo la loro rivelazione, fece sí che il progetto fosse abbandonato o ridimensionato. Lo stesso rapporto riferisce che circa un milione di vietnamiti vivono «in condizioni che vengono ufficialmente considerate impraticabili» nelle regioni del Nord.

Sebbene i rapporti pubblicati siano scarsi, è chiaro che il trasferimento forzato della popolazione vietnamita continua in tutta l'Indocina. Tad Szulc riferisce che il numero di profughi di guerra è aumentato nel Vietnam del Sud in proporzioni drammatiche, forse di cinque volte rispetto al precedente tasso mensile, tra l'ottobre del 1970 e il febbraio del 1971, come risultato di nuove azioni militari dell'esercito americano e dell'esercito sudvietnamita. Tra di essi sono quarantamila abitanti delle montagne e trentottomila nuovi profughi provenienti dalle zone di foreste U Minh, «costretti ad abbandonarla dalle incursioni dei B52 e dalle operazioni dell'esercito sudvietnamita» («New York Times» del 13 marzo). Il Kennedy Subcommittee on Refugees ipotizza che negli ultimi due anni sono stati «prodotti» tre milioni di profughi e questa stima viene confermata anche da altre fonti governative (Herbert Mitgang, in «New York Times», 15 marzo). Mentre la nazione si tormenta per il processo del tenente Calley, un nuovo attacco nella zona di My Lai «può costringere qualcosa come sedicimila persone ad abbandonare le loro case» (Henry Kamm, in «New York Times», 1° aprile). Abitanti delle colline laotiane sono stati costretti ad abbandonare la loro terra dalle truppe dell'esercito sudvietnamita in ritirata, in numero ignoto («New York Times», 29 marzo). Per quanto riguarda l'entità di queste operazioni si possono solo fare delle ipotesi.

fuggire furono uccisi come Vietcong e quelli che cercarono di entrarvi erano naturalmente Vietcong, e uccisi. In quelle zone in cui non potevano radunare forze sufficienti per sfondare e portare via la gente con gli elicotteri, distruggevano senz'altro la zona intera. Defoliavano i raccolti di riso. Hanno bombardato pesantemente queste zone per almeno cinque anni, e battendo la zona a fuoco H + I, che significa "disturbo e interdizione" (*harassment and interdiction*), e cioè fare fuoco a caso su tutta la regione circostante, senza alcun obiettivo. Quando la situazione peggiora non c'è la possibilità di mangiare e allora cerchi di muoverti o digiuni.

So da amici che la gente che abita nelle zone occidentali di queste province deve vivere sotto terra letteralmente. Tutto il tempo. Vivono in caverne e in bunker ed escono di notte a coltivare verdura nei crateri scavati dalle bombe. Hanno imparato che alcuni tipi di piante crescono bene nei crateri creati dalle bombe al fosforo; e che il tipo di bomba TNT contiene molto azoto, che è ottimo per la coltivazione di altri tipi di piante. In questo modo sopravvivono. [Coltivano verdura nei crateri scavati dalle bombe] perché non è rimasto nulla oltre ai crateri».

Dopo che la popolazione è stata deportata la zona viene risanata con bombe e artiglieria. Hostetter prevede che «tutta la campagna in questa zona verrà totalmente annullata. Chiunque sopravviva viene eliminato»[1]

[1] Doug Hostetter, intervista in «CRV Newsletter», gennaio 1971. Hostetter, un pacifista con motivazioni religiose, lavorò come volontario dal 1966 al 1969 nella provincia di Quang Tin e recentemente è tornato per una breve visita. Parla vietnamita e conosce bene la zona. Egli ritiene che la zona sia favorevole al Fronte di liberazione nazionale per il 95 per cento e che la capitale della provincia (secondo rapporti vietnamiti) sia favorevole al Fronte per l'80 per cento. Il popolo ha un atteggiamento talmente antigovernativo, egli riferisce, che quando il vicepresidente Ky venne a visitare il villaggio in cui lui viveva, l'intera popolazione (eccetto

Quale sarà la reazione negli stati democratici dell'Occidente all'annuncio ufficiale di questa nuova atrocità e ai passi successivi della sua esecuzione? Mentre continua ad aspettare il governo americano continuerà a perseguire supposte cospirazioni contro i suoi crimini, opportunamente dimenticando il verdetto di Norimberga.

Bertrand Russell fu uno dei pochi eletti tra i veri portatori della coscienza. I suoi sforzi di mettere in guardia il popolo americano dalle barbarie della guerra americana provocarono ampie denunce. Un editoriale del «New York Times» rimproverò la sua «sventata ricettività nei confronti della piú trasparente propaganda comunista» – e cioè nei confronti di rapporti diretti che, a quanto ci consta, sono veri. Il «Times» si dilunga a descrivere il comportamento dei «consiglieri e istruttori americani, il cui contegno, moderazione ed equilibrio di giudizio hanno finora dato ottimi risultati». All'incirca in quel periodo, nel 1963, il corrispondente di guerra americano Richard Tregaskis (che non si può certo accusare di essere una colomba) intervistò un pilota di elicotteri americano, il quale disse: «Laggiú si trovano zone completamente sotto controllo Vietcong, dove si può pensare che chiunque sia un nemico. Voi sapete che il 362 [il 362° squadrone che precedette l'unità di piloti in Vietnam] era costituito da uomini spietati. Per primo compariva un elicottero e quando la gente cominciava a correre da tutte le parti, ne arrivava un secondo a mitragliarli»[1]. Tra le altre forme di «ottenere degli ottimi risultati» c'era l'uso dei defolianti fin dal 1961-62

i funzionari) era chiusa in casa: «potresti essere ucciso solo perché cammini per le strade. Ecco quanto è amato il governo di Saigon nei corpi I».

[1] *Vietnam Diary*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1963, p. 108. Sui primi tentativi di Russell e sulla risposta editoriale, cfr. il suo *War Crimes in Vietnam*, Monthly Review Press, New York 1967 [trad. it. *Crimini di guerra in Vietnam*, Longanesi, Milano 1968].

per spingere i contadini in zone controllate dal governo, il che spesso comportava il digiuno e la morte[1], ma senza che la cosa venisse risaputa pubblicamente. Le prove esibite da Bertrand Russell furono anche efficacemente tenute nascoste al pubblico americano e inglese: l'intera testimonianza era, per quanto fino ad ora ci consta, assai precisa[2]. Tutto sommato non è il capitolo piú glorioso negli annali dei «rapporti speciali».

Ritengo che non esista monumento commemorativo per Bertrand Russell piú adatto di una riorganizzazione del tribunale da lui fondato. Le rivelazioni del Tribunale Russell ora non sono un segreto. Ma i crimini di guerra continuano, mentre i criminali fantasticano di «cospirazioni» condotte da preti pacifisti imprigionati. Quando il Tribunale terminò i suoi lavori, il presidente ammoní che oltre a dedicare ogni sforzo per salvare «quella piccola nazione di contadini... [che] sarebbe stata in balia della furia della macchina militare della piú forte potenza del mondo», sarebbe anche stato necessario, da parte di uomini di coscienza, andare a difendere gli americani che resistono contro la guerra, «i difensori di tutto ciò che di meglio esiste nel loro paese»[3]. L'interminabile guerra americana in Asia richiede passività all'interno, tol-

[1] Cfr. il mio *At War with Asia* cit., cap. II, per alcuni riferimenti. Sull'impegno americano in Laos in quel periodo, cfr. *War and Revolution*, a cura di N. Adams e A. McCoy, Harper and Row, New York 1970. In rapporto a questi temi è di interessante lettura l'articolo di Coral Bell, *How Guilty Are American Liberals?*, «New Society», 9 aprile 1970. L'articolo trascura completamente la natura dell'impegno americano nel Vietnam e nel Laos ai tempi dell'amministrazione Kennedy e cosí pure il fatto che furono i consiglieri liberali e un presidente con credenziali liberali ad uniformarsi alla linea del loro predecessore e che iniziarono la successiva escalation della guerra.

[2] Tra altri libri che non poterono trovare alcun editore di grido e che non ebbero praticamente nessuna recensione, è la raccolta di documenti curata da Seymour Melman e da altri, *In the Name of America*, Turnpike Press, Annandale (Va.) 1968.

[3] VLADIMIR DEDIJER, *The Battle Stalin Lost*, The Viking Press, New York 1971, p. 331.

leranza e apatia da parte degli alleati dell'America. Se non c'è nessuno della statura di Bertrand Russell che svolga questo lavoro, non per questo l'impresa deve essere abbandonata.

Quelli che hanno un certo gusto per il grottesco possono soddisfarlo prendendo in esame i vari meccanismi che sono stati escogitati per far tacere la voce della coscienza, man mano che la guerra in Indocina si sviluppava. Forse è disonesto prendere in esame gli sforzi dei propagandisti governativi per spiegare i benefici che arrechiamo ai vietnamiti distruggendo la loro terra e urbanizzando la loro società. Un gruppo di ricerca della American Association for the Advancement of Science ha concluso recentemente che la defoliazione ha provocato in Vietnam «danni estremamente gravi»; forse la metà delle foreste di alto fusto a nord e a ovest di Saigon sono distrutte e che una massiccia invasione di inutili canne di bambú minaccia di prendere piede nei futuri decenni nella zona[1]. Nonostante questo, replica il Pentagono, «alcuni settori dell'economia del Vietnam, e in modo particolare l'industria forestale e i piccoli agricoltori, possono aver tratto dei benefici dalla defoliazione»[2]. «Alcune parti delle foreste ad alto fusto sono state distrutte e possono ora essere usate come legname. La defoliazione permette un accesso piú facile, cosicché le squadre possono penetrare nelle foreste e trasportarne il legname». Questi benefici, potrebbe aggiungere il portavoce del Pentagono continueranno per molti anni, poiché il gruppo AAAS ritiene che circa 6 miliardi e 200 milioni di piedi in tavole di legname commerciabile sono stati prodotti dall'uso degli erbicidi, l'equivalente del fabbisogno interno di

[1] L'ultima frase è citata dal rapporto di «Science» dell'8 gennaio 1971.
[2] «New York Times», 9 gennaio 1971. Le successive frasi sono citate dalle dichiarazioni del portavoce del Pentagono Jerry Friedheim.

legname in tutto il Vietnam del Sud per trentun anni, ai normali livelli di consumo. Con la stessa logica, dovremmo elogiare Hitler per il suo contributo alla pianificazione urbana della città di Rotterdam.

Altri preferiscono fare il conto di tutte le colpe di coloro che vengono designati come nostri nemici. Per esempio il Vietminh ricorse al terrorismo selettivo quando cominciò a riorganizzarsi alla fine degli anni '50, sebbene ovviamente non su una scala cosí vasta come il regime imposto dagli Stati Uniti. Cosí scrive Joseph Buttinger: «Nel giugno del 1956 Diem organizzò due massicce spedizioni nelle regioni controllate dai comunisti senza il minimo uso della forza. I loro soldati arrestarono decine di migliaia di persone... Centinaia, forse migliaia di contadini furono uccisi. Interi villaggi le cui popolazioni non erano in rapporti amichevoli con il governo furono eliminati, distrutti con l'artiglieria»[1].

Il terrorismo del Vietminh, come cercò di ricostituirsi dopo l'assalto del governo fantoccio sostenuto dagli americani, è stato oggetto di grande riprovazione. Non ho la possibilità di avere accesso diretto alle fonti, ma non sarei sorpreso se scoprissi che molti giapponesi colti reagirono nello stesso modo al terrorismo dei nazionalisti cinesi alla fine degli anni '30, come «nelle zone costiere occupate, plotoni d'esecuzione nazionalisti cinesi cominciarono a eliminare noti o presunti collaboratori in una lugubre varietà di modi per terrorizzare quelli che cooperavano col nemico»[2]. Ma il terrorismo dei cinesi (o dei francesi) della resistenza cinese (o di quella francese) non su-

[1] Tradotto da *Lösung für Vietnam*, «Neues Forum», agosto-settembre 1966, da Edward S. Herman nel suo *Atrocities in Vietnam*, Pilgrim Press, Philadelphia 1970, p. 22. Buttinger fu uno dei primi sostenitori di Diem, anche se piú tardi gli tolse il suo appoggio. Buttinger definisce il Fronte di liberazione nazionale come «il rinato Vietminh».

[2] JOHN H. BOYLE, *The Road to Sino-Japanese Collaboration*, «Monumenta Nipponica», vol. XXV, 1970, pp. 3-4.

scitò in Occidente alcun appello a bombardamenti massicci delle forze della resistenza.

Alcune altre colpe dei «nostri nemici» ricevono pari attenzione. Per esempio uno studioso americano fa riferimento ad alcuni supposti «fallimenti» del Pathet Lao. «Le voci di sostanziali progressi non sembrano derivare dalla testimonianza di profughi o osservatori partecipi», egli scrive[1]. Come unica prova questo studioso della Rand Corporation cita i rapporti di Jacques Decornoy, che visitò le zone liberate nel 1968 e descrisse la vita dei contadini dopo essersi nascosti in caverne sotto gli incessanti bombardamenti dell'aviazione americana che aveva distrutto le loro città, i loro villaggi e le loro fattorie. (I rapporti di Decornoy inoltre non ricadono propriamente nella categoria «tutte le notizie che val la pena di pubblicare», almeno nella stampa americana; non so se la stampa inglese la pensa diversamente). Questo studioso non riporta la «testimonianza dei profughi», che riferiscono di non avere spesso nemmeno la possibilità di lavorare la terra di notte a causa degli attacchi terroristici dell'organizzazione che aveva finanziato lo studio in cui si parla del fallimento degli sforzi del Pathet Lao per lo sviluppo sociale ed economico. Tornano alla memoria i commenti di Russell sugli atteggiamenti occidentali nei confronti dei fallimenti bolscevici durante «l'aspra e incerta guerra interna ed esterna, che implicava la costante minaccia dei nemici interni»: «Ogni fallimento dell'industria, ogni provvedimento tirannico preso per fronteggiare la situazione disperata, viene usato dall'Intesa come giustificazione della sua politica. Se un uomo viene privato del cibo e della bevanda, si indebolirà, perderà il lume della ragione e alla fine morirà. Questa

[1] PAUL F. LANGER, *Laos: Preparing for a Settlement in Vietnam*, P-4024, Rand Corporation, febbraio 1969.

normalmente non viene considerata una buona ragione per infliggere la morte per fame. Ma quando si tratta di nazioni intere, la debolezza e la lotta sono considerate colpe morali e sono considerate motivo per ulteriori punizioni... È forse sorprendente che le professioni di sentimenti umanitari da parte del popolo inglese siano recepite in Russia alquanto freddamente?»[1].

Non voglio comunque spingere troppo in là questa analogia, che è tutt'altro che esatta. L'Intesa era fisicamente, e forse anche moralmente, incapace di produrre qualcosa di cosí barbarico come l'attacco dell'America contro l'Indocina.

Un altro efficace metodo di mistificazione è stato quello di formulare i «problemi» della guerra in termini puramente tecnici. Due esperti in strategia controinsurrezionale, uno americano e l'altro inglese, spiegano che «tutti i dilemmi [della strategia controinsurrezionale] sono problemi pratici e, da un punto di vista morale, sono neutri quanto le leggi della fisica»[2]. La situazione è semplice. Noi abbiamo lo scopo di istituire il dominio di determinati gruppi sociali nella società scelta per la sperimentazione della strategia controinsurrezionale. Numerosi sono i metodi possibili; metodi che vanno dallo sviluppo rurale all'importazione di generi di prima necessità, dai B52 alla distruzione dei raccolti. Chi gestisce i processi decisionali si trova di fronte al problema di combinare questi metodi in modo da massimizzare la probabilità di successo. È ovvio che solo un isterico moralista malato di masochismo potrebbe trovare un qualche problema morale in tutto questo. La terminologia

[1] RUSSELL, *The Practice and Theory of Bolshevism* cit., pp. 68, 55.
[2] GEORGE K. TANHAM e DENNIS J. DUNCANSON, *Some Dilemmas of Counterinsurgency*, «Foreign Affairs», vol. XLVIII, n. 1, ottobre 1969, pp. 113-22.

accademica può risultare utile. Spingere la popolazione in città sotto controllo governativo mediante il fuoco delle artiglierie e la distruzione con agenti chimici è un'operazione che va sotto il nome di «urbanizzazione», indice di modernizzazione della società. Portiamo avanti «esperimenti con misure di controllo della popolazione». Disprezziamo nozioni mistiche come quelle di «atteggiamenti» e «comportamenti di controllo» usando i rinforzi positivi e negativi appropriati come «la confisca del pollame, la distruzione totale delle case, la devastazione dei villaggi»[1]. Oppure, prendiamo «l'offerta di cibo in cambio di certi servizi». «Se questo in passato è stato uno stimolo forte, i suoi effetti probabilmente diminuiranno con l'aumento della produzione agricola locale. Se è stato uno stimolo debole o neutro, potrà essere rafforzato bruciando i raccolti»[2].

Poiché i problemi sono di natura puramente tecnica, è facile spiegare le atrocità in termini di stupidità e di errore, piuttosto che di intenti criminali. Per valutare in quale misura e con quale efficacia questo metodo venga usato, bisogna fare il seguente esercizio. Immaginate che l'Unione Sovietica abbia lanciato qualcosa come 6 milioni di tonnellate di bombe su una terra sperduta dove la popolazione non ubbidisce disciplinatamente agli ordini. Poi scegliete un esemplare di commenti sulla guerra di Indocina ispirati dalle colombe dell'Occidente e fate le appropriate sostituzioni: Urss invece di Usa, eccetera. Immaginate di leggere un resoconto che deplori il fatto che la guerra è purtroppo «diventata un susseguirsi di pro-

[1] Per riferimenti cfr. il mio *American Power and the New Mandarins*, Pantheon Books, New York 1969, cap. 1.

[2] Cit. da WOLF-JORGENSEN, *Anthropology on the Warpath in Thailand* cit., da «Counter-insurgency in Thalland, a Research and Development Proposal» (American Institutes for Research, Pittsburg 1967). La relazione ripetutamente sottolinea che l'applicazione dei risultati in patria «costituisce potenzialmente il piú significativo contributo di ricerca».

blemi tecnici da risolvere» che avevano portato i «geniali, efficienti e modesti ufficiali superiori» a fare i piani di operazioni in cui i contadini erano stati spinti mediante bombardamenti aerei fuori dai loro villaggi in caverne dove erano poi vissuti per dodici mesi, «uscendone solo vestiti di scuro o di notte per coltivare i loro campi», per paura di bombardamenti continui lungo le ventiquattro ore, cosí intensi che gli aerei «avrebbero bombardato anche un cane se lo avessero visto muoversi», con bombe al fosforo, di quelle che bruciano le case e gli alberi da frutta, poi i campi e le colline, finché «alla fine anche i corsi d'acqua prendevano fuoco»; bombe costituite da «contenitori pieni di mortali pallottole esplosive, ciascuna contenente a sua volta centinaia di minuscole palline che al momento dell'esplosione squarciano la carne umana»; eccetera. Poi la conclusione: sarebbe un grave errore confondere «la stupidità e l'ignoranza» di chi perpetra questi misfatti con la «malvagità»; e non ci si deve «lasciar trasportare» da un'irragionevole antipatia verso l'Unione Sovietica o verso degli uomini che non sono dei «mostri militari», ma sono persone ragionevoli e anche di buoni sentimenti, sebbene «istituzionalizzate» dalle esigenze tecniche di politiche sbagliate[1]. Come reagiremmo a un resoconto di questo tipo in un giornale blandamente filosovietico? Riflettendo su questo esercizio, noi forse possiamo imparare qualcosa di interessante sulle attuali condizioni della civiltà occidentale.

Un'altra tecnica è stata descritta da C. P. Fitzgerald: «Il trucco mentale di raffigurare la vittima di un attacco nel ruolo del crudele e pericoloso assali-

[1] Citazioni e parafrasi da IAN WRIGHT, *US in Asia – Mad or Bad? Review of Proceedings of the Bertrand Russell War Crimes Tribunal*, «The Guardian», 29 gennaio 1971 (con alcune osservazioni in margine al mio *At War with Asia* cit.).

tore è un meccanismo fisso per diminuire il senso di colpa»[1]. Nessun uomo di cultura dell'Occidente avrà difficoltà a reperire esempi attuali.

Una variante efficace è quella di rimproverare le vittime per la ferocia dell'attacco. Il sottosegretario all'aviazione scrive che i ribelli indocinesi «invitano l'Occidente, che possiede un'irresistibile forza militare, a portare la sua logica strategica alle sue estreme conclusioni, cioè al genocidio»[2]. Il contesto, da come l'ho letto, rafforza l'impressione che in un certo senso i ribelli devono essere rimproverati perché hanno attirato sulle loro teste il terrore. Alcuni sono piú espliciti. Un noto corrispondente di guerra, deciso oppositore della guerra, ha recentemente ricostruito i suoi sentimenti, dopo un lungo periodo di lavoro in Vietnam. La guerra, scrive, è un orrendo errore: «Gli Stati Uniti non hanno mai accettato il fatto che il Vietnam è diverso – per esempio quegli aspetti della società che consentono ai suoi pubblici rappresentanti di mentire sfacciatamente e giornalmente ai loro alleati americani, o che costringono i mendicanti che comprano o rubano degli infanti che potrebbero servire loro a sembrare piú disgraziati nei sozzi bassifondi di Saigon... È troppo facile dimenticare o ignorare la mostruosa venalità della società sudvietnamita, l'egoismo del vietnamita medio, la quasi totale mancanza di spirito civico in questa società... Il fondamentale ottimismo americano sulla natura umana può essere messo a dura prova in questa società... il carattere vietnamita... [può] ... impedire il successo degli sforzi americani in Vietnam»[3]. Eccetera.

Prima distruggiamo ed eliminiamo la società rura-

[1] «The Nation», 23 maggio 1966. Cit. da PARENTI, *Anti-communist Impulse* cit., pp. 167-68.
[2] HOOPES, *The Limits of Intervention* cit., p. 129.
[3] Robert G. Kaiser, «Boston Globe - Washington Post», 30 agosto 1970.

le del Vietnam e attiriamo milioni di contadini in squallidi slums urbani. Poi li rimproveriamo perché i mendicanti comprano o rapiscono degli infanti che li potrebbero aiutare ad apparire piú disgraziati. È il loro egoismo che mette il nostro ottimismo sulla natura umana a una prova cosí dura – la mancanza di spirito civico in un popolo che ha combattuto per venticinque anni contro tutti gli orrori che l'intelligenza occidentale poteva escogitare.

Ma la tendenza a lasciarsi ingannare resta certamente il fattore principale per spiegare la grande mancanza di coscienza sui problemi del Vietnam. Quest'affermazione potrebbe sembrare strana, persino ingiusta, data l'opposizione del popolo americano alla guerra. Nonostante questo ritengo che il governo abbia conseguito una grande vittoria propagandistica, anche mentre perdeva tutte le discussioni specifiche sul Vietnam. È riuscito a costruire il contesto all'interno del quale i problemi della guerra vengono dibattuti. Il libro di Telford Taylor, che ho già citato, è un esempio pertinente. Difficilmente questo libro può essere definito un «libro governativo»; di fatto arriva quasi a proporre dei processi per crimini di guerra a carico di capi americani militari e civili. Nonostante questo la discussione resta nei limiti del contesto segnato dalle posizioni governative. La guerra, nel suo modo di vederla, oppone il Sud al Nordvietnam. Si dà perciò per scontato fin dall'inizio che i nordvietnamiti siano gli aggressori, dato che: «Indiscutibilmente i combattimenti di terra hanno tutti avuto luogo nel Vietnam del Sud; sono i nordvietnamiti che hanno ingaggiato lo scontro a "sud del confine" e che cercano di sovvertire il governo del Sudvietnam»[1]. Tuttavia, cosí pensa Taylor, che siano sta-

[1] TAYLOR, *Nuremburg and Vietnam* cit., p. 101.

ti i nordvietnamiti o i sudvietnamiti a sferrare il primo attacco è questione di poca importanza e un tribunale americano che cercasse di giudicare la legalità del nostro operato in Vietnam dovrebbe stabilire, per esempio, se i nordvietnamiti sono intervenuti in soccorso dei Vietcong legittimamente, date le circostanze determinatesi dopo la Conferenza di Ginevra. Ciò che è di notevole interesse in questa discussione è la totale elusione di quello che potrebbe sembrare come il problema piú ovvio: gli Stati Uniti si rendono responsabili di un'aggressione nel Vietnam del Sud, hanno violato il loro obbligo giuridico di astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza negli affari internazionali intervenendo nel Vietnam del Sud e nel Laos a partire dal 1954 (se non prima)? Dopo tutto i combattimenti di terra hanno avuto luogo nel Vietnam del Sud e non negli Stati Uniti; in tal modo sembrerebbe a prima vista che gli americani siano gli aggressori. È il Sudvietnam ad aver subito tutta la spinta dell'attacco americano; bombardamenti, defoliazione, trasferimento forzato della popolazione, operazioni di ricerca e distruzione, zone di fuoco libero, il programma Phoenix per l'assassinio politico e la «neutralizzazione», eccetera. È soprattutto il Vietnam del Sud che gli Stati Uniti sembrano aver visto «come il territorio nemico che può essere devastato a volontà», dove «l'equilibrio della natura è stato distrutto per decenni a venire», dove «lo spietato bombardamento di sospette postazioni comuniste ha colpito villaggi e sistemi di irrigazione – risorsa essenziale della comunità contadina». È soprattutto nel Vietnam del Sud che «non si esagera a paragonare questa situazione al modo criminale in cui i tedeschi portarono la guerra attraverso l'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale o alla distruzione portata dagli alleati antinazisti all'interno della Germania con

lo sfacelo finale del Terzo Reich»[1]. È nel Vietnam del Sud e nel Laos che gli americani sono giunti alla conclusione che «ci potrebbe essere qualche vantaggio da trarre dall'esodo provocato dai bombardamenti sulla campagna e dall'occupazione delle città. Essi hanno pensato, a torto o a ragione, che la loro azione feroce e i suoi risultati avrebbero consentito loro di spezzare le strutture socio-economiche tradizionali delle due regioni e, sia pure con qualche perplessità, che avrebbero potuto reprimere una ribellione strettamente collegata all'esistenza di queste strutture»[2]

È inoltre noto da fonti governative americane che l'impegno militare americano nel Sud risale ad un periodo molto precedente e che, ovviamente, si mantenne sempre su scala assai piú vasta di quello dei nordvietnamiti (per non parlare della legittimità). Il Pentagono e il senatore Mansfield hanno rivelato che le prime truppe regolari nordvietnamite – un battaglione costituito da quattrocento o cinquecento uomini – fu scoperto nel Vietnam del Sud alla fine di aprile del 1965, due mesi e mezzo dopo l'inizio dei massicci bombardamenti sul Vietnam del Nord e sul Vietnam del Sud, piú di otto mesi dopo i pesanti bombardamenti che seguirono all'incidente inventato del Golfo del Tonkino. Chester Cooper, nelle sue recenti memorie, conferma queste cose ancora una volta: «Alla fine di aprile del 1965 si credeva che 100 000 partigiani Vietcong e forze regolari nemiche (da 38 000 a 46 000 uomini), tra cui un intero battaglione di regolari nordvietnamiti, si trovassero nel Vietnam del Sud. Nel frattempo, forze da combattimento americane stavano penetrando nel Vietnam del

[1] *The Rape of Indochina*, «Far Eastern Economic Review», 16 luglio 1970, p. 22.
[2] Jean Claude Pomonti, «Le Monde Weekly Selection», 23 settembre 1970.

Sud a ritmo serrato; alla fine di aprile erano stati sbarcati piú di 35 000 soldati americani e all'inizio di maggio il numero era aumentato a 45 000». Quando all'inizio di febbraio cominciò il bombardamento massiccio sul Sud e sul Nordvietnam il dipartimento di stato tentò di fornire una giustificazione in un Libro Bianco che accusa il Nord di aggressione. Come lo stesso Cooper ammette, questa fu «una triste delusione». Il problema principale era che «le prove effettive [di una pretesa aggressione] sembravano alquanto fragili». Per esempio: «Sono stati catturati tre cannoni senza rinculo da 75 millimetri di costruzione cinese, quaranta fucili mitragliatori e una pistola automatica di costruzione cecoslovacca» è una prova alquanto fragile rispetto agli 860 milioni di dollari spesi dagli Stati Uniti per l'assistenza militare del governo di Saigon dal 1961. Né sembrava alto il numero delle infiltrazioni, rispetto ai 23 000 soldati americani (i quali, come Chester Cooper si dimentica di aggiungere, erano stati impegnati da parecchi anni in operazioni militari). In realtà il Libro Bianco non riusciva a produrre virtualmente nessuna prova di infiltrazione se non di sudvietnamiti che ritornano alle loro case anni e anni dopo il sovvertimento degli accordi di Ginevra[1]. (Cooper non cita il fatto che, secondo il molto ben informato Bernard Fall, la «infiltrazione» di commandos militari sudvietnamiti nel Nord era cominciata molti anni prima della supposta infiltrazione nel Sud, né fa il calcolo del numero di militari sudvietnamiti che «si infiltrarono» nel Sud, dopo aver ricevuto addestramento militare negli Stati Uniti o altrove). Infatti funzionari americani a Saigon calcolavano nel 1962 che circa la metà della popo-

[1] *The Lost Crusade: America in Vietnam*, Dodd, Mead and Company, New York 1970, pp. 277, 264, 265.

lazione appoggiava il Fronte di liberazione nazionale, e si ammette generalmente che le province, una dopo l'altra, erano cadute sotto il controllo delle forze locali, proprio nel periodo della invasione americana diretta: fu questo il reale motivo per cui sembrò necessario il massiccio e regolare bombardamento del Sud. Per di piú esistono ampie testimonianze sui motivi per cui il Fronte di liberazione nazionale riportava tali successi: i suoi programmi erano abbracciati dalla popolazione rurale[1]. Questa prova non è certo oscura e per la maggior parte deriva da fonti fortemente favorevoli al governo degli Stati Uniti. Tuttavia di fronte ad essa Taylor non vede la necessità di mettere in discussione la pretesa del governo che la guerra sia una guerra tra il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud e non trova alcuna ragione per sollevare il problema della aggressione americana nel Sud. È tutt'altro che isolato nell'accettare il contesto delle posizioni governative, anche nel momento in cui mette in crisi alcune delle conclusioni raggiunte nel quadro di questo contesto di fantasie ufficiali. Molti esempi analoghi possono essere citati in rapporto ai problemi del Laos e della Cambogia, come anche di altri aspetti della stessa guerra in Vietnam. Ciò che questi esempi dimostrano è il tremendo potere della propaganda statale, anche in una società relativamente aperta in cui l'accesso all'informazione non ha limitazioni, almeno per quanto riguarda l'élite intellettuale.

Negli ultimi anni della sua vita, Russell si dedicò

[1] Per prove dirette su questi problemi cfr., per esempio, ROBERT SANSOM, *The Economics of Insurgency in the Mekong Delta*, MIT, Cambridge (Mass.) 1967; WILLIAM NIGHSWONGER, *Rural Pacification in Vietnam*, Praeger Publishers, New York 1967; JEFFERY RACE, *How they Won*, «Asian Survey», agosto 1970 (dello stesso autore è in corso di pubblicazione un pregevole studio sulla provincia di Long An); DOUGLAS PIKE, *Viet Cong*, MIT, Cambridge (Mass.) 1966; e molte altre fonti. In alcuni di questi autori, in Pike per esempio, è necessario distinguere molto accuratamente tra prove e conclusioni.

con grande energia a combattere la propaganda statale, in relazione al Vietnam, le possibilità di una catastrofe nucleare e altre questioni. Questi sforzi non riusciranno ad avere una grande incidenza. I miti ufficiali sono ancora largamente dominanti. Per concludere questa discussione citerò un ultimo caso: la crisi dei missili del 1962. Chruščëv, con un'iniziativa temeraria oltre il descrivibile, installò segretamente dei missili a Cuba, forse come reazione al sostanziale dominio americano nell'armamento offensivo. Riflettendo su questa crisi, Robert Kennedy osservò che le quattordici persone coinvolte nella determinazione della risposta americana erano «uomini brillanti, capaci, seriamente impegnati, tutti ispirati dal piú profondo attaccamento agli Stati Uniti – forse il miglior gruppo che si potesse raccogliere in quelle circostanze. Se sei di loro fossero stati il presidente degli Stati Uniti, penso che il mondo avrebbe potuto saltare in aria»[1]. Queste quattordici persone si rifiutarono di rispondere in modo ufficiale a una proposta di Chruščëv di ritirare i missili da Cuba, aprendo cosí la possibilità di porre fine alla crisi, poiché la sua proposta era abbinata alla richiesta di ritirare i missili americani dalla Turchia e dall'Italia (questi oltretutto erano missili ormai superati, che il presidente aveva già ordinato di ritirare). Secondo le memorie di Soerensen, il presidente credeva che le probabilità di guerra fossero del 75 per cento durante la crisi dei missili. Nonostante questo quattordici uomini brillanti e capaci erano disposti ad accettare un'elevata probabilità di guerra nucleare in difesa del principio che gli Stati Uniti soltanto hanno il diritto di tenere dei missili ai confini del territorio di

[1] Un'intervista rilasciata due giorni prima del suo assassinio, riportata da Ronald Steele nella sua recensione di *Thirteen Days* di Kennedy, *Endgame*, «New York Review of Books», 13 marzo 1969, p. 22.

un potenziale nemico. Adam Yarmolinski, che era allora assistente speciale del ministro della difesa, riferisce che «il comitato esecutivo del National Security Council passò almeno il 90 per cento del suo tempo a studiare gli usi alternativi di truppe, bombardieri e navi da guerra. Nonostante che la possibilità di cercare il ritiro dei missili mediante negoziati diplomatici diretti ricevesse una qualche attenzione presso il dipartimento di stato, non sembra che sia stata presa in gran considerazione dal presidente»[1].

Nel pieno delle crisi, ci si può aspettare decisioni irragionevoli. (Il pensiero, comunque, non è consolante). Ma considerate le reazioni in periodi piú calmi. Penso che la maggior parte dei commentatori sarebbe d'accordo con lo storico Thomas A. Bailey nell'affermare che la crisi dei missili fu «l'ora migliore di Kennedy», nella quale egli seppe rischiare la catastrofe nucleare con freddezza e abilità; riuscendo cosí a cancellare ampiamente la macchia nera della Baia dei Porci»[2]. Il presidente del comitato per le relazioni internazionali all'università di Chicago, professor Morton A. Kaplan concorda con queste affermazioni: «La gestione della crisi dei missili a Cuba fu il momento vincente del presidente John F. Kennedy. Quelli che muovono abominevoli critiche alla sua gestione di quella crisi dovrebbero farsi esaminare la mente e il cuore»[3]. In particolare Kaplan denuncia il punto di vista secondo cui la politica interna avrebbe

[1] YARMOLINSKY, *The Military Establishment* cit., p. 91.

[2] *Johnson and Kennedy: The Two Thousand Days*, «New York Times Magazine», 6 novembre 1966, p. 139. I vietnamiti, detto tra parentesi, non hanno motivo per essere grati di questa vittoria. Come riferisce Cooper, il drammatico successo di Kennedy diede «un ulteriore stimolo» alla tendenza della sua politica estera. Questo lo spinse ulteriormente nel Sud-Est asiatico, dove «il Vietnam forniva sia una sfida sia una possibilità di mettere alla prova la nuova dottrina» della strategia controinsurrezionale.

[3] Recensione di ROBERT KENNEDY, *Thirteen Days*, «Political Science Quarterly», vol. LXXXV, n. 4, dicembre 1970, pp. 654-56.

giocato un ruolo primario nelle decisioni di Kennedy[1], sebbene egli stesso concordi sul fatto che essa abbia avuto una certa influenza: «Indubbiamente Kennedy pensava alle elezioni. Kennedy era un politico, aveva il problema di controllare il regime, e le motivazioni spesso si confondono».

Riferendosi alla crisi dei missili Ronald Steele osserva molto a proposito che quello che è accaduto dimostra che «sottile è il filo della nostra sopravvivenza». La conclusione è rafforzata se consideriamo la risposta successiva, come risulta esemplificata dalle affermazioni che ho citato precedentemente (le quali, credo, sono tipiche di un vasto quadro di opinioni autorevoli). È stato infatti sostenuto che nello stesso anno l'amministrazione Kennedy abbia preso in considerazione l'uso di armi nucleari nel Sud-Est asiatico dopo la sconfitta delle forze laotiane sostenute dalla Cia che avevano provocato una violazione del cessate il fuoco sancito a Ginevra, suscitando cosí infondate voci su interventi esterni (presumibilmente cinesi)[2]. Questi esempi sono sufficienti a dimostrare che le

[1] Le prove di questo si possono trovare in Ronald Steele, nella sua recensione dello stesso libro (cfr. p. 119, nota). Egli cita a questo proposito osservazioni di Roger Hilsman, Dwight Eisenhower, Theodore Soerensen, John Kenneth Galbraith, e altri. Kaplan, seguendo il principio di castigare i sostenitori di tendenze pericolose, sottolinea che quest'idea «risente della qualità paranoica che ci si può aspettare da una rivista come la "New York Review of Books"», dimenticandosi che l'idea viene suggerita non da Steele, ma dalle stesse fonti citate. Per sanare la contraddizione, nei passi riportati concorda sul fatto che Kennedy aveva senza dubbio in mente le elezioni del 1962. Kaplan dissente da Steele nel ritenere che ci fosse piena coincidenza tra l'interesse politico di Kennedy e l'interesse nazionale.

Bisogna aggiungere che poiché Kaplan non riesce a identificare l'uomo che egli ritiene aver diffamato il suo leader in tal misura, non mi resta che supporre che si riferisce alla recensione di Steele dello stesso libro nella «New York Review of Books».

[2] Cfr. JONATHAN MIRSKY e STEPHEN STONEFIELD, *The United States in Laos, 1945-1962*, in *America's Asia*, a cura di Edward Friedmann and Mark Selden, Pantheon Books, New York 1971, pp. 253-323.

preoccupazioni di Russell sulla minaccia di una guerra nucleare erano degne di un uomo ragionevole.

La minaccia continua a sussistere, naturalmente. È doveroso prendere in serio esame la pretesa che la dottrina Nixon tenda ad abbassare la soglia nucleare[1]. In Vietnam il presidente Nixon non ha offerto altra alternativa al nemico oltre a quella della resa. Se continua la lotta di liberazione del Sudvietnam (dal punto di vista di Nixon, di conquista del Sudvietnam), la risposta sarà pesante[2], e potrebbe comprendere armi nucleari tattiche, con conseguenze imprevedibili. Le due grandi missioni a cui nei suoi ultimi anni di vita si dedicò Bertrand Russell – prevenzione della guerra nucleare e fine delle atrocità in Vietnam – possono diventare dopo tutto una sola cosa.

Le speranze di Russell in una trasformazione radicale delle società industriali avanzate dell'Occidente verso qualche forma di socialismo libertario sono tanto lontane dall'essere comprese quanto lo erano quan-

[1] Cfr. EARL C. RAVENAL, *The Nixon Doctrine and Our Asian Commitments*, «Foreign Affairs», vol. XLIX, n. 2, gennaio 1971, pp. 201-17. Ravenal era direttore della Asian Division (Analisi dei sistemi) del gruppo di studio del segretario della difesa, 1967-69. Cfr. anche DANIEL LANG, *A Reporter at Large: The Supreme Option*, «The New Yorker», 9 gennaio 1970, pp. 52-61.

[2] Per le discussioni recenti sul problema cfr. MORTON H. HALPERIN, *Vietnam: Options*, «New York Times», 7 novembre 1970 (Halperin si è recentemente dimesso dal Senior Staff of the National Security Council); MICHAEL MALLOY, *Vietnam: Prelude to Brute Force*, «Far Eastern Economic Review», 26 dicembre 1970. L'uso di armi nucleari tattiche è stato discusso da Cyrus Sulzberger nel «New York Times», 15 novembre 1970. Una recente seduta della Nato ha discusso sull'utilità di atomiche di terra per bloccare i passi di montagna e le piste percorse dagli «invasori», in riferimento al confine turco ma in termini tali da suggerire una possibile applicazione nel Sud-Est asiatico. (Cfr. William Beecher, in «New York Times», 28 ottobre 1970). Marinai della portaerei Usa *Oriskany*, che opera nel Golfo del Tonchino, hanno detto ai giornalisti che vengono sottoposti a regolari esercitazioni pratiche nelle quali portano armi nucleari tattiche sugli A-4 Skyhawks, piccoli jets subsonici comunemente usati per i bombardamenti sull'Indocina ma che difficilmente possono essere impiegati contro una potenza di grande entità (Fred Branfman, Dispatch News Service International, Saigon, 3 dicembre 1970).

do, durante la prima guerra mondiale, scrisse diffusamente su questi problemi. Era il problema della sopravvivenza ad ossessionarci, non quello della rivoluzione: in anni recenti, la sopravvivenza delle vittime dell'oppressione e dell'umanità come tale è stato il nostro problema, dal momento che lo stato minaccia la distruzione totale pur di mantenere la sua autorità e il suo dominio. È logico e necessario che cosí dovesse essere. Era indubbio che Russell avesse ragione ad impegnare le sue energie, nei suoi ultimi anni di vita, a respingere la corsa agli armamenti e ad impedire che l'Occidente portasse alla sua conclusione finale la sua logica strategica nel Sud-Est asiatico. Opporsi alle depredazioni delle grandi potenze in Asia, in Europa occidentale e altrove, e opporsi alla minaccia che essi portano alla sopravvivenza: questi sono i compiti piú urgenti e doverosi. Sarebbe tuttavia tragico se coloro che sono abbastanza fortunati da vivere nelle società avanzate dell'Occidente dovessero dimenticare o abbandonare la speranza che il nostro mondo può essere trasformato in «un mondo in cui lo spirito creativo è vivo, in cui la vita è un'avventura piena di gioia e di speranza, basata piú sull'impulso a costruire che sul desiderio di mantenere ciò che possediamo o di impadronirci di ciò che è posseduto da altri». Ho già ricordato la visione del mondo di Russell, alla quale dobbiamo ispirarci. Concluderò seguendo fino all'ultimo questa sua impostazione: «Frattanto il mondo in cui viviamo ha altri obiettivi. Ma esso passerà; bruciato nel fuoco delle sue incandescenti passioni; e dalle sue ceneri sorgerà un mondo giovane e nuovo, pieno di verdi speranze, con la luce del mattino negli occhi».